Anno I Ottobre-Dicembre 1912 Fasc. IV

" DIDASKALEION "

Studi filologici di Letteratura Cristiana antica

SULL'ORIGINE DEL CONCETTO DI ΑΠΑΤΗ IN UN PASSO DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO.

Nel libro I del dialogo περὶ ἱερωσύνης il Crisostomo dimostra il principio che l'inganno (ἀπάτη) fatto con retto fine e con esito vantaggioso è lecito sempre ed in alcuni casi anche necessario. Di questo concetto egli si serve come di tema fondamentale d'un lungo discorso, in cui si difende presso l'amico Basilio da lui spinto mediante uno stratagemma ad assumere l'episcopato. Vuol dimostrare all'amico che la frode con lui usata in quel caso torna a vantaggio suo e della Chiesa; ma prima di applicare il principio al caso particolare, il Crisostomo lo enuncia in astratto generalizzandolo e illustrandolo con vari esempi. « In che dunque t'ho fatto ingiuria? — chiede il Crisostomo, a Basilio, enunciando il tema della propria difesa — gli è dunque perchè t'ho ingannato e t'ho celato la mia intenzione? Ma io dico che ciò fu per tuo vantaggio e per vantaggio di coloro ai quali io ti ho consegnato mediante l'inganno. Infatti, se in ogni caso la frode è un male e in niun modo mai è da farne uso, allora io son pronto a subir la pena che a te piacerà di richiedere... Se invece la frode non è sempre dannosa, ma diviene buona o cattiva a norma dell'intenzione di chi l'adopera, cessando d'imputarmi l'inganno, tu devi dimostrare che questo io feci per tuo

svantaggio; che se ciò non è, lungi dal muover biasimi e querele, le persone assennate dovrebbero per giustizia saper grado all'ingannatore. Ora l'inganno ben impiegato e applicato con retta intenzione è talmente vantaggioso, che molti dovettero spesso sottostare a pena per non averlo messo in opera ». Indi prosegue, adducendo esempi in conferma della tesi: « Se tu cerchi fra i capitani da lunga pezza celebrati, troverai che la maggior parte di lor vittorie fu effetto di stratagemmi e vedrai pure che sono più lodati costoro di quelli altri i quali vinsero pugnando in campo aperto. Questi infatti pagando la vittoria con molto dispendio di denaro e di uomini, diedero vantaggio al nemico, di guisa che nulla giovò loro l'aver vinto, ma i vincitori furono in non minore angustia dei vinti, per via dei soldati da loro perduti e dell'erario esaurito. Inoltre non è dato loro di godersi la gloria delle armi, perchè non piccola parte di essa tocca ai caduti nella battaglia i quali, pur vinti nei corpi, rimangono tuttavia vincitori nelle anime, e se era dato loro di serbarsi incolumi fra i colpi dei nemici e sfuggire così alla morte, non avrebbero certamente rallentato di coraggio. Ma il duce che riuscì a vincere mediante l'inganno infligge ai nemici, oltre lo scacco, la derisione; perocchè la lode di sagacia non tocca questa volta ad ambedue le parti come la lode della forza nel primo caso, ma qui il premio è tutto intero dei vincitori, e, ciò che non val meno, essi serbano intera alla città la gioia della vittoria. Sono infatti cose diverse la ricchezza ed il numero, dall'accortezza della mente: quelle col continuo usarne durante la guerra, si dissipano e lasciano all'asciutto i lor possessori; questa invece, quanto più uno l'adopera, tanto più aumenta. Nè solo durante la guerra, ma anche in tempo di pace può esservi grande ed urgente bisogno d'usare l'inganno, non solo nei pubblici affari, ma anche in casa la moglie verso il marito e viceversa, il padre verso i figli, l'amico con l'amico e pur verso il padre i figliuoli. La figlia di Saul non riuscì a trarre suo marito dalle mani del padre suo se non usando verso di lui l'inganno. Il fratello

di lei poi, volendo a sua volta salvare dal pericolo estremo quegli che già da lei era stato salvato, nuovamente pose in opera le stesse armi a cui la donna aveva ricorso ».

Obbiettandogli poi Basilio che ciò che è lecito coi nemici non lo è cogli amici, il Crisostomo risponde, dimostrando con altri esempi che la frode ben intenzionata è lecita anche cogli amici e congiunti: « Ottimo ed impareggiabile uomo,... appunto per questo io dicea prima che non solo in guerra nè solo contro nemici, ma eziandio in pace e coi più intimi è buona cosa usare la frode. Per persuaderti poi che questa giova non solo a chi l'adopera, ma pure a chi la subisce, va e domanda a qualche medico con quali mezzi essi liberano gl'infermi dai lor malanni, e udrai che non solo con l'arte allontanano i morbi, ma che vi sono casi nei quali appigliandosi allo stratagemma e venendo con esso in soccorso all'arte, possono talora ricondurre l'infermo a sanità. Ed infatti, quando l'intrattabilità dei malati e la perversità del male stesso non s'adattano ai consigli dei medici, allora è mestieri vestir la maschera dell'inganno per celare la vera natura delle cose, come accade sulle scene. Ti narrerò se ti piace, uno stratagemma fra i molti che udii essere stati usati dai cultori dell'arte medica. Era sopraggiunta ad un tale d'improvviso una gran febbre e l'ardore andava crescendo; il malato rifiutava i calmanti portigli per sedarla e pregava con molta insistenza chi si recava a fargli visita, affinchè gli porgesse vino in copia e gli desse di poter saziare quella brama mortale. Or chi gli avesse soddisfatto questo desiderio, non solo gli avrebbe vie più accesa la febbre, ma avrebbe gettato quell'infelice in preda al delirio. Allora, vacillando l'arte nè avendo alcun rimedio ed essendo posta al tutto da un canto, vi sottentrò l'inganno, facendo prova di sua benefica efficacia, come tosto udrai. Il medico, preso un vaso di terra cotta uscito di fresco dalla fornace, lo immerse in grande quantità di vino; indi trattolo fuori vuoto e riempitolo d'acqua, ordina di oscurar con molte tende la stanza ove giaceva l'infermo, affinchè la luce non palesasse l'inganno, e gli porge quindi il vaso da bere, come se fosse

pieno di vino puro. Quegli, prima ancora di averlo tra mano, subito ingannato dal profumo che se ne spandeva, non sofferse tampoco d'investigar su ciò che gli era porto, ma fidandosi all'odore e illuso dall'oscurità, spinto dalla brama tracannò con grande avidità il liquido e saziatosi spense tosto l'ardore che lo soffocava, scampando così dal pericolo imminente. Vedi il vantaggio dell'inganno? che se si volesse addurre tutti gli stratagemmi dei medici, non la si finirebbe più. Nè solo coloro che curano i corpi, ma anche fra coloro che dànno opera a curare le infermità spirituali, si può trovarne di quelli che usarono tale rimedio. Con questo infatti il beato Paolo acquetò quella moltitudine di Giudei; con tale intenzione pure circoncise Timoteo, colui il quale aveva mandato a dire ai Galati che Cristo non avrebbe giovato per nulla ai circoncisi; onde si sottopose alla legge colui stesso che stimava un danno la giustificazione della legge dopo la fede in Cristo. Grande è invero l'efficacia dell'inganno, purchè non venga adoperato con intenzione maligna; anzi non *inganno* si deve dire questo modo di agire, ma piuttosto una certa *economia* e *saggezza*, un'arte capace di trovar molte vie d'uscita nei luoghi impervii, e di correggere anche le negligenze dell'anima. Poichè io non chiamerei omicida Finees, sebbene d'un sol colpo uccise due persone; e neppure Elia in seguito ai cento soldati e a' lor duci, e al torrente di sangue che fe' scorrere con la strage dei sacerdoti idolatri. Che se ciò ammettessi e se le azioni di coloro che quelle cose compirono, si considerassero per sè stesse, separatamente dall'intenzione, taluno potrà, se gli talenta, chiamare Abramo uccisore di suo figlio, ed il nipote ed il discendente di lui parimenti incolperà di misfatto e d'ingiustizia : perocchè in tal guisa l'uno conquistò la precedenza naturale, e l'altro trasferì le ricchezze degli Egizi nell'esercito degli Israeliti. Ma no, non è certo così : lungi tale empietà! chè non solo li riteniamo incolpevoli, ma anzi, per queste stesse loro azioni li ammiriamo, poichè Dio stesso ne li lodò. Ed invero devesi chiamar giustamente ingannatore colui che usa il ripiego con fine

ingiusto; ma d'altra parte spesso torna utile l'ingannare, per ritrarre da tale artificio i maggiori vantaggi: onde colui che vi s'induce con retto fine, cagionerebbe gravi mali a chi non venisse ingannato » (1).

Questa teoria della εὔκαιρος ἀπάτη si fonda su di un principio morale assai rilevante, qual è quello del rapporto generico fra un dato fine ed i mezzi per raggiungerlo. Sembra pertanto doversi porre a questo proposito la questione del concetto che il Crisostomo ebbe della verità e della sincerità; alcuni hanno discusso questo punto ed il contenuto del passo sopra esposto; si è cercato di dimostrare che non ostante le possibili conseguenze di questa teoria, il concetto crisostomiano della verità rimane quello comune al sentimento cristiano e derivante dal Vangelo; e ciò è fuori di ogni dubbio. Infatti, anche senza ricorrere all'opera letteraria del Crisostomo per illustrare questo punto — e i passi illustrativi in verità non mancano (2) — basterebbe appellarsi a tutta la sua vita, specialmente nei periodi più burrascosi e tali da mettere a dura prova ogni miglior tempra morale, per quanto salda ed incrollabile. Il Crisostomo ebbe nella sua vita una regola di condotta semplicissima, che consisteva nel compiere il bene senza sottintesi e senza troppo sottilizzare sulle probabili conseguenze d'un'azione qualsiasi, quando il saldo testimonio della retta coscienza la presentasse come moralmente buona e religiosamente santa. L'ingenua sincerità del Crisostomo risplendette in ogni momento della sua vita; la si sente in ogni sua frase e parola, in quell'impeto spontaneo del suo abitual modo di concepire, in quella franca libertà di linguaggio

(1) Cfr. A. NAIRN, περὶ ἱερωσύνης (Cambridge-Patristics Texts), 1906. *Il Dialogo del Sacerdozio di S. Giovanni Crisostomo*, trad., introd. e note di S. Colombo (Collezione « I Padri della Chiesa », Luglio-Agosto 1912), Torino 1912, pp. 50 sgg.

(2) Cfr. ad esempio *Homil. in Johann.* 164 B: οὐδὲν τῆς ἀληθείας φανερώτερον ecc. (ed. Savile; citato dal Nairn, pag. 19, nota 1). Il Nairn l. c. rimanda al *De Mendacio* e all'*Enchirid.* 18 di S. Agostino, per illustrazione di questo punto, riguardo ai primi secoli della Chiesa.

che lo fece tacciar d'aspro e di malaccorto, da parte di qualche storiografo punto imparziale. Tuttavia coloro che s'indugiarono intorno a questo passo, ove il pensiero crisostomiano sembra offrire una lieve antinomia con la sua costante norma d'azione, occupandosi solo di produrre dei passi crisostomiani contenenti esplicite affermazioni in senso contrario, non hanno fatto altro che porre in maggior rilievo i due opposti concetti del grande omileta, senza additare una via di risolverne la divergenza. Rimane dunque il problema: come conciliare il principio della εὔκαιρος ἀπάτη con quella così pura sincerità di pensiero e d'azione che il Crisostomo ci manifesta in ogni sua pagina e in ogni evento della sua vita?

A mio parere la conciliazione è ovvia: si tratta di valutare più adeguatamente la portata di questo concetto, sia esaminandone l'origine letteraria, sia determinando l'abitudine mentale da cui esso deriva.

*
* *

Quanto alle parentele letterarie di questo passo, è facile ritrovarle nella tradizione classica; il Crisostomo qui è sotto l'influenza di ricordi particolarmente platonici e senofontei. Era infatti questa teoria un particolare della morale socratica, e come principio pratico essa viene proposta a più riprese da Platone nella πολιτεία e svolta da Senofonte nelle *Memorie di Socrate*. In più luoghi della πολιτεία Platone proclama l'opportunità dell'inganno per un fine etico e politico. Nel lib. III, pag. 389, dice espressamente che non essendo buona cosa raccontare ai giovani certe avventure dei numi olimpici, bisogna inventarne altre più edificanti e più atte ad infondere la pietà religiosa; quivi afferma in via generale che ai reggitori si addice la menzogna a vantaggio dei sudditi: τοῖς ἄρχουσι δὴ τῆς πόλεως, εἴπερ τισὶν ἄλλοις, προσήκει ψεύδεσθαι ἢ πολεμίων ἢ πολιτῶν ἕνεκα ἐπ' ὠφελείᾳ τῆς πόλεως κτλ. Nello stesso libro, pagg. 413-414, Platone addita come mezzo più efficace per la buona riuscita

dei custodi della πόλις, quello di creare in loro la convinzione che, cercando il vantaggio dei cittadini, procurano insieme il vantaggio proprio: καὶ μὴν τοῦτό γ' ἂν μάλιστα φιλοῖ, ᾧ ξυμφέρειν ἡγοῖτο τὰ αὐτὰ καὶ ἑαυτῷ, καὶ ὅταν μάλιστα ἐκείνου μὲν εὖ πράττοντος οἴοιτο ξυμβαίνειν καὶ ἑαυτῷ εὖ πράττειν, μὴ δέ, τοὐναντίον (p. 412 d). A tale scopo, soggiunge Platone, non basta l'educazione accurata, ma giova ricorrere ad una specie d'inganno, narrando loro quei miti che, presentati come storie vere, massimamente contribuiscano a produrre ed alimentare in loro questa convinzione.

Più notevole è il passo del lib. V, pag. 459, dove, posto il principio generale che in vantaggio della πόλις convien ricorrere frequentemente all'inganno (συχνῷ τῷ ψεύδει καὶ τῇ ἀπάτῃ κινδυνεύει ἡμῖν δεήσειν χρῆσθαι τοὺς ἄρχοντας ἐπ' ὠφελείᾳ τῶν ἀρχομένων κτλ.), giudica che si debba ricorrervi sistematicamente nel caso dei connubi sessuali, affinchè l'unione avvenga sempre fra elementi, maschi e femmine, fisicamente perfetti (ἄριστοι); ciò si deve ottenere mediante un sorteggio destramente diretto (1), di guisa che a preferenza dei deboli (φαῦλοι), gli ἄριστοι godano la massima libertà di congiungimenti con i migliori elementi femminili, onde procreare in copia la prole più adatta alla custodia della città.

Anche Senofonte nelle *Memorie di Socrate* (2), fa esporre a quest'ultimo, conversante con Eutidemo intorno alla giustizia, la teoria dell'ἀπάτη, che si riassume in questi principii: *a*) si può usar l'inganno coi nemici a vantaggio proprio; come nel caso di un capitano che per frode o stratagemma prenda una città; *b*) con gli amici quando torni non a lor danno, ma a lor vantaggio; come nel caso di chi curasse l'infermità d'una persona cara, facendole prendere mediante qualche inganno i farmachi atti a guarirla. Come si vede, sono questi due gli stessi παραδείγματα scelti e svolti dal Crisostomo nel passo sopra citato del suo dialogo, ad illustrazione della stessa teoria.

(1) κλῆροι δή τινες, οἶμαι, ποιητέοι κομψοί κτλ. ibid., p. 460 a.
(2) IV, 2. Gilbert, pag. 114-115.

La quale però nel Crisostomo non è soltanto una reminiscenza: ma corrisponde ad una data abitudine mentale, che importa assai di precisare.

*
* *

Il principio della εὔκαιρος ἀπάτη, nei limiti e con le condizioni espresse dal Crisostomo, è moralmente buono; ciò risulta con la massima evidenza non solo dal modo onde egli enuncia in genere il principio, ma anche e specialmente dai vari *esempi* da lui scelti — desumendoli sia dalla tradizione classica, sia dalla Bibbia — ad illustrare la tesi. Ma spinto molto innanzi, questo stesso principio ci porterebbe alla totale subordinazione dei mezzi al fine, con prevalenza dell'utile sul retto. Evidentemente un concetto troppo facilmente pervertibile, come questo apparisce, non si può elevare senz'altro a regola ordinaria nella pratica della vita; dunque nel pensiero crisostomiano esso non può rappresentare che un dato *momento,* il quale non sopprime per nulla una norma costante, generalmente affermata e praticata, cioè la norma della sincerità evangelica. Tuttavia non si può considerare questo dato momento come una semplice *eccezione* a questa stessa norma: eccezione che, determinata da speciali circostanze richiedenti una momentanea derogazione, anzichè infirmarla la confermi. Perchè l'eccezione ad una data regola di condotta, rientra nell'orizzonte etico della regola stessa; onde considerando la teoria crisostomiana dell'ἀπάτη come un'eccezione, oltrechè ciò risponde ad un procedimento affatto superficiale, si viene ad attribuirle sempre un valore ed un significato etico, e la questione relativa al modo di conciliarne l'enunciato e le possibili conseguenze pratiche con il concetto cristiano corrente della « verità », potrebbe ripresentarsi ad ogni momento.

A me sembra fuor di dubbio che questa teoria crisostomiana non abbia un significato *etico,* ma puramente *estetico:* essa è effetto d' un atteggiamento di spirito non

costante, ma occasionale: non spontaneo, ma puramente artificiale, determinato dalla speciale disciplina per cui mezzo il concetto veniva nelle scuole adattato alla parola: la retorica. La sua ragion d'essere pertanto è in un ambiente fittizio, dove la preoccupazione è anzitutto estetica; dove il ritmo, la misura, la conveniente e convenzionale proporzione ed armonia di elementi, esercitano il massimo impero.

Con ciò non intendo dire che gli scrittori cristiani del IV secolo avessero bisogno di esporre teorie peregrine per fare dei bei periodi, il che sarebbe cosa ben strana; affermo soltanto che se lo scrittore può in generale accogliere, assimilandoselo per un suo intento estetico, anche ciò che non è originaria contenenza del suo spirito, togliendolo a prestito da altri, e può in tal modo produrre opera bella dal punto di vista dell'armonia; se ciò avviene dello scrittore in genere, tanto più facilmente accadeva agli scrittori cristiani del IV secolo, presso i quali, per influenza dell'educazione retorica, il pensiero non di rado si attenua fino ad essere un semplice sostegno della parola squisitamente melodiosa; talora poi si atrofizza dando luogo ad una certa stasi ideologica, dove il fine loro istinto armonico s'indugia volentieri nella costruzione di bellissimi periodi. In questi momenti di stasi ideale, l'interesse della produzione spirituale non è dialettico, non è neppure direttamente etico, ma è sopratutto estetico: il discorso è una musica, e il periodo si svolge e s'avvolge con una flessuosità mirabile, in schemi e forme eleganti e aggraziate; ora snello e vibrato come uno strale, ora placidamente carezzevole, con un lieve ondeggiare che man mano declina e s'adagia nella cadenza finale; e il silenzio momentaneo che vi succede, pare una continuazione del ritmo a cui appartiene e da cui è generato come l'ombra dalla luce.

S'avranno a determinare qui i limiti precisi di divisione fra etica ed estetica, o a discutere la possibilità di un certo sdoppiamento psichico, in cui il posto occupato dall'idea possa essere preso da qualche altro riempitivo? A me preme soltanto di osservare che in questo speciale atteggiamento

dello spirito sotto il pieno dominio della forma, non ogni affermazione ha un significato pratico, giuridicamente delineabile e sostanzialmente connettibile con un sistema di verità comunemente ammesse: può rompersi questo vincolo complicato di intimi rapporti etici, e un'affermazione, un principio, un accenno, possono avere la loro ragion d'essere in un ambiente di spirito prodotto da abitudini che trapassano il dominio della pratica. Posto tutto ciò, e attribuito alla teoria crisostomiana dell'ἀπάτη un significato retorico e un valore puramente estetico, non è più il caso di travagliarsi menomamente per farla rientrare nel concetto più comune della « veritas » quale era ed è nella coscienza cristiana e risalente al precetto del Vangelo.

*
* *

Interpretata in tale senso, rimane anche meglio chiarita la sua origine. Non tanto riguardo al punto di partenza, diremo meccanico, costituito dal ricordo letterario — ne ho indicate sopra le principali fonti — quanto piuttosto riguardo alla *via* per la quale essa è giunta fino al nostro, cioè la via retorica.

A questo proposito bisogna applicare nuovamente, senza pretese pedantesche, la distinzione or ora accennata. Anche nello sviluppo della retorica è ravvisabile il duplice indirizzo etico ed estetico. Platone condanna la retorica in nome di immutabili principii morali, non come un semplice abuso della parola: se nel campo dialettico la μακρολογία impediva di giungere per la più breve e sicura strada alla visione del vero, trascinando lo spirito ramingo nella penombra dell'opinione e dell'illusione; nel campo pratico essa aveva per iscopo di sostituire una persuasione artificiale ad una profonda convinzione, basata sul criterio del retto e del santo. Perciò secondo Platone la retorica è inconciliabile con la sincerità morale: è l'arte d'ingannare con la finzione,

estesa a tutto il campo della conoscenza e della pratica. Sotto questo sfavorevole aspetto essa è collocata allo stesso livello della sofistica, l'una e l'altra segnando nello svolgimento spirituale sì dell'individuo come della collettività, un momento di depressione, di arresto, di asservimento e d'involuzione. Deviato dal retto cammino della gnosi, cammino faticoso e ripido, ma che condurrebbe alla finale conquista del vero ineffabile ed invisibile, lo spirito s'avvolge in ambagi inestricabili, ove credendo di proseguire indietreggia, ove le ombre vane gli danzano intorno travolgendolo nel sogno, sino a fargli perdere ogni contatto con la realtà. Se poi in quel febbrile aggirarsi per sentieri devii e senza meta, concepisce l'opinione d'essere sulla migliore strada e incamminato verso il termine più elevato, allora pieno di vanità si fa presuntuoso e scambiando le inezie per le cose più serie, si diletta a giochetti da fanciullo, con piena fede di adempiere un'alta missione. Ciò facevano i Sofisti, quando menavano instancabilmente il cane per l'aia, equivocando sul doppio senso delle parole: « Simili cose (le questioni proposte dai sofisti) sono de' giochetti in confronto con le varie discipline... Giochetti, dico, perchè se pur taluno molti ne apprenda, o anche tutti, non per ciò verrà a conoscer meglio la natura delle cose, ma ben saprebbe tuttavia giocherellare in presenza altrui, trascinando gli uditori con de' gambetti o mandandoli ruzzoloni tra i diversi significati delle parole: come quando uno ritirando furtivamente lo sgabello a chi sta per sedersi, dà in allegre risa vedendolo caduto per terra a gambe levate » (1).

Ma viene il momento in cui l'orgoglio dell'illusione più non s'appaga dell'innocuo pargoleggiare e tenta invadere il campo delle volontà, agitando le turbinose forze di azione coll'allettamento d'apparenze affascinanti: allora la sofistica ricorre alla retorica; e col tacito accordo che la parola non è se non uno strumento di « persuasione », entrano nella vita

(1) Eutidemo, pag. 278 b-c.

pubblica, usurpano tutte le competenze, discutono ogni principio, pronte a spacciare con un abile apparato di frasi anche i più saldi criteri del bene e del meglio, per far prevalere un partito preconcetto e interessato. La persuasione sarebbe uno scopo nobilissimo per ogni ufficio didascalico e pedagogico, qualora si fondasse su dei principii morali sicuri; ma quella a cui aspira la retorica è fondata unicamente sull'allettamento dei gusti e delle tendenze innate, anche non rette o delittuose. Così il grande mezzo di persuasione è la κολακεία, l'adulazione adottata come sistema, senza discernimento alcuno del vero e del bene. Questo procedere che assicurava il successo della retorica, ne costituiva il lato immorale; Platone lo rileva con critica costante ed implacabile. Già si capisce che il retore abbia facile fortuna e riesca a soppiantare le ragioni di personaggi gravi e competenti. Per Socrate e Platone il concetto del giusto e del santo è collocato al di sopra di ogni contingenza pratica e reso indipendente dall'effetto immediato che un'azione qualsiasi possa produrre; di guisa che non l'accidentalità dei fatti determinino il concetto del bene, ma questo signoreggi su quelle, adattandole alla propria natura superiore ed immutabile. Retto da questa suprema legge lo spirito si svincola da ogni rapporto materiale, ed opera il più bello sforzo verso la piena affermazione del suo impero, della sua forza d'intuire e di afferrare quella realtà che trascende l'esperienza comune e dalla quale emana la legge suprema del bello e del bene. Pertanto quando Platone paragona il fondo morale della retorica con questo altissimo criterio, lo trova d'una deficienza spaventosa.

La retorica in ultima analisi poggia sul concetto dell'utile sostituito a quello del giusto. Socrate dice che il più gran male è commettere ingiuria: il retore pseudomoralista sostiene che il più gran male non istà nel commettere l'ingiuria, ma nel subirla; l'opposizione di vedute è tale che ogni via di conciliazione è chiusa. La mentalità del retore si manifesta incapace di assorgere al concetto del giusto e del santo: in questo eccelso livello, in questo

finissimo che alita sulle vette della santità come legge suprema ed inflessibile, un'asfissia mortale colpirebbe senz'altro lo spirito retorico. Onde Platone, sdegnando talora la disputa e stimando inutile una formale apologia di principii di cui la mente del retore non giunge a capacitarsi, poichè l'ironismo è la grande rivincita delle intelligenze superiori contro la mediocrità, si volge alla caricatura, gettando il ridicolo sulla professione retorica, additando nel retore un indegno istrione, che col titillare le passioni del volgo, sale in potenza e ne approfitta per suo interesse. La κολακεία sostituisce in lui ogni competenza. Tutto il regime spirituale viene deformato nel sistema retorico: l'arte, τέχνη, è sostituita dalla ἐμπειρία, cioè da una cotale attitudine a sfruttar l'occasione, tentando la via più breve di successo. Così mentre nel regime normale d'una vita ordinata e seria, il benessere, εὐεξία, del corpo è affidato all'efficacia di due discipline, la medicina e la ginnastica, e il benessere dell'anima parimente all'efficacia di due altre discipline, la nomotetica e la dicastica, e tutto questo è nel dominio severo e razionale della τέχνη, scienza ed arte ad un tempo, basata su la piena conoscenza delle leggi di natura e dei principii morali (1); dal punto di vista retorico invece, mirando l'individuo non all'εὐεξία, ma al godimento, ἡδονή, dal dominio della τέχνη si passa in quello dell'ἐμπειρία. La brama del piacere è suscitata dalla κολακεία e s'appiglia a mezzi adatti alla sua natura, camminando per la via più breve e dilettosa; visto che la verace εὐεξία è frutto d'una severa disciplina, ne disconosce il pregio, appagandosi dell'apparenza di essa. Così pel falso benessere del corpo, al posto della medicina, sottentra più gradita all'istinto edonistico la culinaria (ὀψοποιική) e l'abbigliatoria (κομμοτική); e pel falso benessere dell'anima, alla nomotetica e alla dicastica sottentrano la sofistica e la retorica. Come un incorreggibile *viveur* preferisce istintivamente i servigi del cuoco

(1) Gorgia, p. 464-5.

a quelli del chirurgo (1), così il popolo, di cui il retore abilmente stuzzica le innate tendenze, apprezza di più l'artificio di quello, che non la prudenza di provetti e intatti magistrati. Ed ecco che il pensatore ellenico ha delineato la degenerazione morale della concezione retorica, con un quadro simmetrico a colori assai foschi, dove appare travisata ogni norma dell'onesto, ed alle apparenze del bello e del retto si subordina interamente l'azione.

*
* *

La conseguenza per Platone era evidente: il risorgimento morale poteva effettuarsi soltanto col bandire la sofistica e la retorica dalla vita privata e pubblica. Egli non si propose il problema se la retorica potesse assumere un valore estetico indipendentemente da un qualunque significato etico; nè forse avrebbe potuto tale questione affacciarsi alla sua linea di pensiero, nella quale il bello era una sola cosa col buono e col giusto. Tuttavia il problema poteva porsi e fu anzi posto e risolto quasi contemporaneamente e in senso favorevole alla retorica.

I Padri cristiani del IV secolo sono seguaci appunto di questo indirizzo, che sviluppato da Isocrate, considera la retorica come un mezzo estetico senz'alcun rapporto con le leggi morali. La retorica poteva, è vero, servir d'ingannatrice, mostrando come buono e retto ciò che è ingiusto sebbene utile; ma si poteva usarla anche come arte della parola, per illustrare ciò che da tutti i retti e gli onesti era concepito come giusto e come santo. Platone è l'esponente d'una profonda crisi spirituale, dove ogni principio era

(1) . . . ὥστ' εἰ δέοι ἐν παισὶ διαγωνίζεσθαι ὀψοποιόν τε καὶ ἰατρὸν ἢ ἐν ἀνδράσιν οὕτως ἀνοήτοις ὥσπερ οἱ παῖδες, πότερος ἐπαΐει περὶ τῶν χρηστῶν σιτίων καὶ πονηρῶν, ὁ ἰατρὸς ἢ ὁ ὀψοποιός, λιμῷ ἂν ἀποθανεῖν τὸν ἰατρόν... Gorgia, p. 464 e.

sottoposto a revisione, dove il più diretto ed urgente intento dello spirito e della parola, era di correre in cerca d'una salda base su cui poggiare. In questi periodï transitorii di incertezza generale e di ricerca affannosa, tutte le più opposte tendenze possono affacciarsi ed affermarsi con una vitalità più o meno effimera. Alla fine del V secolo ed all'inizio del IV gli spiriti ellenici in cui pareva riflettersi il fluttuar delle vicende politiche, ondeggiavano incerti, non sapendo mettersi d'accordo sui nuovi elementi riflessi da sostituire ad un intero mondo di opinioni religiose e superstiziose, che dopo un lento e progressivo disgregarsi era omai alla ruina estrema. L'eco del dramma intimo non è meno viva nell'opera di Platone che in quella di Euripide. In simile stato di cose e d'idee, la sofistica e la retorica apparivano come nemiche di un rinnovamento spirituale, perchè l'una mirava ad assopire le menti nel letargo dell'opinione e dell'apparenza, l'altra chiudeva ogni via di elevazione all'anima bramosa di progresso e scossa da certe profonde nostalgìe verso un ignoto sublime e divino.

Sedato un poco questo tumulto, diradate alquanto le tenebre spirituali nell'affacciarsi più chiaro e rassicurante di certi dommi su cui potesse riposarsi il comune senso del giusto e del santo, nel sollievo delle menti che presentivano un nuovo splender d'aurora sull'orizzonte della verità, fu più agevole ravvisare la conciliazione di un ufficio estetico della retorica, con l'incolumità di certi punti fondamentali.

*
* *

Ciò si avverava in molto maggior misura nell'età cristiana. Il possesso della verità era indiscusso, il suo dominio estesissimo, quasi universale: era un meriggio di luce, e gli spiriti posavano indisturbati in una quiete sovrana di pensieri e di desiderii, tutti rivolti alla stessa meta e incamminati per le stesse vie.

I Padri non avendo da discutere una verità di dominio comune, potevano occuparsi unicamente di illustrarla.

Questo fu allora il campo e l'ufficio della retorica; così dall'una parte gli scrittori e gli omileti cristiani evitavano la vacuità estenuata dei retori di mestiere, perchè lo spirito loro era ricco d'un contenuto esuberante ed inesauribile, dall' altra la retorica sviluppava la sua maggiore efficacia estetica, dirozzando la materialità dura della parola, piegando la frase ad una flessuosità incantevole, imprimendo al periodo una musicalità squisita. La quale efficacia estetica nei grandi scrittori e omileti del IV secolo presentava essenzialmente due aspetti: la melodiosa sonorità dell'eloquio e l'illustrazione del concetto, sopra una base indiscussa e comune di pensiero. In questo secondo caso si trattava di ingrandir l'orizzonte della visione spirituale, irraggiando la luce di un vero in una sfera più estesa; porre il concetto cristiano in rapporto coll'antichità pagana era un nobile ufficio della retorica. Senza dubbio il concetto cristiano non aveva bisogno, per farsi valere, di affacciarsi accoppiato cogli elementi della cultura antica; ma potendosi presentarlo come avente qualche rapporto, fosse pur accidentale, col mondo antico, era un aumentare l'intensità della sua luce, facendo vibrare nelle anime delle risonanze prima non esperimentate; era un aggiungere una consonanza alla sinfonia spirituale, rivelando delle affinità nuove. E alla *consonanza* i grandi omileti cristiani ci tenevano più che alla *risonanza,* perchè la consonanza è per eccellenza un elemento musicale, e l'efficacia della retorica come arte di ritmo e di suggestione enfatica, è strettamente analoga a quella della musica.

Era pertanto uno studio prediletto quello di additare le consonanze del pensiero nuovo con la cultura antica; anche quando questa cultura veniva presentata come una decadenza morale, anche quando si esaltava la luce della verità cristiana come antagonistica e trionfatrice della cieca tenebra del paganesimo, la condanna dell'antico sotto l'aspetto religioso e morale, non impediva che si cercassero nei punti più idealmente elevati della cultura pagana i contatti col

cristianesimo. Così la retorica mentre musicava il periodo, lumeggiava l'idea.

Nell'esposizione della verità religiosa cristiana, se il *momento dialettico* della sua formulazione ed enunciazione poteva essere accompagnato da un'intima gioia ed esaltazione dello spirito, che riprovava la beatitudine del pacifico possesso e riaffermava i suoi titoli all'eredità preziosa della Fede; il *momento retorico* era invece accompagnato da un godimento estetico svariato, risultante sia dall'armonia della parola, che alla visione spirituale del vero rivelato dava la più forte o la più tenera espressione materiale e sonora, sia dall'intensificarsi di luce sulla visione spirituale stessa, coll'intravvedere le consonanze del pensiero cristiano coll'antico.

*
* *

Concludendo, la teoria della εὔκαιρος ἀπάτη esposta dal Crisostomo rappresenta uno di questi *momenti* estetico-retorici, derivanti dall'incontro ideale dell'antico e del nuovo. In questi termini la questione del suo rapporto col concetto corrente della *verità* secondo il comune senso cristiano, non può aver luogo. O meglio, un rapporto c'è, ma non è d'indole etica, è rapporto estetico e di pura simmetria; se c'è simmetria anche là ove non c'è piena eguaglianza, può permanere la convenienza estetica di due concetti, anche dove la loro identità nel significato morale non sia in tutto possibile ad affermarsi. Ma questa simmetria ha piena ragion d'essere, e può esistere senza nulla distruggere; anzi è cercata appunto per porre meglio in rilievo certi aspetti particolari, che fuori di questa posizione simmetrica si troverebbero in minor luce.

Nella mente dell'omileta e scrittore che trovò nella propria cultura il raffronto classico, v'erano anche gli elementi per assimilarne il contenuto col possesso dottrinale suo e

del suo pubblico; questi elementi gli erano somministrati dalla sua anima cristiana, nella quale poteva il momento estetico sorvolare a certe troppo rigide esigenze analogiche, le quali non avrebbero forse lasciato posto alla libera creazione artistica, sui temi invariabili d'un completo possesso dogmatico.

Può darsi che in noi non sia ora sempre attiva questa vitalità assimilatrice, e che certe facoltà spirituali da essa suscitabili siano addormentate. Allora bisognerebbe poter richiamare a vita delle vibrazioni di spirito che fossero all'unisono con le intelligenze dei grandi scrittori del passato, sì da potere scorgere gli elementi d'un'opera d'arte negli stessi rapporti ideali di coloro che l'hanno vissuta.

Torino, Settembre 1912.

S. Colombo.

ÜBER DAS ZEITALTER KOMMODIANS.

I.

GESCHICHTE DER FRAGE.

Seit Ebert (1868) begnügten sich die Kommodianforscher viele Jahre hindurch mit einem sehr beschränkten Terrain. Sie wagten es nicht über das Zeitalter Cyprians hinaus zu schreiten. Neunzehn Jahre später (1887) erscheint Dombart's grundlegende Ausgabe im Wiener Corpus, jedoch auch er kann sich dem Einflusse des grossen Meisters der christlich-lateinischen Literaturgeschichte nicht entziehen. Erst nach 12 Jahren, 1899, ertönt der erste freiere Ausspruch über diese Frage, indem H. Brewer, derzeit der gründlichste Kenner Kommodians, die Tradition bei Seite lassend, gerade am 250-sten Jahrestage des Erscheinens der *editio princeps* (Rigaltius 1649) eine Abhandlung im 33-sten Jahrgange der « Zeitschrift für kath. Theologie » (1899) mitteilt unter dem Titel: « Die Abfassungszeit der Dichtungen des Commodianus von Gaza » (S. 759-763); hiemit beabsichtigt er der Kommodianforschung eine neue Richtung zu weisen, indem er Kommodian für einen weltlichen Dichter erklärt, der in Arelate gelebt hat und dessen Gedichte zwischen 458-466 n. Chr. entstanden sind.

Schon dieser skizzenähnliche Aufsatz war von befruchtendem Einfluss auf die Kommodianforschung. Wahrscheinlich ist die Abhandlung *G. S. Ramundo-s: « Quando visse Commodiano »* (Arch. della R. Società di Storia Patria, 24 [1901], S. 373-391 und 25 [1902], S. 137-168; auch in

Separatabdruck: Rom, 1902) dieser Anregung zu verdanken; hierin bekämpft Ramundo mit Erfolg die Argumente Ebert's, aber es gelingt ihm nicht seine eigene These, dass Kommodian zur Zeit des Julianus (360-363) gedichtet hätte, genügend zu begründen (1).

Als zweites Resultat von Brewer's Aufsatz sind G. KRUEGER'S Krit. Bemerkungen (zu Ad. Harnack's Chronologie der altchristl. Lit. bis Eusebius: Gött. gel. Anz. 1905, 1, S. 58) zu betrachten, welche wohl keine dezidierte Äusserung enthalten, dennoch eher zu der Einreihung des Dichters in ein späteres Zeitalter zu neigen scheinen. HARNACK selbst (Chronol. II [1904], S. 442) weist die Dichtungen Kommodians in den Zeitraum 260-350, bezieht sich aber in einer Anmerkung schon auf Brewers Abhandlung, erklärt dessen Zeitbestimmung als paradox, obwohl er es auch für wahrscheinlich hält, dass Kommodian nach Diokletian geschrieben hat. EHRHARD (Die altchr. Lit. u. ihre Erforschung von 1884-1900, I. Abt. 1900, S. 480) bemerkt, dass ihn ein Erfolg der von Brewer versprochenen Argumentation nicht wundern würde, trotzdem hebt er auf Grund mehrerer eigenartiger Züge in Kommodians Versen die starke Wahrscheinlichkeit für das dritte Jahrhundert hervor. WEYMAN ist auf dem Standpunkte der Erwartung (Jahresber. f. Alt.-Wiss. 28 [1900], 2, S. 61), BARDENHEWER dagegen nennt (Patrologie² 1901, S. 197) Brewer's Ansicht « eine singuläre Meinung », ohne sich damit ausführlicher zu befassen. Auch MONCEAUX (Hist. litt. de l'Afrique chrétienne, III [Paris, 1905], S. 453) und SCHANZ (Gesch. d. röm. Lit. III² [1905], S. 433) erwähnen nur die Schlussfolgerungen Brewers.

Endlich erschien im Jahre 1906 das grosse Werk Brewer's: « Kommodian von Gaza » (Paderborn IX + 370 S.). Es rief eine wahrhaftige Revolution in der Gelehrtenwelt

(1) Es wäre zu langwierig, seine sämmtlichen Argumente zu widerlegen: übrigens ist dies in meinem Buche: « Leben, Werke und Zeitalter Kommodians » (in ungarischer Sprache) Budapest, 1909, S. 48-50 geschehen.

hervor. MORIN (Revue bénédictine 24 [1907], S. 270) bleibt zurückhaltend, ein grosser Teil der Fachmänner aber hat die Ansicht Brewers angenommen, so: TURNER (Journal of Theol. Studies, 8 [1906], S. 111), SOUTER (ebenda 9 [1907] S. 143), KLOTZ (Archiv. f. lat. Lexicogr. 1906, S.291), KRUEGER (Theol. Jahresber. 1906), DRÄSEKE (Theol. Litztg. 32 [1907] Sp. 80) und noch andere. Trotzdem waren auch viele, die Brewer nicht für sich gewinnen konnte. Unter diesen ist P. LEJAY (Revue critique 1907, S. 199-209) bestrebt, nicht nur durch objektive Argumente die Resultate Brewers zu entkräften, er klagt ihn auch an, dass seine Datierung « auf dialektischer Kunst, mit einem Wort auf Sophistik » beruht. WEYMAN (Theol. Revue 1908, S. 523-528) meint, im Falle der Anerkennung von Brewers Ergebnis müsste man die ganze Geschichte der christl.-lat. Literatur aufs neue schreiben. Ich selbst wies zwar auch die Resultate Brewer's zurück (Egyetemes Philologiai Közlöny 32 [1908], S. 138-141 und in meinem oben zitierten Buche, S. 51-55), habe aber zugleich den Reichtum seines wissenschaftlichen Apparates, seine ungemeine Belesenheit und seine Methode anerkannt. Brewers bedeutendes Werk hat das Erscheinen von drei Arbeiten über Kommodian nach einander veranlasst. H. SCHEIFLER (*Quaestiones Commodianeae,* Breslau, 1908, 76 S.), setzt Kommodian aus metrischen und sprachlichen Gründen in das 5-te Jahrh., dagegen J. RÉVAY (Commodianus élete, müvei és kora, Budapest 1909, 142 S.) in die letzten Jahre des 3-ten Jahrh.-s; F. X. ZELLER (Die Zeit Kommodians, Tübingen 1909, 106 S.; S. A. aus der Tübinger Theol. Quartalschrift 91 [1909], S. 161--211 und 352-406) vertritt von neuem die Zeit Cyprians zwar ohne stichhaltige positive Gründe, aber unter Sammlung wertvollen Materiales und mit guter Kritik der bisherigen Forschungen (1).

LEJAY (Revue crit. 1909, S. 125-127) und WEYMAN

(1) Vgl. meine Recension der Arbeiten Scheifler's und Zellers in der Zschr.: Egyetemes Philologiai Közlöny 24 (1910), S. 221-222.

(Theol. Revue 1909, S. 485 f.) stimmen besonders mit der Auffassung Zellers fast in allen Punkten überein (1).

Die vielfache Meinungsverschiedenheit veranlasste Brewer zu einer neuen Verteidigung seiner Hypothese. Mit seinem Buch: « Die Frage um das Zeitalter Kommodians » (Paderborn 1911, IX + 71 S.), erreichte er einen interessanten Umschwung der Meinungen. *Dräseke,* der treue Anhänger Brewers, begrüsst das Buch freudenvoll und erklärt die Kommodian - Frage hiemit als erledigt (Theol. Litztg. 36 [1911], Sp. 364-366); ebenso *Bigelmair* in der Deutschen Litztg. 32 (1911), Sp. 1413-1419. *Rauschen* hingegen meint (Lit. Beilage z. Köln. Volksztg. 1911, N. 3), dass Brewer die Komm.-Frage noch immer nicht gelöst habe, und behauptet, dass sie überhaupt nur auf Grund eingehender Studien der Sprache der Dichtungen lösbar sei. Auf diese Recension antwortete Brewer in einem Aufsatz (Welcher Zeit entstammen die Dichtungen K.-s? Lit. Beilage z. Köln. Volkszeit. 1911, N. 10); darin sucht er besonders hinsichtlich der Lehren über das Martyrium (vgl. Bardenhewer: Gesch. d. altkirchlichen Lit. II, 589; Harnack: Chronol. II, 442, Anm.), die Praedestination, und die Gnade die Auffassungsweise Augustins bei K. aufzuspüren. Mit diesen und noch anderen Argumenten (die 7te Verfolgung, Theologie K.-s u. s. w.) gelang es Brewer, Rauschen zu gewinnen, der in seinem « Ein letztes Wort über das Zeitalter K.-s » betitelten Aufsatze (Lit. Beilage z. Köln. Volksztg.

(1) Noch einige Abhandlungen erwähne ich hier, die über Kommodian inzwischen erschienen sind: Einar *Löfstedt: Analecta critica* (Instr. I 22, 13 und II 28, 2; Carm. 157 ff.); Eranos IX (1909), 1-12; *Zahn* (Über die Heimat Kommodians) in der Neuen Kirchlichen Zeitschr. 1910, 1-3. *A. D'Alès:* Commodien et son temps. Recherches de Sciences Religieuses 1911, 480-520 und 599-616; *C. Weyman:* Die Zeit Kommodians. Theol. Revue 1912, Januar; H. Brewer: Geschichtliche Betrachtungen zu Kommodian. Zeitschr. f. kath. Theologie 36 (1912), 641-650 und 849-862. Es sei hier noch der kleine Artikel F. E. B. *Mayors* erwähnt *Commodians Instructiones — Days of the week, Class. Review,* XXIV, 240-241.

1911, N° 15) erklärt, dass Brewer « seine These, K. sei ein arelatensischer Laiendichter aus der Mitte des 5. Jahrh., mit Erfolg durchgefochten... hat ». Somit nimmt Rauschen auch unter den Anhängern Brewers Platz. Schliesslich will ich noch die Recension des Verfassers vorliegender Zeilen zitieren, der (Egyetemes Philol. Közlöny 35 [1911], S. 492-495) im Gegensatz zu Brewers Argumentation seine Meinung, dass K. am Ende des 3. Jahrh. geschrieben hat, mit neuen Beweisen begründet. Trotz alldem muss ich leider konstatieren, dass die Zahl der Verteidiger des 3. Jahrh.-s — infolge der glänzenden Arbeiten Brewers — fortwährend abnimmt.

II.

DIE ARGUMENTE BREWERS.

Trotzdem ich in meinen obenerwähnten Schriften die Komm.-Frage ausführlich und gründlich behandelt habe, halte ich es doch für zweckmässig, mich noch einmal mit dieser Frage zu beschäftigen, da meine in ungarischer Sprache erschienenen Arbeiten nicht das Eigentum der gesamten Gelehrtenwelt werden können. Indem ich nun gegenüber Brewers neuesten Argumenten mit neuen Gegengründen Stellung nehme, bin ich gezwungen einige wichtige Resultate meiner früheren Schriften in dem dritten Punkte dieser Abhandlung frei zu wiederholen. Ich beginne also mit den neuesten Argumenten Brewers.

1. Aus der Anwendung des Wortes *iudex* in der Bedeutung « Statthalter » bei Komm. (Instr. I 32, 2; Carm. 873), soll man unbedingt auf die ersten Regierungsjahre Diokletians schliessen müssen (Beweise hiefür bei Brewer: Die Frage etc. S. 1, Anm. 1). Aus diesem Umstand zieht er die Folgerung, dass K. nicht vor der Zeit Diokletians geschrieben haben kann.

Allein: dieses Argument kann nur denen gegenüber als stichhaltig gelten, die die Zeit Cyprians verteidigen

(Ebert, Dombart, Zeller); meine Datierung dagegen, welcher gemäss K. zwischen 280-297 geschrieben hat, wird dadurch nur bestärkt.

2. Das zweite Argument ist dem V. 890 des Carmen entnommen (quod per tributa mala diu macerabat omnes). Namentlich ist die Steigerung der Steuer seit 292 unerträglich geworden (Beweise: Brewer, die Frage etc. S. 3-4), folglich können die Dichtungen K.-s nicht vor 292 entstanden sein.

Mit meiner Zeitbestimmung ist auch dieser Punkt leicht in Einklang zu bringen.

3. Das dritte Argument beruht auf jenem Ausspruch K.-s, welcher sich auf die geringe Anzahl der heidnischen Priester bezieht; instr. I 8, 10: vos autem seducunt *sacerdotes pauci;* instr. I 17, 1-2: deludunt vos *pauci scelerati vates* inanes, *extricare* suam dum quaerunt vitam; V. 12: *stipem ut tollant,* ingenia talia quaerunt etc. Brewer behauptet, dass die unbedeutende Zahl und das mühsame Fortkommen der heidnischen Priester unbedingt auf ein Zeitalter hinweist, in welchem das Heidentum zu einer wahren « paganitas » herabsank und dessen Priester ein kümmerliches Dasein führten: dieser Zeitabschnitt wäre das Ende des IV. Jahrh. (Beweise bei Brewer, Die Frage etc. S. 5-6).

Aus denselben Stellen lese ich eher den Vorwurf des Poeten heraus, der es als Schande erklärt, dass einige Priester (von geringer Anzahl), welche nur mit ihrem eigenen Lebensunterhalt beschäftigt sind, so zahlreiche Menschen irrezuführen vermögen. Dass K. den Kontrast hervorheben will (: die geringe Zahl der Priester — die grosse Menge der Verführten) beweisen folgende Stellen:

Instr. I 19, 3 u. 6:

> Mane ebrio, crudo, perituro creditis *uno.*
> Incopriat cives *unus* detestabilis *omnes.*

Somit kann dieser Ausspruch als chronologischer Beweis nicht gelten.

4. Auf Grund der instr. II 13 (De refugis) erforchts

Brewer die Frage des freiwilligen Abfalles vom Christentum und stellt fest, dass der Kanon III. der Synode zu Valence, ausserdem das Dekret des Papstes Siricius (385), als erste diesbezügliche Anordnungen, Verfahren gegen die Apostaten bestimmen, am ausführlichsten aber dieses Thema im Cod. Theod. — dessen uns interessierenden Verweise zwischen 381-426 fallen — enthalten sei. Folglich hätte K., der gegen die Abtrünnigen in ähnlicher Weise auftritt, vor diesem Zeitabschnitt nicht schreiben können.

Meiner Meinung nach hat Brewer gefehlt, indem er dieses eine Gedicht dem allgemeinen Zusammenhange entnommen behandelt. Die Instruktionen II 9 (Qui apostataverunt Deo), II 10 (De infantibus), II 11 (Desertores), II 12 (Militibus Christi) und II 13 (De refugis) sind nämlich zusammengefasst, auf Grund der gemeinsamen Stimmung, der einheitlichen Idee, zu erklären. Vertiefen wir uns also in diese Gedichte.

Am ersten Blick fallen uns die vielen, in allen 5 Gedichten enthaltenen, Gleichnisse, Metaphern und Hinweise — dem Soldatenleben entnommen — ins Auge. Erklären kann man alldies mit der Annahme, dass der Dichter seinen Lesern den Kampf gegen das Laster und das Heidentum im Bilde eines Krieges vorführt. Instr. II 9 beschreibt die Schlacht mit dem Feinde, gegenüber welchem man kämpfen muss: denn, wer für sein Vaterland nicht tatkräftig einsteht, verliert dasselbe; im Gegenteil, ein im Kriege Gefallener hat unbedingt gesiegt. Ein Krieger darf sich unter keiner Bedingung ergeben; seinen Posten befestige er dermassen, dass kein Feind zu ihm vorzudringen vermöge. Instr. II 10 kündet einen verheerenden Krieg an, durch welchen selbst die Kinder nicht verschont bleiben; die Erwachsenen mögen sich vor dem schrecklichen Feinde hüten, um bei neuerem Ausbruch des Kampfes siegreich streiten zu können. Instr. II 11 sagt, dass die Schlacht wütet, worin Christus der befehlende Kaiser ist; niemand verirre sich von den in seinem Lager untergebrachten. Instr. II 12 (Militibus Christi) spricht am deutlichsten; diese ist eigentlich

der Mittelpunkt des ganzen Zyklus; der Soldat wird ermahnt die Subordination, den schuldigen Gehorsam dem Kaiser gegenüber nicht zu vergessen, keine eines Soldaten unwürdige Tat zu begehen. Er muss wachsam sein, seine Kriegsrüstung des Morgens gründlich untersuchen, denn dieselbe sei für grossartige Arbeit bestimmt. Die grösste Freude findet der König an seinen kampfbereiten Soldaten: den Kämpfenden spendet er Lohn, den Gefallenen ewigen Ruhm. Instr. II 13 spricht von den Feigen — wie Sklaven — zum Feinde Entflohenen, die nach heidnischer Sitte herumstreifen wollen. Diese sind für das ewige Feuer bestimmt, am jüngsten Tage erreicht sie, die Verächter der göttlichen Befehle, die rechtmässige Strafe.

Jedoch nicht bloss den Gedankengang, sondern auch die speziellen Ausdrücke und Worte hat K. aus dem Soldatenleben übernommen. Und zwar: instr. II 9, 1: bellum geritur, inrigat hostis; 2 vincere qui poterit, aut latere, magna tropaea; 4-5 amittit et patriam et regem, cui digne provenit, pugnare pro patria qui noluit neque pro vita; 9 si manus dederis... peristi; 13 et vigilanter age; II 10, 1 duellum hostis subito venit inundans; 10 bellum enim alium cum fuerit forte gerendum; II 12 (Titel) Desertores; 4 ecce militatur: Christo sicut Caesari pares; 8 depositus castris ulterius cave delinquas; 9 errare noli diu miles per spelaea ferarum; II 12 (Titel) Militibus Christi; 1 militiae nomen cum dederis, freno teneris; 4 imperio Regis omni virtute parendum; 6 bonus miles; 8-9 ut tuo proposito cottidie praesto sis ante sollicitus esto, matutinus signa revise; 10 cum videris bellum, agonia sume propinquus; 11 haec gloria Regis, militem videre paratum; 13-14 ille parat dona, ille pro victoria laetus suscipit et proprium satellem dedicat esse; II 13 (Titel) De refugis; 6-7 vult vagus errare sine disciplina profanus, grassari per fauces ferarum lege solutus.

Wie schon aus diesen flüchtig ausgeschriebenen Zitaten ersichtlich ist, sind die gebräuchlichen Ausdrücke des Soldatenlebens häufig angewendet. Fast sämmtliche Beziehungen der « militia » berührt hier der Dichter.

Wer einmal Soldat geworden, muss sich strenger Subordination fügen (II 12, 1-3), gehorsam sein (II 11, 4; II 12, 4), darf nicht herumstreifen (II 11, 9; II 13, 6-7), muss sich achtsam auf einen sicheren Ort zurückziehen (II 9, 2. 10. 12. 20; II 10, 6. 8. 11). Der Kampf beginnt, die Krieger stehen bereit im Lager (II 9, 1. 10; II 10, 1. 10; II 11, 4. 8; II 12. 10), jedermann muss fertig sein (II 9, 13; II 12, 9. 11); selbst der Gefallene hat gesiegt (II 9, 8); eher sterben, als sich ergeben, oder gefangen werden, denn das wäre Schande (II 9, 3. 6. 7. 9. 14. 15-16. 18; II 13, 3-5); wer zur Zeit nicht kämpfen will, verliert Alles (II 9, 4-5), den tapferen Krieger hingegen belohnt der König (II 12, 12-14. 16). Der König aber ist kein Geringerer als Christus selbst (II 9, 14; II 12, 4. 11-12). Die Abtrünnigen (vgl. die Titel von II 11, u. II 13) müssen bitter büssen (II 11, 3; II 9, 9. 14. 17; II 13, 5).

All dies beweist uns, dass die genannten 5 Gedichte durch den weitreichenden Gebrauch dem Soldatenleben entnommener Bilder und Ausdrucksformen mit einander in Zusammenhang stehen. Unbestreitbar handelt es sich hier um « militia ». Welcher Art diese « militia » ist, verrät K. in folgenden Ausdrücken: II 11, 4ff. ecce militatur: Christo sicut Caesari pares; II 11, 9-10 errare noli diu miles per spelaea ferarum, sit tibi post peccare desistere gestum immensum; II 12, 1-3 militiae nomen cum dederis... dimitte pristina gesta... luxurias vita; II 12, 15 tu tibi praeterea in delictis parcere noli; II 13, 8-9 isti ergo tales, quos nulla poena coegit, si cedere nolunt ab idolis, respui debent. Es ist also ersichtlich, dass der Auffassung des Dichters gemäss Christus der Anführer eines aus Christen bestehenden Heeres ist, welches gegen die Sünde, den Götzendienst und den Mithrakult kämpft (vgl. II 11, 9 miles per *spelaea* ferarum) und dessen Burg die christliche Kirche ist (II 11, 8). Instr. II 11 und II 13 handeln von den Abtrünnigen (die desertores und refugae genannt werden), instr. II 12 erklärt deutlich, dass diese Gedichte der « militia Christi » gewidmet seien; übrigens weist auf dies auch schon der Titel « Militibus Christi » hin.

Folglich ist es natürlich, dass die 5 Gedichte aus einem einheitlichen Gesichtspunkte zu behandeln und zu erklären sind, und zwar aus dem Gesichtspunkte, dass hier der Gedanke der « militia Christi » zum Ausdruck gebracht ist. Brewer ist auf diesen einheitlichen, vereinigenden Gesichtspunkt nicht gekommen, sondern er verwendete instr. II 13 als chronologischen Beweis, obwohl dieses Gedicht als organischer Teil des genannten Zyklus zu betrachten ist. Wie wir gesehen haben, sind der Kampf, der Tod der Krieger, der Sieg und Lohn, die Flucht der Untreuen — alles nur erläuternde Bilder der « militia Christi », dem zu Folge darf man in denselben keine chronologischen Beziehungen suchen.

Mit Freuden bemerke ich die Spuren dieser meiner Auffassung bei Zeller (Die Zeit K.-s, S. 47-48), obwohl er sich nicht so eindringend mit dem Zusammenhang dieser Gedichte beschäftigt; nicht so Brewer, der (K. von Gaza, 1906, S. 187-190) selbst instr. II 12, in welcher doch die Idee der « militia Christi » am praegnantesten hervortritt, als — wie gesagt — im Mittelpunkte des ganzen Zyklus, durch das Buch Kassians « libri de institutis coenobiorum » erklärt und darin auf das Klosterleben bezügliche Stellen findet. Ganz entschieden ist hier ein Fehler vorhanden.

Die Schriftsteller der abendländischen Kirche bedienen sich seit Tertullian allgemein dem Kriegswesen entnommener Ausdrücke und Vergleiche. Harnacks Bemerkung: « man darf geradezu sagen, dass dieses Schema und diese Bilder die häufigsten unter allen waren und dass besonders Cyprian, dessen Traktate und Briefe mehr gelesen wurden als die heiligen Schriften, sie vollends eingebürgert hat » — ist sehr zutreffend (1). Nach alldem soeben Erwähnten ist es wohl nicht gewagt, wenn ich behaupte, dass man mit grosser Warscheinlichkeit die Lebenszeit K.-s kurz nach Cyprian annehmen kann, nachdem er 1. in seinen Gedichten

(1) Militia Christi. Die christliche Religion und der Soldatenstand in den ersten drei Jahrhunderten. Tübingen, Mohr, 1905, S. 41.

oft von der « militia Christi » schreibt, 2. aber in diesem Punkte dem Cyprian und Tertullian auffallend gleicht.

Ausser den obigen 5 Gedichten beziehen sich noch folgende Stellen K.-s auf die militia: instr. II 5, 5 esto bonus tiro; II 20, 10-11 pugnare cum hoste; optas tu in castris pacem; II 25, 13 alterius facti milites, non Christi, peristis etc.

Die diesbezüglichen Aussprüche des K. hängen mit den Bemerkungen Tertullians und Cyprians über die militia eng zusammen. Diese beiden christlichen Schriftsteller erwähnen ausserordentlich oft die militia Christi (1), folglich kann ich im gegenwärtigen engen Rahmen auf die bedeutende Uebereinstimmung der beiden Kirchenschriftsteller und K.-s mehr nur hinweisen, als dieselbe gründlich belegen.

Tertullian.	*Kommodian.*
apol. c. 50 tamen et proeliatur omnibus viribus	instr. II 11, 4 ecce militatur, II 12, 4 omni virtute
ibid. ea victoria habet et gloriam placendi deo et praedam vivendi in aeternum	instr. II 12, 11 ff. haec gloria Regis militem videre paratum. Rex adest optato...ille parat dona, ille pro victoria laetus suscipit et proprium satellem dedicat esse
ibid. ergo vicimus, cum occidimur	II 9, 8 tu si proeliando moreris pro terra, vicisti
de orat. c. 9 militia dei sumus	II, 12, inscr. Militibus Christi; II 11, 4 ecce militatur; Christo sicut Caesari pares
ad mart. c. 4. non ergo nobis blandiamur	II 12, 7 blandire noli tibi

(1) Harnack: Mission u. Ausbr. des Christentums. Leipzig, Hinrichs, 1906, I, S. 349: Das Bild ist... bei den Lateinern so fest eingebürgert, das « milites Christi »... bei ihnen fast technisch geworden ist; man vgl. die Schriften Tertullians und vor allem den Briefwechsel Cyprians; es findet sich kaum ein Brief von ihm, der nicht die Christen als milites dei et Christi oder als milites Christi bezeichnet.

ad mart. c. 3 continentur a luxuria... labore et incommodis bellum pati iam ediscunt	II 12, 3 luxurias vita, quoniam labor inminet armis
de cor. c. 15 ab aliquo Mithrae milite, qui cum initiatur in spelaeo	II 11, 9 errare noli diu miles per spelaea ferarum

Es sind noch folgende Stellen zu vergleichen: de fuga, c. 10 — instr. II 9 und II 11, 7; ad mart. c. 3 — instr. II 12, 1. 10 u. s. w.

Die übereinstimmenden Parallelen bei Cyprian sind noch zahlreicher, diese genügt es also einfach anzugeben. Dombart (ed. p. 74) erwähnt schon eine Übereinstimmung in instr. II 11, 8 und Cypr. p. 297, 16 H. (repositus castris — positus in caelestibus castris) hiezu nimmt er noch, p. 605, 3 H. Wie auch Harnacks eben erwähnte Meinung bestärkt, beschränken sich die Parallelen hauptsächlich auf den Briefwechsel. Die einzelnen Stellen der behandelten 5 Gedichte finden wir bei Cyprian an folgenden Stellen: ep. 58, 2-4; 46,2; 51, 2; 55, 4; 57, 1; 15, 1; 76, 4; 10, 4; 57, 3; 51, 1; 54, 1; ausserdem de lapsis c. 3, und instr. II 9, 2. Einige Parallelen bei Harnack: Miss. u. Ausbr. S. 349, Anm. 3 und S. 351 Anm., — bei Zeller: Die Zeit K.-s S. 205, 302, 377, 382-383, — bei Brewer: K. von G. S. 190, 302 und bei Dombart ed. p. 73 Anm. — Trotzdem wäre ein ausführlicher Vergleich. in welchem der Einfluss Cyprians auf K. gründlich untersucht wäre, sehr wünschenswert. Dass aber K. der Auffassung Tertullians und Cyprians die militia betreffend sehr nahe steht, beweisen auch obige Parallelen. Es dünkt also wahrscheinlich, dass wir K. von Cyprian (also vom 3. Jahrh.) nicht trennen dürfen.

Noch etwas: Brewer bemüht sich (K. von G. S. 39-44 und Die Frage etc. S. 48-56) nachzuweisen, dass instr. II 10 (De infantibus) sich auf einen konkreten Fall bezieht, welchen Papst Leo I im Jahre 458 erledigt hat; diese Hypothese zu widerlegen war ich schon in meinem Buche über K. (S. 52-53) bestrebt, ich schliesse doch meinen dort

angewendeten Argumenten noch dieses neue an, dass die Zusammenfassung der instr. II 10 mit den übrigen auf die militia Christi bezüglichen Instruktionen es einfach ausschliesst dieses Gedicht vom chronologischen Gesichtspunkte aus verwenden zu wollen.

5. Ferner nimmt Brewer an, dass in der instr. II 31 (Pauperibus sanis) die Anwendung der apostolischen Konstitutionen nachweisbar ist und beweist dies auch mit einigen Parallelen. Als Konsequenz dieser Übereinstimmungen behauptet er, dass die Dichtungen K.-s nicht vor den Constit. Apost., also nicht vor dem 5.[ten] Jahrh. entstanden sein können.

Jedoch sind — sowohl die genannte instructio, als auch andere Stellen aus K. — ebenso gut mit der apost. Kirchenordnung und mit den syrischen apost. Didaskalia in Parallele zu stellen; die ap. Kirchenordnung stammt aus dem 3., die syr. ap. Did. aus der 2. Hälfte des 3. Jahrh. Die Parallelen sind folgende:

Kommodian.	*Apost. Kirchenordnung.*
II 31, 2 iam et tu *communica fratri*	c. 16-17 κοινωνήσεις δὲ ἁπάντων τῷ ἀδελφῷ σου (ed. Pitra: Juris eccl. Graec. historia et monumenta. Romae, 1564, S. 81).
II 31, 11-12 sane si non fuerit ars, unde vita regatur, aut operam praebe aut cursum iussu potentis (vgl. V. 7 idcirco te subde et honorem redde potenti)	c. 15 τιμήσεις αὐτόν, καθ' ὃ δυνατὸς εἶ, ἐκ τοῦ ἱδρῶτός σου, καὶ ἐκ τοῦ πόνου τῶν χειρῶν σου (vgl. Didasc. fragm. Veron. ed. Hauler S. 41, 12-13.)
II 31, 10 si lingua taceat nihil melius invenisse	c. 9 οὐκ ἔσται ὁ λόγος σου κενός

Kommodian.	*Didascalia*
II 31, 14-15 in *gazo* praeterea de labore *mittere* debes, sicut singularis illa, quam	p. 48, 23 ff. (ed. Hauler: Didascaliae apostolorum fragmenta Veronensia Latina,

protulit Unctus (folgt eine biblische Stelle aus Marc. 12, 41 ff.)	I. Lipsiae, 1900): rememorans eius viduae, cui in evangelio testimonium fertur a domino, quae veniens *misit* in *gazophylacio* denarios minutos duos (folgt ein Zitat aus Marc. 12, 41 ff.)

So weit korrespondiert das von Brewer mit den ap. Konstitutionen in Parallele gebrachte Gedicht mit der ap. Kirchenordnung und mit den apost. Didaskalia. Letztere weisen aber auch mit andern Gedichten K.-s auffallende Übereinstimmungen auf. Solche sind:

Kommodian.	*Didascalia.*
I 23, 4 sine lege vivere quaeris	p. 78, 5-6 volunt esse sine lege
I 35, 7 ff. gustato pomi ligno mors intravit in orbem.... In ligno pendit vita (vgl. carm. 323 Adam degustato pomo mori iussus obivit; 333 de ligno vitae degustat).	p. 60, 2-3 Adam per degustationem ligni scientiae a ligno vitae eum alienavit.
II 13, 3 maledictum semen	p. 19, 4-5 semen eius maledictum est (vgl. Genes. 9, 25)
II 27, 2 facite praecepta magistri; 7 rebus in diversis exemplum date *parati;* 8 inclinate caput vestrum pastoribus ipsi	p. 50. 19-23 diaconus.... ad ministerium et servitium ad iussionem *episcopi paratissimus* et mobilis sit
II 27, 4 integrate locum vestrum per omnia docti	p. 50, 23-24 ita ergo unusquisque proprium agnoscat locum
II 27, 9 ut Christi populo *sitis probati*	Canonum reliquiae ed. Hauler ibid. p. 95, 16 [Diaconi] *sint* etiam *probati* omni ministerio testimonium habentes a multitudine

II 28, 2 apostolus autem tales iubet esse magistros	p. 16, 1 talem decet esse episcopum
II 28, 12-13 exhilaratur enim ex anima regibus aptis. In talibus spes est et vivit ecclesia tota	p. 37, 26 hic est rex vester (vgl. p. 40, 26. 33); p. 81, 21 et habebit spem et tota grex
II 35	p. 44-45
II 35, 15 in prece fienda ut fiant silentia vestra	Can. rell. p. 103, 21 ff. omnes autem silentium habeant orantes
II 37, 1 pascere qui quaeris etc.	Can. rell. p. 105, 9 pascere gregem sanctam
II 37, 6 respice, cum pascis, infirmos et feneras Alto	Can. rell. p. 101, 21-23 qui enim thesaurizat in regno, inscriptus operarius deputabitur apud Deum

Es ist mir also gelungen die bedeutende Benützung der ap. Kirchenordnung und der Didaskalia bei K. nachzuweisen. Folglich sind die Übereinstimmungen der ap. Konstit. mit instr. II 31 erklärt, indem wir als eigentliche Quellen beider die ap. Kirchenordnung und die Didaskalia betrachten; so kann die Hypothese der Benützung der ap. Konst. seitens K. bei Seite gelassen werden, dem zu Folge aber kommt auch deren Entstehungszeit für die Zeitbestimmung der Dichtungen K.-s nicht in Betracht.

6. Das nächste Argument Brewers enthält die Meinung, dass die Verse 805 ff. des Carmen sich auf die Einnahme Roms durch Alarich beziehen, die Verse 807-810 aber an einen Zug der Hunnen über die Donau im Jahre 466 anspielen. Mit einem Wort, Brewer sieht in diesem Teile des Carmen Anspielungen auf historische Ereignisse.

Bereits Lejay (Revue critique 1906, Nr 37, S. 199-209) und Zeller (Die Zeit K.-s, S. 172-177) haben der Auffassung Brewers gegenüber beachtenswerte Gegenbeweise vorgebracht. Ich will dieselben hier nicht wiederholen. Meiner

Ansicht nach sind diese Behauptungen Brewers auch ohne die Argumente Lejay's und Zellers nicht zu beweisen, zumal wir die rein apokalyptische und sibyllinische Herkunft der genannten Verse des Carmen in Betracht ziehen, welcher Herkunft gemäss die Verse auf poetischer Tradition, nicht aber auf historischen Ereignissen beruhen. Anstatt der ganzen ausführlichen und langwierigen Beweisführung (vgl. mein oben zitiertes Buch, S. 82.ff.) sollen hier nur einige, überraschende Parallelen stehen.

Carmen.	*Oracula Sibyllina.*
807 multa quidem signa fient tantae termini pesti	III, 796 σῆμα δέ τοι ἐρέω μάλ' ἀριφραδές, ὥστε νοῆσαι ἤνικα δὴ πάντων τὸ τέλος γαίηφι γένηται
	XII, 55 αὐτὰρ ἐπ' αὐτῷ ἔσται σῆμα μέγιστον
809 ecce iam... cingitur ense	IV, 138 μέγα ἔγχος ἀείρας
810 traiiciet... amne	IV, 139 Εὐφρήτην διαβάς (Merkwürdig ist es, dass auch hier, wie bei K. der nahende Antichrist zuerst einen Fluss überschreiten muss).
813 cum multa milia gentis	IV, 139 πολλαῖς ἅμα μυριάδεσσιν
815 multi senatorum tunc enim captivi deflebunt; 820 senatum sub iugo mittunt	XII, 60 συγκλήτου δ' ὀλέσει κεφαλάς

Diese einen Gegenstand behandelnden, an und für sich eigentümlichen Parallelen schliessen die Ansicht Brewers und anderer Forscher aus, welchen gemäss der Dichter historische Begebenheiten bei der Abfassung dieser Verse vor Augen hatte.

7. Was die Augustinus-Parallelen (S. 15-20) betrifft,

so beruht deren tertium comparationis auf theologischen Subtilitäten, die wenig Beweiskraft in sich tragen.

8. Endlich die Ansichten Brewers über die sprachlichen Eigentümlichkeiten der Gedichte (S. 66-69) konnten weder die Resultate Boissiers (Mélanges Renier, Paris, 1887, S. 36 und La fin du paganisme, Paris, 1909; II, S. 37 ff.), noch die Zellers untergraben. Die ausgezeichneten Erläuterungen Zellers (Die Zeit K.-s, S. 386-394) haben die aus der eigenartigen Sprache für das V. Jahrh. gewonnenen Resultate Brewers endgültig bestritten. Die interessanten durch Brewer gebotenen Parallelen zwischen der Sprache K.-s und der Sprache einiger Schriftsteller des 4. und 5. Jahrhunderts gelten nur so viel, dass es auf deren Grund anzunehmen ist, dass die für K. so charakteristischen Vulgarismen erst im 4. und 5. Jahrh. in die Sprache der Literatur übergegangen sein müssen.

Nach alldem bleibt es noch übrig meine öfters ausgesprochene Meinung, dass K. im 3. Jahrh. geschrieben hat, durch neuere Argumente zu unterstützen. Dies folgt im nächsten Kapitel.

III.

KOMMODIAN SCHRIEB ZWISCHEN 280-297.

1. *Seine Theologie.* Es ist unnötig zu beweisen, welch' eine grosse Rolle der *Chiliasmus* bei K. spielt. In dieser Beziehung können die Werke K.-s als wirkliche Quellen verwendet werden; ausserdem, obzwar auch Cyprian, Tertullian, Viktorin und Laktanz Chiliasten sind, hat K. von Allen am ausgebreitetsten die zum Volksglaube gewordene Sage des 1000 jährigen Reiches angewendet. Sein Chiliasmus ist der massive Chiliasmus, der sich ausschliesslich auf irdische Freuden bezieht, und die geläuterte, ideale Auffassung, welcher gemäss die Freuden des Reiches in der einheitlichen und geistigen Anbetung und Betrachtung der

Gottheit, in der Erkenntniss des Wahren, und in der Sündenlosigkeit zu suchen sind, noch gänzlich entbehrt. Dieser Chiliasmus ist eben für das dritte Jahrh. charakteristisch. Die Spuren dieses massiven (1) Chiliasmus sind über die Grenzen des 3. Jahrh. hinaus nirgends mehr aufzufinden.

Ferner ist K. auch ein Anhänger des *modalistischen Monarchianismus* (Patripassianismus), nach welchem unter den göttlichen Personen kein Unterschied vorhanden ist, also der Vater am Kreuze gelitten hat und als Christus gestorben ist. Die deutlichsten Spuren dieser Auffassung zeigen instr. I 40, 10; II 1 (inscr.); I 1, 22; II 39, 1; carm. 277-278; 403; 414; 450; 459; 518; 615; 618; 631-632; 772. — Gegen Ende des 3. Jahrh.-s wurde diese Lehre in der abendländischen Kirche offiziell verworfen (2). Harnack (3) hält überdies noch für wahrscheinlich, dass es in Rom noch im 4. Jahrh. Anhänger des Patripassianismus gab; zu beweisen ist es aber nicht. K. ist in der Literatur der letzte Vertreter dieser Lehre.

Die dritte Eigentümlichkeit der Theologie K.-s bildet der *Doketismus*. Das heisst: Christus habe keinen wirklichen Leib, sondern einen scheinbaren gehabt, nachdem Gott Vater in seiner Gestalt auf Erden gekommen sei, gelitten habe (hier grenzt diese Theorie an den Patripassianismus), also keine Schmerzen gespürt habe. Folgende Stellen des Carmen beziehen sich hierauf: 279-281 nec enim relinquit caelum, ut in terra pareret, sed, sicut disposuit, *visa est in*

(1) Harnack: Dogmengesch. I, 624. Jülicher (Pauly-Wissowa Realenzykl. IV, 773): seinen *groben* Chiliasmus.

(2) Cypr. ep. 73, 4 patripassiani et ceterae haereticorum pestes. Rufin. expos. symb. ap. (Migne Patr. lat. XXI, 335) c. 19 credo in deo patre omnipotente invisibili et impassibili (Symb. von Aquileja vom Anfang des 4. Jahrh.-s). Vgl. Lietzmann: Symbole der alten Kirche, Bonn, 1906, S. 9.

(3) Dogmengesch. I, 717. Brewer K. von G. S. 214. Hier gesteht Brewer selbst, dass es merkwürdig wäre im 5. Jahrh. einem Patripassianer (=einem Anhänger des Sabellianismus) zu begegnen; trotzdem will er dies beweisen!

terra maiestas; de virtute sua carnaliter nasci se fecit; 284 iam caro Deus erat, in quo Dei virtus agebat; 341-342 qui cum vexaretur, tacuit, sicut agnus ad aras, hic homo iam non erat, sed erat Deus caro pro nobis. — Am klarsten aber ist das Wesen des Doketismus dargelegt im V. 632 ut *videretur homo, sed Deus in carne latebat.*

All' diese Eigentümlichkeiten der Theologie weisen auf das 3. Jahrh. hin; nachdem aber dieselben über diesen Zeitabschnitt hinaus nicht mehr aufzufinden sind, muss K. am spätesten: Ende des 3. Jahrh.-s gedichtet haben.

2. *Mystizismus bei Kommodian.* Seine mystiche Veranlagung ist unbestreitbar, u. zwar äussert sich dieselbe in zweierlei Form; einesteils in seiner Eschatologie, welche in dem besonderen Interesse für christliche Legenden und deren beispiellos umfangreichen Bearbeitung besteht. Dass K. für diese Themata besondere Vorliebe hegte, beweist der Umstand, dass die diesbezüglichen Teile seines Werkes gerade die poetischsten sind. Selbst die ausgebreitete, poetische Bearbeitung der von den Antichristus-Nerosagen, vom Ende der Welt handelnden Traditionen weist schon auf ein Zeitalter hin, dessen Gesammtgeist in hervorragender Weise durch die mit diesem Stoffe zusammenhängenden Ideen erfüllt war; dieses gährende, mit phantastichen Religionsideen, mit den glühendsten Phantasiebildern belebte Zeitalter kann nur das 3. Jahrh. sein.

Ausserdem ist es leicht zu beweisen, dass K. neben diesem — man kann sagen: christlichen Mystizismus sich unter allen Heidenkulten am meisten mit demjenigen beschäftigt, welcher am deutlichsten die Kennzeichen des Mystizismus an sich trägt. Das ist der *Mithrakult.* Der ist es, dem K. das meiste Interesse entgegenbringt. Die Gedichte instr. I 8; 13; 14; 15; 17; 18; 19 beziehen sich alle auf den Mithrakult. Ich finde es begreiflich, dass der Dichter in einer so weitläufigen Behandlung gegen diesen Kult auftritt; erstens war derselbe im 3. Jahrh. stark verbreitet, zweitens fühlte sich K. von Natur aus zu dem mystischen Thema hingezogen. Direkt auf den Mithrakult beziehen sich

folgende Verse, in welchen es sich um die Priester der mystischen Kulte handelt: instr. I 17, 3-5 subornant aliis et se *sub mysteria* falsum. inde simulantes *concussi numine quodam* maiestatemque canunt et *se sub figura fatigant.* Unter allen derartigen Gedichten ist die instr. I 18 am beachtenswertesten: De Ammudate et deo magno, welche von der Verehrung eines Ammudates genannten Gottes handelt.

Wer ist also dieser Ammudates?

Die Inschrift CIL III 4300 (Deo Soli Alagabalo Ammudati...) verbindet Ammudates mit dem Namen Elagabals, demnach also ist Ammudates ein Beiname von Elagabal. Auch etymologisch sind beide Namen verwandt, denn Elâh-Gabal = Gott des Berges, Ammûd-ate aber bedeutet Stein des Ate (= Gottes); der Stein, der mit dem Elagabalkult 217 nach Rom geriet, von hier aber im Jahre 222 nach Emesa, nach dem Mittelpunkte des asiatischen Sonnengottkultes. Der in der Inschrift enthaltene Ausdruck *Deo Soli* zeugt auch von einem dem Sonnengotte gewidmeten Kulte. Dieselbe Bezeichnung ist auch in den Inschriften CIL VI 708 und X 5827 mit dem Namen « Alagabalus « verbunden; in der letzteren heisst es: Sol invictus Alagabalus. Die Beifügungen « Sol » und « invictus » sind bekanntlich (vorzüglich « invictus ») die eigenartigsten Beinamen des Mithra (vgl. CIL V 5893; Cumont. Inscr. 192). Folglich, wenn Elagabal dieselben Nebenbezeichnungen trägt als Mithra, sind die beiden Gottheiten identisch, in ultima analysi bezieht sich dies gleichfalls auf ihre Kulten. Wenn aber meiner oben ausgesprochenen Meinung gemäss Elagabal=Ammudates, so ist es unvermeidlich anzunehmen, dass auch unter dem Namen « Ammudates » Mithra steckt, mit einem Wort, dass es sich hier eigentlich um den Mithrakult handelt. Dadurch sind wir zu einem wichtigen, neuen Resultat gelangt, welches uns einerseits über die bisher unbekannte Person des Ammudates aufklärt, anderseits aber bestärkt es die Annahme des besonderen Interesses K.-s für den Mithrakult. Meiner Ansicht nach sind die oben als Grund gelegten 7 Gedichte alle im Zusammenhang

mit dem Mithrakult oder beziehen sich direkt auf denselben. Es ist vielleicht unnötig zu sagen, dass instr. I 8, (De Sole et Luna) ein Angriff gegen den Kult des Sonnengottes ist; schon der Titel von I 13 « Invictus » verriet, dass von Mithra die Rede ist; der erste Vers erwähnt sogar, dass M. aus einem Felsen geboren sei (de petra natus). Instr. I 14 führt den Titel « Silvanus ». Dieser, obwohl als Gott der Wälder bekannt, wurde doch von den späteren gelehrten Mythologen Silvanus als Gott der Weltmasse (θεὸς ὑλικός, deus materiae) betrachtet und in den mystischen Kult des Mithra aufgenommen (vgl. CIL VI 638 und 695). V. 8 dieses Gedichtes weist entschieden auf einen mystischen Kult: secede ab istis, qui sunt *biothanati* facti, dieser Ausdruck stammt aus dem mystichen Kult der Orphiker (1). Die unter dem Titel « Hercules » stehende instr. I 15 gehört ebenfalls zu den mystisch gestimmten Gedichten, denn es ist uns wohlbekannt, dass Hercules zur Zeit des Synkretismus ebenso Gott der Sonne war, wie Baal oder Mithra (vgl. Comm. carm. ed. Ludwig I, p. XXXIV). Der eine Beiname des Hercules war gerade invictus, und in den Zeiten des Synkretismus wurde er sogar mit Silvanus identifiziert. Instr. I 17 spricht von den Priestern der mystischen Kulte, I 18 von Ammudates. Instr. I 19: Nemesiacis vanis — erzählt von dem Priesterorden der Göttin Nemesis. Die Inschriften CIL V 8135-8136 bestätigen die Vereinigung des Kultes der Nemesis mit dem des Silvanus, dadurch gelangt auch diese Instruktion unter die mystich gefärbten Gedichte. Beachtenswert sind einige eigenartige Ausdrucksformen des Gedichtes: V. 8 historiam fingit, ut deum adornet; 11-12 vertitur a se[se] rotans cum ligno bifurci, ac si putes illum adflatum numine ligni; 15 fuge iam *sacraria mortis*. Dieselben beziehen sich sichtbar auf irgend einen mystischen Kult, oder dessen Zeremonien.

Die soeben behandelten 7 Gedichte sind besonders von unserem Standpunkte auch schon deshalb zu beachten, da

(1) Vgl. Reinach: « Ἄωροι βιαιοθάνατοι. Archiv. f. Religionswissensch. IX (1906), S. 312-322.

sie mit Ausnahme von 18 alle in Reihe nach einander folgen (I 13 — I 19), ein und dasselbe Thema behandeln, durch eine einheitliche Stimmung beherrscht werden; ihre Bestimmung liegt also klar: sie sind berufen den Mithrakult anzugreifen.

Ein derart grossartiger Angriff gegen den Mithrakult ist nur in einem Zeitalter denkbar, wo derselbe in der höchsten Blüte stand, alle andern Kulte in sich verschmolz, mit einem Wort eine wahre Macht repräsentierte. Dieser Aufschwung des Mithrakultes verschwindet aber mit dem 3. Jahrh. (1). — Ganz gewiss ist es ausserdem, dass die höchste Blütezeit erst nach Elagabal, also in der zweiten Hälfte des 3 Jahrh.-s erfolgte (2). K. muss demnach unbedingt zu dieser Zeit geschrieben haben.

3. *Sein Verhältniss zu den Oracula Sibyllina.* Unzweifelhaft ist K. in erster Linie Eschatolog; die Probleme der Eschatologie interessieren ihn, er behandelt, erörtert sie mit besonderer Ausführlichkeit. Das Ende der Welt, die Ankunft des Antichrists, das jüngste Gericht, das tausendjährige Reich — sind alles Themata, die seinen Dichtungen vorzüglich eigen sind, bei andern christlichen Schriftstellern aber keine so ausgebreitete Bearbeitung gefunden haben. Die Oracula Sibyllina allein beschäftigen sich in ähnlich ausführlicher Art mit diesen Motiven. Diese Tatsache bewegte mich zu einer Parallele zwischen den Gedichten K.-s und den sib. Dichtungen. Das Resultat dieser Parallele (3) ist einfach überraschend. Die Übereinstimmungen handeln grösstenteils vom Ende der Welt, von der Antichrist-Nerosage, von der Rückkehr der 10 Stämme, vom Hasse gegen Rom und den Senat und vom Götzendienst. Die Zahl der andere Gegenstände behandelnden, oft wörtlich übereinstimmenden Stellen ist ebenfalls beträchtlich. Leider gestattet mir der enge Rahmen dieses Aufsatzes nicht die Mitteilung der Parallelen. Ich verweise aber doch auf die interessante Tatsache, dass die Verse des Carmen

(1) F. Cumont: Die Mysterien des Mithra, Leipzig, 1903, S. 152.
(2) H. Schiller: Gesch. d. röm. Kaiserzeit, Gotha, 1883. I, 2, S. 897.
(3) Siehe in meinem Buche über Komm. S. 79-96.

192-193 (zu welchen Brewer die Quelle in den div. inst. des Laktanz X 6 aufzufinden glaubte) völlig mit Or. Sib. III 252 und 254-257 übereinstimmen. Ebenso ist die Quelle von Carm. 235-236 nicht Lact. div. inst. IV 15, 9, wie Brewer meinte, sondern Or. Sib. VIII 267. Endlich ist instr. I 5, 7 nicht von Lact. div. inst. I 11, sondern von Or. Sib. III 139 abhängig. Das Endresultat dieser fast wörtlich übereinstimmenden Parallelen bezüglich das Zeitalter des K. ist also, dass er nicht aus Laktanz, sondern mit ihm gemeinsam aus den Oracula Sibyllina geschöpft hat. Nachdem nun die auffallendsten Übereinstimmungen gleichen Ursprungs sind, ist es unnötig anzunehmen, dass K. nach Laktanz geschrieben haben soll.

Das Verhältniss K.-s zu den Oracula ist aber ein ganz anderes, als wir es bei andern christlichen Schriftstellern finden. Justin, Clemens Alexandrinus, Celsus-Origenes, Augustin und andere *zitieren* die sibyllinischen Sprüche, nennen sie direkt, ebenso Laktanz, dem die Wissenschaft im Punkte der Rekonstruktion des Textes der Oracula das Meiste zu verdanken hat (1). K. hingegen erwähnt die Sibyllen kein einzigesmal. Er hat die Verse nicht von wissenschaftlichem Standpunkt aus verwendet, deshalb *zitiert er sie nicht;* er steht direkt unter ihrem Einflusse, teilt ihre Gefühle, denn er erkennt in denselben seine eigene Seelenwelt; dem zu Folge übernimmt er einfach oder überarbeitet die Verse; dies konnte er, vielmehr musste er tun, denn ebenso, wie er für das Volk gedichtet hat, waren auch die Oracula Erzeugnisse der Volkspoesie, « ein Stück der Volkslitteratur », sagt Geffcken (a. a. O. S. XXVI). Es dünkt uns natürlich, dass das Volk beim Lesen der kommodianischen Dichtungen in denselben mit Freude Reminiszenzen die Sibyllen bezüglich entdeckte, mit einem Worte, mit Vergnügen dieselben Sagen, dasselbe Thema in neuer, poetischer Umarbeitung entgegennahm.

Natürlich ist auf Grunde dieser bedeutenden und derartigen

(1) Geffcken: Die Oracula Sibyllina, 1902, S. XXV.

Abhängigkeit K.-s von den sibyllinischen Dichtungen anzunehmen, dass er nicht lange nach dem Erfolg der endgültigen Gestaltung dieser Gedichte geschrieben haben muss. Obzwar die Entstehungszeit des jüngsten Gesanges (des XIV-ten) heute nicht mehr genau zu bestimmen ist, ist dieser doch aller Wahrscheinlichkeit nach Ende des 3. Jahrh.-s zu Stande gekommen (267: Alexandre), als die übrigen Gesänge schon vollzählig ausgebildet waren. Selbst wenn wir die Meinung Geffckens (1), welcher gemäss der XIV. Gesang vor dem 4. Jahrh. nicht entstehen konnte, annehmen, werden wir nicht verhindert K. an das Ende des 3. Jahrh.-s zu stellen, nachdem es mir gerade zwischen dem XIV. Gesang und den Gedichten K.-s keine einzige Parallele aufzufinden gelungen ist.

Die ausgebreitete und auffallende Benützung der Oracula Sibyllina weist also den K. auch in das 3. Jahrhundert.

4. *Virius Lupus.* Auf Grunde der instr. I 19, 1-2 gelangen wir auch zu einem bestimmten Beweis für das Zeitalter unseres Dichters. Die beiden Verse in dem durch mich korrigierten Texte (2) lauten:

Non ignominium est Virium seduci prudentem
Et colere talem....

Der hier erwähnte Virius ist meiner Ansicht nach niemand anders als *Virius Lupus*, welcher auf der durch

(1) Komposition u. Entstehungszeit der Oracula Sibyllina, Leipzig, 1902, S. 67.

(2) Unrichtig bemerkt Ludwig (ed. I, S. XXXIV), dass die codd. im ersten Verse die lectio « *Virbium* » haben. Denn im Bund am Rande des A ist « *virium* », im Texte des A und in C ist « virum » zu lesen. Richtig erkennt aber Ludwig, dass das Wort « talem » einen Eigennamen in der ersten Zeile fordert, jedoch muss derselbe sich nicht auf Diana beziehen, wie Ludwig gemeint hat (weshalb er « *Virbium* » empfohlen hat; Virbius war nämlich ein mythischer Priester der *Diana*), da das Wörtchen « *aut* » den zweiten Teil des Satzes (V. 2 *aut Dianam dicere lignum*) und somit auch Diana von den früheren trennt. Die mystischen Beziehungen des Gedichtes weisen auf den Kult der Orphiker, in erster Linie aber auf den des Mithra, dessen Anhänger, wie

Cumont Textes et monuments fig. relatifs aux mystères de Mithra (Bruxelles, 1896) unter N° 92 mitgeteilten Inschrift als Pontifex Solis fingiert. Virius war in den Jahren 278-280 praefectus urbi gewesen und wird in der Inschrift unmittelbar nach diesem Amte der des Pontifex Solis erwähnt; folglich erhielt er diese letztere Würde im J. 280, oder nicht lange danach. Der Titel: Nemesiacis zeigt uns, dass es sich ganz gewiss um Priester handelt, da dies der Name eines Priesterordens war. Beziehungen auf die hochpriesterliche Würde des Virius sehe ich auch in folgenden Versen: 6-9 incopriat cives unus detestabilis omnes adplicuitque sibi similis collegio facto, cum quibus historiam fingit, ut deum adornet. Ipse sibi nescit divinare, ceteris audet; 13-14 non deos vos colitis, quos isti false prophetant: ipsos sacerdotes colitis in vano timentes. Das im V. 1 enthaltene Zeitwort « seduci » bezieht sich auf die Gegenwart; aus dem erfolgt nun, dass Virius auch noch während der Verfassung der Instruktionen das Oberhaupt der Priester des Sonnengottes gewesen sei.

Schlussfolgerung des eben Erwähnten ist also, dass die Instruktionen noch während der Hochpriesterschaft des Virius, also in den achzigen Jahren des 3. Jahrh.-s geschrieben worden sind.

5. *Subdola pax.* Dass K. nicht zur Zeit einer Verfolgung, sondern in einer Friedenszeit gedichtet hat, ist unbestreitbar. Instr. II 25, 1 sagt ausdrücklich: dispositum tempus vehit nostris pacem in orbe. Diesbezüglich bemerkt Harnack: « Jedenfalls schrieb er beide Werke in einer Friedenszeit » und: « das Gedicht II 21 spricht mehr dafür, dass die Zeiten des Martyriums abgelaufen sind » (1). Trotzdem berechtigt uns ein Teil der instr. II 25 die Folgerung

schon oben erwähnt wurde, der Göttin Nemesis besonders grosse Ehre zukommen liessen, und derselben zu Liebe einen Pristerorden gestiftet haben (vgl. V. 7 *collegio facto*). Übrigens beweist dies alles schon der Titel (*Nemesiacis*). Ich halte also hier nur « *Virium* » für die einzig richtige Lesart.

(1) Chronol. II, S. 439 und 437.

zu ziehen, dass die Gedichte zwar in einer Friedenszeit entstanden sind, dieser scheinbare Friede aber jede Minute durch eine ausbrechende Verfolgung gestört werden konnte. Bereits der Titel « De pace subdola » weist hierauf, ebenso der Ausdruck des V. 2 blandiente saeculo, ausserdem folgende Verse: 7-9 sub dolo pax vobis venit, persecutio flagrat, vulnera non parent, et sic sine caede ruistis, *bellum in absconsum geritur sub pace quod ipsud.* Aus diesen Versen ist leicht zu entnehmen, dass die Toleranz der damaligen Regierung nicht zuverlässig war; der Dichter sagt, die Feinde der Christen ruhen nicht, mann muss zu jeder Zeit kampfbereit sein, denn der Krieg ist nicht beendet, nur unterbrochen. Unter den Kaisern, die seit 280 regierten, war einzig zur Zeit Diokletians (284-305) eine Christenverfolgung. Anfangs seiner Regierung behandelte er die Christen gut, stellte sie auch an seinem Hofe an, erlaubte ihnen sogar in Nikomedien eine Kirche zu bauen. Jedoch dem Ratschlage seines Mitregenten, Galerius, Folge leistend, verordnete er im J. 297 trotzdem die Verfolgung.

Meiner Ansicht nach bezieht sich dieses Gedicht K.-s unmittelbar auf diesen Abschnitt der Regierung Diokletians. Im J. 293 hat Diokletian den Galerius als Mitregenten angenommen; dieser war ein durch seine Roheit und ungezügelte Leidenschaftlichkeit weit bekannter Mann, von dessen Einfluss natürlich auch die Christen nichts Gutes zu erwarten hatten. Das in dem Gedichte K.-s ausgesprochene Misstrauen der Christen kann also dieser Zeit entstammt sein. Dass ihre Vermutung nicht ohne Grund gewesen war, bezeugt die im J. 297 ausgebrochene Verfolgung, die ganz sicher dem Einflusse des Galerius zuzuschreiben ist.

Auf Grund all'dieser Tatsachen fasse ich also zusammen: die Gedichte Kommodians sind in den Jahren 280-297 entstanden.

Roma, 1912.

Prof. Dr. Josef Révay.
Privatdozent an der Universität *Budapest.*

L'AUTORE DEL COSIDETTO *POEMA ULTIMUM* ATTRIBUITO A PAOLINO DI NOLA.

(HARTEL, 32).

L'importanza che il *Poema ultimum* — o *Antonii carmen adversus gentes*, com'è intitolato in alcune edizioni — ha per le informazioni preziose che qua e là ci fornisce sul culto pagano (1), vuole che venga qui dibattuta, un po' più ampiamente che non si sia fatto finora, la questione della sua paternità. Il titolo *Antonii carmen* è nato da un curioso errore del Gallandi, che confuse lo scrittore con la persona a cui la poesia è diretta (v. SCHANZ, *Gesch. der röm. Litt.* IV, 1, p. 240). A Paolino come autore pensò il primo editore del *carmen,* il Muratori; questa ipotesi tentò di confermare l'Ebert (*Allgem. Gesch. der Litt. des Mittelalters* I² p. 307, n. 3), a cui assente lo Schanz (l. cit.): dubita invece il Hartel (*Corp. script. eccl. Vind.* XXX, p. XXII): « Carmen 32, quod ex numero dispersorum est, si Paulini est, inter prima eius tentamina numerari debet ». In realtà, non riesce troppo difficile provare che esso non può essere di Paolino.

Dalla tradizione manoscritta, è vero, non risultano difficoltà troppo gravi all'ipotesi del Muratori; il carme è tradito nei codd. A (donde lo trasse il Muratori) e D Hartel,

(1) V. specialmente BURSIAN, *Das sogenannte Poema ultimum des Paul. Nol.* (*Sitzungsberr. der kön. bay. Akad. der Wiss. zu München, philos.-hist. Classe,* 1880 p. 1 sgg.); è sempre da consultare la dottissima edizione del Muratori riprodotta in Migne *PL,* 61, p. 689.

immediatamente dopo varî *carmina natalicia* di Paolino Nolano (1). Ma si noti che, mentre dopo ciascuno degli ultimi *Natalicia* si legge la soscrizione « explicit... incipit », l'ultimo ha semplicemente la prima parte della soscrizione: « explicit liber XX[us] » A: « — duodecimus » D. La mancanza dell' « incipit » viene così a staccare il carme 32, che segue, dai precedenti: per la diversità degli argomenti, o non piuttosto per la diversità degli autori? Si noti ancora che dopo il c. 32 manca la soscrizione.

Il Muratori annetteva molto valore alla frase di Agostino (*ep.* 31, 8) a Paolino « adversus paganos te scribere didici ex fratribus »; ma la ragione non pare troppo convincente neppure all'Ebert. Non ci è attestato se tale opera sia stata o no compiuta (essa manca ad ogni modo nel catalogo di Gennadio c. 49); se dovesse essere in prosa o in versi: fosse anche stata compiuta, fosse anche stata in versi, sarebbe sempre prudenza, se gravi ragioni vi si oppongano, guardarsi dall'identificarla col *Poema ultimum*. E le ragioni davvero gravi sono intraviste dallo stesso Ebert, l. cit.: « Gegen die Autorschaft desselben (*scil.* Paulins) könnte manches sprechen — so die schlechte Abfassung der ersten Hälfte namentlich, die selbst aller logischen Ordnung ermangelt, die geringe philosophische Bildung die der Verfasser zeigt usw. (2): man müsste denn annehmen, dass das Gedicht uns in unvollständigem u. verwirrtem Texte

(1) E prima del poema di Paolino Petricordiense sulla vita di San Martino. Esclusa la paternità del Nolano, si potrebbe dunque pensare a Paolino Petric. o ad alcun altro dei non pochi Paolini di questo tempo, di cui ci sono arrivate poesie; ma un semplice raffronto basta a scalzare la troppo facile ipotesi.

(2) Chi volesse veder chiara la profonda differenza tra la levatura di Paolino e quella dell'autore del *Poema ult.*, può fare il confronto con una poesia di Paolino di argomento analogo, il carme 22 diretto a Giovio, un congiunto di Paolino che, pur essendo cristiano, amava come letterato le favole dei gentili. Anche Giovio è dunque un dilettante di poesia, come l'*Antonius* a cui è diretto il *Poema ult.*, e anche il c. 22 è un'epistola protreptica, ma più organica è la concezione, straordinariamente più libero il respiro poetico.

überliefert sei ». — Ora, come supporre un così improvviso scadimento in fatto di cultura, di logica, e — proveremo poi — di prosodia e metrica in una poesia che non sarebbe certo fra i *prima temptamina* di Paolino (1), ma avrebbe dovuto rappresentare, nell'intenzione di Agostino, il maggiore sforzo del poeta, che non si dirigeva — come farà poi nei *Carmina natalicia* — ad amici, ma ad avversarî? Di fronte a tali ragioni appaiono assai deboli le prove che l'Ebert vuol dare dell'autenticità: « ...aber die Autorschaft Paulins wird durch andere Gründe so erhärtet, dass sie unzweifelhaft erscheint. Ich lege weniger Gewicht auf die Stelle Augustins... als auf die auffallende Übereinstimmung des Gedichts mit andern Paulins in einzelnen wesentlichen Punkten, namentlich I) mit dem XI Natal. in der Benutzung des Firm. Maternus (s. Muratori's Noten); II) mit dem Panegyricus auf Iohannes den Täufer (worauf bis iezt noch nicht geachhtet worden), u. zwar einmal im Eingang beider Gedichte, wo auch in beiden auf das Beispiel Davids hingewiesen wird, dann, was noch wichtiger, in der Behauptung, dass die Reue allein schon zur Vergebung der Sünden genüge, der Schmerz über die Schuld genug Strafe sei, v. 219 u. de Ioh. Bapt. v. 288 ff. ». Contro il 1° argomento si vuole osservare che dalle note del Muratori (*Natal.* XI, c. 19 Hart. vv. 100, 112, 125; *Poe. ult.* 31, 88, 94, 114, 118) risulta, più che una vera e propria dipendenza da Firmico Materno, somiglianza di argomentazioni e accuse che hanno riscontro anche in altri apologeti cristiani; e che è a ogni modo consuetudine comune a questi di valersi largamente dei precursori (2). — Non è molto più forte il 2° argomento. È vero che in ambedue le poesie gli autori paragonano sè stessi a Davide, non senza qualche somiglianza

(1) La lettera di Agostino cade verso la fine dell'a. 395. E Paolino, discepolo di Ausonio, si mostra anche nelle prime poesie perfettamente agguerrito nella prosodia e nella metrica.

(2) Analogie di tal genere con Firmico Materno ha anche il *Carmen ad senatorem* di cui tratteremo più sotto (cfr. p. 405, n. 2); e nessuno pensò mai ad attribuirlo a Paolino.

d'espressioni (1); ma una volta ammesso nell'una uno strano disordine logico e una certa mancanza di cultura, non sarà più ovvio concludere che degli autori uno abbia conosciuto l'altro? Quanto al concetto del perdono espresso in ambedue — senza però affinità formale — esso ritorna con frequenza presso prosatori e poeti, in un tempo in cui una delle più gravi questioni è quella *de lapsis* (2). Questa coincidenza di concetti potrebbe avere un valore decisivo per la tesi dell'Ebert soltanto: I. se s'appoggiasse a molte e forti congruenze verbali, che mancano nel caso nostro (3); II. se da essa potessimo ricostruire una mentalità affine, un'unica personalità; III. se uguale ci si rivelasse la tecnica poetica.

Ora, sin dai primi versi l'autore del *Poema ultimum* si dimostra sotto un aspetto che non siamo abituati a riconoscere nel mite Paolino: v. 1

> Discussi, fateor, sectas, Antonius, omnes;
> plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri,
> sed nihil inveni melius quam credere Christo.

È la voce di uno che è diventato finalmente cristiano dopo una continua lotta, dopo affannose ricerche e infiniti errori: v. 151

> Iam sat erit nobis vanos errare timores.
> *Haec ego cuncta prius,* clarum quam lumen adeptus,

(1) *Paneg. Ioh.* (c. 6 Hart.), v. 18 « nos tantum modulis evolvere dicta canoris Vovimus et versu mentes laxare legentum. Sic (nam magna licet parvis, antiqua novellis, Perfecta indoctis conferre, aeterna caducis) Inspirante deo quicquid dixere priores Aptavit citharis nomen venerabile David, Consona caelesti pangens modulamina plectro »: *Poe. ult.* v. 4 « et ne displiceat quod talia carmina pango, David ipse chelym modulata voce rogavit, Quo nos exemplo pro magnis parva canemus... ».

(2) Cfr. fra i poeti Commod., *Instr.* II, 11; *Carmen ad sen.* v. 71 sgg.; *Carm. de provid.* v. 951 sgg.

(3) In generale mancano tra il nostro carme e le poesie di Paolino punti di contatto. Puoi tuttavia confrontare v. 119, Paol. 19, 115 (ma v. Muratori ad vv.); v. 153, Paol. 17, 153 (ma è metafora comune; cfr. Hilar. *in Gen.* v. 190).

meque diu incertum et tot tempestatibus actum
sancta salutari suscepit eclesia portu
postque vagos fluctus tranquilla sede locavit,
ut mihi iam liceat detersa nube malorum
tempore promisso lucem sperare serenam...
162 ..... qui nobis errorem mentis ademit...

Chi si confessa in questi versi dovette essere un tempo pagano, e pervicace pagano: le parole « haec ego cuncta prius » si riferiscono precisamente al culto pagano descritto e deprecato nei versi 19-149. Ora Paolino, sebbene abbia avuto solo relativamente tardi il battesimo, nacque di genitori cristiani; già fanciullo egli aveva votato la propria vita al culto di Felice di Nola; non egli quindi *discussit varias sectas;* e in lui, se vi fu un ravvedimento, non fu però anteriormente un vero traviamento. Anch'egli dice di sè ad Ausonio (c. 10, 134): « perversus eram, falsi caligine cernens, Stulta deo sapiens et mortis pabula vivens »; anch'egli parla (v. 140) di un « error mentis »; ma il tono è in lui più dimesso, chè egli non ha in fondo così gravi colpe a deplorare.

Ma la prova decisiva contro l'Ebert è data dall' osservazione della tecnica del verso. Paolino è uno dei più corretti versificatori del tempo suo: più dello stesso suo maestro Ausonio, assai più di Prudenzio. Rarissimi sono in lui gli esempi di iato (1): invece nel *Poema ultimum* il iato è il difetto metrico più evidente. Non solo in cesura dopo sillaba in arsi:

v. 13 cum duce qui mergi | infestos vidit equestres
» 15 manna cui e caelo | et fons de rupe cucurrit
» 36 quem quaesita diu | animae substantia turbat
» 44 illud ut auxilii, | hoc esset causa bibendi

(1) V. Huemer, *De Pontii Mer. Paul. Nol. re metrica* (Diss. Phil. Vindob. VII, 1903, p. 22 segg.). È strano che il Huemer, dal vedere che la maggior parte delle infrazioni alle norme del verso si rinvengono in questa poesia, non sia stato indotto a chiedersene la vera ragione. Del resto le sue statistiche sono tutt'altro che complete.

v. 54 his deus uxorque dei, | ipsamque sororem

» 202 hic dominus de corde dei, | hic spiritus oris

ma anche in tesi:

v. 78 de Iove quid sperant, qui | est a rege secundus

(*dove il Hartel legge, contro il senso*, < ut > qui est...).

» 145 qui tamen aut non est, aut si | est diabolus ipse est.

Sillabe brevi vengono allungate in arsi:

v. 54 his deūs uxorque dei (*dove però, in grazia della doppia scorrezione* dēūs, *sarà forse da leggere col Hartel* deus < est >).

» 71 posset respicerē, duplici hunc finxere figura

(*dove il Hartel, per salvare la prosodia, inserisce dopo* respicere *un* et, *ed è costretto a supporre nei vv. antecedenti una lacuna che nulla autorizza a supporre*).

» 79 quique sacrīficiis apponitur ore precantum

» 117 quid quod et Isiacā *(ma la lezione non è sicura)* sistrumque caputque caninum.

L'autore, che vorrebbe seguire le buone norme di prosodia, mostra qui di risentir l'influsso di quel ritmo accentuativo che andava trasformando gli antichi modi. Così ancora sillabe lunghe vengono abbreviate in tesi:

v. 98 evomuisse dapes, sed posteă coniugis arte

» 146 humano generi contrarius anteă suasor *(cfr. anche il v. 238)* (1).

» 102 quae creat absumit rursumque absumpta prŏmittit

» 115 (quis colat occulte lucem sidusque supernum) Celet in infernis nisi rerum causă malorum *(forse* causă *abl. anche nel v. 44)*.

» 143 additur huic aliud: Vestae quas virginĕs aiunt

» 203 nec se paganus laudet, si qui idŏla (2) vitat.

(1) In Paolino sempre *anteā, posteā* (Huemer, p. 4).

(2) Ma la misura *idŏla* è comune presso i poeti cristiani: in Paol. c. 15, 61 *idŏlicus* (Huemer, p. 12).

L'autore del *Poema ultimum* è insomma un versificatore piuttosto scadente e scorretto, come è poco puro ed elegante scrittore. Un esame troppo minuto del verso nella sua struttura (1), della lingua e dello stile, ci porterebbe, ora, lontani dal nostro scopo; e il notato è già *satis superque*. Con tutta la buona volontà di ammettere scorrezioni nella tradizione manoscritta (v. Ebert l. cit.), a ben poche mende si potrebbe porre rimedio; e, ripeto, la supposizione che Paolino, che non era più al tempo della composizione del carme alle sue prime armi, potesse d'un tratto far getto di ogni virtù di poeta, si seppellisce da sè nel ridicolo.

Ma non si potrà ora per altra via sperare di accostarci in qualche modo alla figura dello scrittore del *Poema ultimum*?

*
* *

Il *Poema* fu, secondo il Muratori che si basava sulla presunta paternità di Paolino, scritto verso l'a. 395. Il calcolo, pur partendo da un presupposto fallace, è per altre ragioni abbastanza esatto. Siamo in un periodo in cui la poesia cristiana più fieramente inveisce contro le ultime tenaci resistenze pagane: di circa l'anno 395 è il *Carmen* contro Nicomaco Flaviano (Baehr. *PLM,* III, p. 287; Riese *Anth. lat.*[2] 4), dello stesso torno di tempo dev'essere il *Carmen ad quendam senatorem ex christiana religione ad idolorum servitutem conversum* (Corp. script. eccl. Vind. III, p. 202, ed. Hartel; XXIII, p. 227, ed. Peiper), di pochi anni posteriore il poema di Prudenzio contro Simmaco: assai simili sono le circostanze ricordate in essi, affini i punti vulnerabili della religione e del culto pagano presi a

(1) Aggiungo un'osservazione sull'uso della sinizesi. Nel citato v. 145 la forma *diabolus* è certamente conforme alla pronuncia popolare (cfr. *zabulus* anche in Paol.). Nel v. 144 « quinquennes epulas audio portare draconi » non si può correggere, con lo Zechmeister e il Huemer « avido »: cfr. la n. 2 a pag. 405.

oppugnare. Mentre il poema di Simmaco e il carme contro Nicomaco furono spesso oggetto di studio, sorte meno benigna toccò al *Carmen ad senatorem* (1).

Sconosciuto è il nome dell'autore; chè Tertulliano e Cipriano, ai quali il componimento viene attribuito in questo o quel manoscritto, non hanno con esso nulla che vedere (2). Ma il carattere di chi lo scrisse risalta assai evidente: non è polemista pacato, oggettivo, ma, tutto preso dalla lotta, vi porta un soffio di vivace commozione; assale più spesso di fronte, ma sa anche combattere col sarcasmo: tuttavia, se acerba è l'invettiva contro gli dei falsi, se acre la rampogna contro il caduto, questo non riceve peraltro oltraggio e scherno come Nicomaco Flaviano nel carme ora citato, bensì diventa oggetto di pietà: al rimprovero succede l'esortazione al pentimento. Ora la facilità nel passare dall'invettiva al sarcasmo, la pietà per chi si converte a tempo, sono caratteri che ritroviamo pure, salienti, nell'autore del *Poema ultimum,* segni di un temperamento affine; altre affinità ci paleserà la struttura del carme, del verso, e l'arte dell'espressione.

Simile è il pensiero introduttivo. L'autore del *Poema ultimum* (che indicheremo con la sigla Ps. Paul.) si rivolge a un Antonius — certo un dilettante di poesia, — gli parla

(1) Per questo, e per l'oscurità di certe allusioni, il testo, benchè pubblicato due volte a breve intervallo nel *Corpus* di Vienna, lascia ancora a desiderare. Indico qui sommariamente qualche punto dove leggerei diversamente dall'ultimo editore. — V. 3 « obstipui *mutus* »: la prima conseguenza dello stupore è che *vox faucibus haeret.* 25 « procedat in urbem Risus *orbis* erit: » così leggerei, nonostante quanto vado dicendo più sotto p. 401, in grazia della paronomasia, frequentissima nei tardi tempi, *urbs-orbis.* 50 « incertus *haberis* » coi codd.: *haberis* = *deprehenderis.* 63 « Improba secta » me dea sic docuit; moderamen amabile dixit = La dea Iside mi insegnò: « Empia è la setta dei cristiani »; e mi apprese invece la sua amabile disciplina. 71 « *Dic* tamen *an* veniam mereatur creditor ». « Inquam: ut leve crimen... »; domanda del senatore e risposta del poeta.

(2) V. SCHANZ, op. cit., p. 201; MANITIUS, *Gesch. der christl.-lat. Poesie,* p. 130.

dei proprî errori e della successiva conversione, e gli manifesta il proposito di scrivere per diffondere il culto di Cristo: v. 3

sed nihil inveni melius quam credere Christo.
Haec ego disposui leni *describere versu* (1).

L'autore del *Carm. ad sen.* (= Ps. Cypr.) si rivolge al senatore, e, rimproverandolo degli errori commessi, lo esorta a convertirsi. « Io », aggiunge, v. 3)

quia carmina semper amasti
carmine respondens properavi *scribere versus.*

Segue in ambe le poesie la critica della religione pagana e specialmente del culto. È la parte demolitiva; e delle varie concordanze non accade per il momento di parlare. A essa deve seguire una parte costruttiva, più lunga (v. 151 sgg.) nel più ampio Ps. Paul. (=vv. 255), più breve (v. 51 sgg.) nello Ps. Cypr. (=vv. 85); nella quale si tocca dei pregi della religione cristiana, delle condizioni della vita futura per chi perdurerà pervicace nel peccato e per chi si pentirà. Chi saprà ravvedersi a tempo potrà esser salvato: tale è il concetto su cui specialmente s'insiste, e con cui si chiudono i due carmi. Cfr. Ps. Paul. v. 238

. . . peccatorem, *quem paenitet antea lapsum,*
non facit (*scil.* deus) in numero turbae peccantis haberi.

Ps. Cypr. v. 84

suffecit peccare semel: desiste vereri:
non erit in culpa, *quem paenitet ante fuisse.*

Si ha qui insomma, pur nella diversa destinazione dei due carmi — personale nell'uno, generale nell'altro — una sostanziale identità di schema. Anche nella critica rivolta contro il culto pagano non mancano, osservammo, analogie.

(1) Eguale proposito esprime Commodiano nella prefazione alle *Instructiones* e al *Carm. apologeticum,* dopo aver deplorato gli errori suoi d'un tempo.

Il senatore si è convertito al culto della *Magna mater* e di Iside: orbene, fra i molti culti combattuti dallo Ps. Paul., una parte relativamente più ampia è fatta appunto a questi due; e la sua trattazione può servir bene a illustrare quella dello Ps. Cypr. (1). Cfr. v. 88

> nunc quoque semiviri mysteria turpia plangunt,
> nec desunt homines, quos haec contagia vertant,
> intus et arcanum quiddam quasi maius adorant
> idque vocant sanctum, quo si velit ire pudicus,
> iste profanus erit. Sic artior ipse sacerdos
> femineos vitat coitus patiturque viriles.

Ps. Cypr. v. 9

> namque sacerdotes tunicis muliebribus idem
> interius vitium cultu exteriore fatentur,
> idque licere putant, quod non licet...
>
> 14 et proprium mutant vulgato crimine sexum.

Ps. Paul. v. 117

> quid quod et Isiaca sistrumque caputque caninum
> non magis abscondunt sed per loca publica ponunt?

Ps. Cypr. v. 32 (te non pudet) nunc quoque (cfr. *Ps. Paul.* v. 88) cum sistro faciem portare caninam (2).

Per dimostrare o confutare, i poeti di cui ci occupiamo non rifuggono dal citare *ad verbum* gli autori più illustri della cultura pagana: procedimento questo naturalmente assai usato nella prosa polemica cristiana (3), meno comune nella poesia, che, comunque, cita di solito in modo meno

(1) È da notare in ambedue una certa dipendenza da Min. Felice, 22, 1; 4.

(2) Il raffronto tra Ps. Paul. v. 117 e Ps. Cypr. v. 32 fu già fatto dal Manitius, op. cit. p. 131, n. 3; 294, n. 4.

(3) Si ha spesso l'impressione, leggendo lo Ps. Paul. e lo Ps. Cypr., di aver davanti della prosa versificata in cui si traducano i sistemi polemici degli apologeti. Alcune delle osservazioni che andiamo sopra svolgendo, sulle formole d'interrogazione, sull' uso delle antitesi, e, si può aggiungere, su quello dei sillogismi e dei dilemmi, si possono, sia pure in diverse proporzioni, applicare alla prosa polemica cristiana.

preciso. L'autore preferito è, si capisce bene, Virgilio. Ps. Paul. v. 55 ' quam *(Giunone)* Vergilius notat auctor eorum Dicendo « et soror et coniunx » '; Ps. Cypr. v. 59 ' Maro namque poeta Pro poena posuit: « sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus » '. E lo stesso Ps. Cypr. giunge fino a citare Igino: v. 132 ' sicut commendat Hyginus ' (1). È chiaro che la dottrina dei poeti, quando non sia attinta dall'osservazione diretta, non è grande, basata com'è sull'autorità di pochi autori: naturale quindi, quando occorra esprimere un'opinione personale, una certa esitazione, evidente anche se si voglia celare dietro l'apparenza dell'audacia. A proposito del premio destinato a chi si pente, esclama lo Ps. Paul. v. 223: « remque novam dicam, nec me dixisse pigebit: Plusque pius quam iustus erit »; e lo Ps. Cypr., parlando delle esagerazioni del senatore, v. 51: « indulge dictis: sapientia non placet alta: Omne quod est nimium, contra cadit ». Si tratta in fondo d'una formola che segna il passaggio da un argomento all'altro. A dare agli argomenti stessi vivacità sono efficacissimo mezzo le interrogazioni retoriche. Ps. Paul. v. 115: quis colat...? 121 quis ferat...? Ps. Cypr. v. 6: quis patiatur...? 26 quis te non rideat...? ecc.

Anche il verso, considerato a sè, vuol esser sostenuto e vibrante: di qui il largo sfoggio di rispondenze e d'antitesi. Tale artificio, largamente usato dai poeti cristiani, arriva nei nostri due carmi a tal punto da conferir loro una speciale tipica impronta; onde gioverà ampiamente documentarlo, a dimostrazione anche di una notevole affinità nel concepire. Il verso viene spesso a esser diviso come in due parti rispondenti, di cui la seconda rappresenta lo sviluppo della prima, della quale riprende la parola o il concetto caratteristico. Cfr. Ps. Paul. v. 102:

quae creat absumit rursumque absumpta promittit

165 unus enim deus est, substantia filius una

(1) V. per la citazione BURSIAN, op. cit., p. 14sgg.

unus, in utroque est unus vigor, una potestas (1)
180 claudit enim oceanus terram, mare clauditur ipse
184 postque thronos septem, post tot caelestia regna
212 in patre natus enim, in nato pater omnia fecit
217 nec mirum si cuncta regit qui cuncta creavit
235 nullus peccandi locus est, ubi nulla cupido est
245 omnia qui vincit nec ab ipsa vincitur ira
253 perdere posse probat, sed perdere velle recusat.

Ps. Cypr. v. 28

33 quodque pudet primo te non pudet esse secundo
haec tua humilitas et humilitatis imago est (2)
39 vere mente cares, sequeris qui mente carentes (*cfr.*

Ps. Paul. v. philosophos credam quicquam rationis habere Qui ratione carent?)

56 esca alitur corpus, corpus corrumpitur esca
62 prandia longa nocent, ieiunia longa fatigant
76 tempus enim mutat, mala digerit omnia tempus
82 imputet ipse sibi nec casibus imputet ullis
83 corrige delictum fidamine, corrige mentem.

Questo procedimento deve necessariamente condurre — come appare da qualcuno degli esempî citati — all'antitesi di pensieri, di parola, e talora soltanto di suoni. Ps. Paul. v. 20:

et facit ipse sibi quod debeat ipse timere (3)
26 atque hominis vitam pecoris de morte precatur
27 quid petit ignosci veniam qui sanguine poscit? (4)
94 femineos vitat coitus patiturque viriles

(1) Cfr. *Carm. adv. Marc.*, III, c. 7 omnibus una fides, amor unus et una potestas.

(2) Ma vedi p. 403, n. 1.

(3) Rutil. Nam. II, 45 dumque timet quidquid se fecerat ipse timeri.

(4) Qui abbiamo un vero e proprio gioco di rime. Cfr. Ps. Cypr. 36: « ... te dixisse: dea, erravi; ignosce, redivi ». Non male riuscito è il gioco di parole dello Ps. Cypr. v. 22: « *caligaque* remota *Gallica* sit pedibus molli redimita papyro! » Vedi anche v. 20: « quale sacrum est, vero quod fertur nomine sanguis? »

114 quemque tegunt tenebris audent hunc dicere solem (1)
215 qui tulit errores, qui fecit vera videri
246 quod de praesenti iam cernimus esse futurum (2).

Cfr. Ps. Cypr. v. 5

ut te corriperem tenebras praeponere luci
10 interius vitium cultu exteriore fatentur
idque licere putant quod non licet... (3)
53 et calor et frigus: sic hoc, sic illud adurit,
sic tenebrae visum, sic sol contrarius aufert.

Ma questa rispondenza di tesi ad antitesi esubera talvolta dal singolo verso sì da abbracciare due o più versi. Si confronti subito, per la forza e il significato del parallelo, Ps. Paul. v. 149

quae mens est hominum, ut pro veris falsa loquantur,
qui linquenda colunt contraque colenda relinquunt!...
206 qui colit ille deum, qui verbum non colit eius,
qui non virtutem simili veneratur honore!

con Ps. Cypr. 45:

Cur linquenda tenes, aut cur retinenda relinquis? (4)
Nilque colis, dum cuncta colis; nec corde retractas
vera quid a falsis, quid ab umbris lumina distent.

Ps. Paul. v. 29

cum deus omnipotens hominem formaverit olim,
audet homo formare deum

(1) Cfr. Prud., *in Symm.,* I, 310: « ausus habere deum solem ». Ma tra i due carmi e Prudenzio non occorrono somiglianze degne di nota. Puoi confrontare, per il princ. di v., Ps. Cypr. 41 con *Apoth.* 538.

(2) Aggiungi ancora i vv. 7, 31, 51, 58, 61, 87, 91-92, 228, 233 ecc.

(3) Un pensiero analogo in Cl. Marc. Vict. *Aleth.* III, 702: « vile putant quodcumque licet ».

(4) Il Peiper confronta Paolino c. 30, 513 « cur aliena tenes, qua spe linquenda retentas Nec retributa suis nec potienda tibi? » Ma, nota il Muratori (ad Ps. Paul. 149), è qui piuttosto lontanamente imitata una frase di Min. Felice, 22, 2. Per la struttura del v. puoi confrontare anche *Carm. de Provid.* 555 « cur volo quae mala sunt, et cur quae sunt bona nolo? »

31 *(vedi sopra).*
119 nescio quid certe quaerunt gaudentque repertum
rursus et amittunt quod rursus quaerere possint (1).
178 nexuit haec diversa licet discretaque iunxit
iunctaque discrevit (2).

Ps. Cypr. v. 3
quia carmina semper amasti
carmine respondens properavi scribere versus

25 si quis ab Isiaco consul procedat in orbem
risus orbis erit (3).
58 denique si sedeas, requies est magna laboris;
si multum sedeas, labor est.
72 ut leve crimen erit, si nolis noscere vera,
non leve crimen erit, si cognita vera relinquas.

Dall'abbondante esemplificazione confido siano state lumeggiate certe qualità dello stile comuni ai due componimenti. Se lo stile è abbastanza sostenuto entro il verso o la coppia di versi, esso s'infiacchisce tuttavia spesso nelle lunghe serie di versi privi di un saldo organismo sintattico: e gli nuoce anche la non infrequente oscurità. Caratteristica è nello Ps. Paul. la tendenza a etimologizzare — che ha nello Ps. Cypr. un certo riscontro nel gioco sulle parole —, nello Ps. Cypr. la sentenziosità e l'amore dei proverbi. Purezza ed eleganza di lessico e di frase, correttezza sintattica non meraviglierà che manchino (4). Della metrica

(1) Il Muratori cita Min. Fel. 22, 1 « nec desinunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt vel invenire quod perdunt ». Agli altri passi da lui citati (cfr. anche Bursian, p. 20) puoi aggiungere Paul. Nol. c. 19, 115; e specialmente il carme contro Nic. Flav. v. 119.

(2) Cfr. ancora v. 125 sgg., 232 sgg., ecc.

(3) Ma v. pag. 396, n. 1.

(4) Nota a es. *Ps. Paul.* 13 equestris=eques; commendo=memoro (v. 132 sicut commendat Hyginus); que=etiam (224 plusque pius quam iustus erit); interrogazioni indirette con l'indic. vv. 8, 60, 128; cambiamento di soggetto, v. 73, 74; di costruzione, vv. 89, 90; doceo quod, v. 48. — *Ps. Cypr.* v. 83 fidamen ἅπ. λεγ.; 32 nunc quoque=nunc

dello Ps. Paul. abbiam già detto; nello Ps. Cypr. si riscontrano in massima gli stessi difetti che nell'altro, e, tenuto conto della diversa ampiezza dei due componimenti, in proporzioni simili. Iato in cesura dopo sillaba in arsi v. 36:

te dixisse: dea | erravi, ignosce, redivi

dopo sillaba in tesi v. 33

haec tua | hūmilitas ĕt hūmilitatis imago est (1).

Sillabe brevi allungate in arsi v. 48

phīlosophum fingis (*princ. di v.; cfr. Ps. Paul. 32 princ. di v.* phīlosophos credas)

81 nescit et incautūs iterum vexaverit artus.

Sillabe brevi allungate in tesi v. 26

risūs orbis erit; quis te non rideat autem
70 elige quid vēlis, ut digna piacula vites
83 corrige delictum fīdamine, corrige mentem.

Riassumendo, mi sembra che nei due carmi si veda qualcosa di più che qualche semplice congruenza verbale (2); lo speciale atteggiamento verso coloro ai quali i carmi sono indirizzati, la scelta degli argomenti e il loro sviluppo, i mezzi polemici, il modo come il pensiero si atteggia così nella struttura generale come nell'organismo del verso, la tecnica metrica, recano, se non erro, il segno di un'unica personalità. Identificarla è impossibile in un tempo in cui, se è ben certo che molti poeti dovettero scrivere contro il

autem; 21 disco quod; 5 corripio con l'infin. invece che con *quod*. Nota le frasi v. 24 res miranda satis deiectaque culmine summo *(non riesco a comprenderne il significato)*; 63 nimium sapere stultum facit...

(1) Ma qui le scorrezioni sembrano veramente troppe; nè il senso soddisfa. Prima s'è parlato di insegne di nobiltà, ora s'aspetta l'opposizione ironica « nobilitas ... nobilitatis ». Nell'epitafio di Sex. Petronius Probus, uno dei più illustri personaggi di questo tempo (Buech. *Carm. epigr.* 1347 B, 10), si legge: « haec tua nobilitas ».

(2) Puoi ancora aggiungere le clausole Ps. Paul. 95 nec ab hoc errore recedunt; Ps. Cypr. 42 et in hoc errore maneres.

paganesimo, di pochi ci è giunta notizia (1). Forse più facile è determinare l'età in cui scrisse. Che il *Carmen ad senatorem* sia stato composto nella 2ª metà del secolo IV è opinione comune (2); io credo, dalla sicurezza e dalla confidenza che l'autore ostenta, che questi poetasse dopo il 390, quando alla reazione pagana condotta da Simmaco e Nic. Flaviano, che trascinò con sè anche pochi cristiani oscillanti nella fede di fresco acquistata, si oppose, non senza il favore di Teodosio, una più vigorosa azione cristiana. Senato e popolo erano in maggioranza devoti al cristianesimo: i passi dove l'autore del *Carmen* accenna alle invettive del popolo e del senato contro il senatore (3) hanno un preciso riscontro nel poema di Prudenzio contro Simmaco (scritto nell'a. 402 o 403) dove trionfalmente si afferma che i pagani sono nel popolo e nel senato di Roma in assoluta minoranza. E se è vero, come par quasi certo, che il carme contro Nic. Flaviano fu scritto circa l'a. 395, il *Poema ultimum* e il *Carmen ad senatorem* dovrebbero essere, sebbene di poco, posteriori a questa data (4). M'inducono a creder ciò le notevoli concordanze tra questi e quello (5):

(1) Risulta, a es., da un antico catalogo di mss. di Lorsch, che un Cresconius (forse il Cresconius grammaticus contro cui scrisse Agostino) compose un « de diis gentium luculentissimum carmen » (Manitius, op. cit. p. 315).

(2) Alle trattazioni generali ricordate aggiungi MONCEAUX, *Hist. de la litt. chrét. en Afrique*, III, p. 501.

(3) V. 29 ingeniumque tuum turpes damnare per hymnos Respondente tibi vulgo et lacerante senatu; 49 tibi si stomachum popularis moverit ira Et Iudaeus eris.

(4) Di questo tempo li giudica il WISSOWA, *Religion u. Kultus der Römer*², p. 99, n. 3.

(5) Cfr. *Ps. Paul.* v. 119 nescio quid certe quaerunt gaudentque repertum Rursus et amittunt quod rursus quaerere possint; *Cont. Nic.*, 101: quaereret, inventum rursum quem perdere posset; *Ps. Paul.* 114 dicere solem; *Cont. Nic.* 109 praedicere solem. — *Ps. Cypr.* 26: quis te non rideat autem Qui fueris consul, nunc Isidis esse ministrum? *Cont. Nic.* 98: quis te plangentem non risit, calvus ad aras Sistriferam Fariam supplex cum forte rogares? (cfr. *Ps. Cypr.* 22 nunc etiam didici, quod te non fecerit aetas Sed tua religio calvum; MANITIUS, op. cit. p. 131, n. 2).

e che in tal caso l'imitatore debba essere il nostro poeta sarebbe provato dall'indubbia popolarità di cui godette il carme contro Nicomaco, attestata dal fatto che persino Claudiano lo imita (1). Queste sono le uniche concordanze che abbiano per la questione della cronologia qualche valore: altre, del resto di ben poco conto, che si potrebbero additare, ad es. con Firmico Materno (2) e Commodiano (3), ci riporterebbero a un *terminus post quem* troppo vago. Lontanissimo è poi il *terminus ante quem*, che è rappresentato dall'*Exhortatio poenitendi* (PITRA, *Spicil. Solesm.*, IV, 132 sgg.), opera di uno scolaro di Isidoro (MANITIUS, *Gesch. der lat. Litt. des Mittelalters*, I, p. 189), che mostra di aver letto il *Carmen ad senatorem* (4).

(1) Fu dimostrato con ottimi esempi dal BIRT, *Mon. Germ. hist. auct. antiquiss.* X, p. LXV.

(2) V. sopra p. 391. — Cfr. a ogni modo Ps. Paul. 91: sacerdos Femineos vitat coitus patiturque viriles; Firm. IV, 2 negant se viros esse, et non sunt < mulieres >: mulieres se volunt credi, sed aliud qualiscumque qualitas corporis confitetur *(ma vedi anche Prud. Peristeph. X, 1073)*; Ps. Cypr. 9 sgg. cfr. Firm. IV, 2. Nient'altro che formole sono frasi come queste: Ps. Paul. 142 virgines... quinquennes epulas a u d i o portare draconi (Firm. IX, 2 sed et alium a u d i o cum Venere coniugale habuisse consortium; X, 1 a u d i o Cinyram... templum ... donasse; cfr. Prud. *in Symm.* II, 920); Ps. Cypr. 70 elige quid velis (Firm. XVIII, 8 eligite quod vultis; cfr. Martial. XI, 94, 11, Commod. *Apol.* 699, ecc.).

(3) Cfr. le clausole Ps. Paul. 95 nec ab hoc errore recedunt; *Apol.* 14 hortor ab errore recedant; Ps. Cypr. 46 nec corde retractas; *Instr.* I, 27, 13 si corde retractes. Cfr. anche Ps. Paul. 3, *Instr.* I, 25, 13, 21 *(ma cfr. Prud. in Symm. II, 3 e molti altri)*; Ps. Paul. 29, *Instr.* I, 3, 1 *(frase comunissima)*. A torto giudica il Manitius, op. cit. p. 294, n. 1 che la narrazione relativa a Saturno nello Ps. Paul. 95 sgg. abbia relazione con Commod. *Instr.* I, 4. Del resto, chi vorrebbe fondarsi sopra analogie, fossero pure notevoli, con uno scrittore la cui età, fissata un tempo entro la 3ª metà del sec. III, dovrebbe essere secondo recenti ricerche trasportata alla 2ª metà del sec. V? (cfr. per la letteratura sull'argomento JORDAN, *Gesch. der altchristl. Litt.*, p. 48 n. 1; Berl. Phil. Woch. 1912, 14, p. 427).

(4) Cfr. *ad sen.* 83 corrige delictum, *Exhort.* 167 corrige delictum; *ad sen.* 85 non erit in culpa, quem poenitet ante fuisse, *Exhort.* 169 non erit in crimine quem poenitet ante fuisse; *ad sen.* 36 ... te dixisse: « dea, erravi; ignosce, redivi » ... cum talia saepe rogares, *Exhort.* 84 plangito, roga: Dic « peccavi nimium! parce, miserere », proclama.

Quanto alla cronologia relativa dei due scritti, io, pur ammettendo che essi, per le speciali condizioni sociali e religiose che rispecchiano, siano stati composti in tempo assai vicino l'uno all'altro, penserei anteriore il carme ad Antonio: parla in esso il poeta appena convertito, che sente nel suo zelo di neofito il bisogno di farsi al mondo banditore delle sue nuove convinzioni religiose. E chi sarà l'Antonio a cui si rivolge? Se egli indirizza la sua seconda poesia a un senatore d'antico lignaggio (già console), amante di poesia, è lecito supporre che alla stessa classe appartenga la persona a cui nel primo carme si dirige. Conosciamo da Simmaco (*ep.* I, 89-93) un *Claudius Antonius,* console nell'a. 382, che pare si dilettasse di poesia tragica (vedi SEECK, *Mon. Germ. hist. auct. antiquiss.,* p. CIX): sarebbe costui per avventura l'amico del nostro poeta?

Roma.

CAMILLO MORELLI.

PYTHAGORICA.

I.

LA DATA DEI ΧΡΥΣΑ ΕΠΗ.

« Τὰ τῶν πυθαγορείων ἔπη τὰ χρυσᾶ », oppure « πυθαγορικὰ ἔπη τὰ οὕτως ἐπικαλούμενα χρυσᾶ στοιχείωσιν περιέχοντα τῆς τελειοτάτης τῶν πυθαγορείων φιλοσοφίας », o altro simile è nei codici il titolo di un carme contenente precetti morali, giunto fino a noi sotto l'egida del nome di Pitagora. Fu dai meno accorti fra gli antichi attribuito a Pitagora medesimo (1), da altri ai primi suoi discepoli. Jerocle (verso la

(1) Tuttavia errano a partito coloro che, come il Mullach, *Fragm. phil. graec.* I 410, e A. Ed. Chaignet, *Pythagore et la philosophie pythagoricienne*, Paris, 1873, vol. 2° p. 169, credono che anche San Gerolamo attribuisse il carme a Pitagora. Essi citano *Apologia adversus libros Rufini* III 39: « Cuius enim sunt illa χρυσᾶ παραγγέλματα? nonne Pythagorae?... ». Ma convien leggere gli intieri §§ 39 e 40 (Migne P. L. XXIII col. 506 ss.). Il Santo aveva sfidato Tirannio Rufino a metter fuori i sei mila volumi dei quali dava vanto al suo maestro Origene, e questi a sua volta lo sfida a proferire il titolo di uno solo degli scritti di Pitagora, a cui egli aveva accennato ambiguamente nella lettera a Pammachio ed Oceano, nella quale si difende dalla taccia di origenismo che gli veniva inflitta per le insinuazioni di Rufino nella prefazione al περὶ ἀρχῶν di Origene (P. L. XXII, cfr. 84, 6 col. 748). Questi così gli risponde, l. c.: « In excusando mendacio tuo quam elegans esse voluisti; et ne sex millia Origenis libros proferas, Pythagorae a me exigis monumenta.... Pythagorae a me libros flagitas. *Quis enim tibi dixit*

fine del Commentario ai versi aurei) scrive che « con verità altri direbbe » essere questo carme « non già il memoriale di un solo fra i pitagorici, ma la comune voce di quel sacro ceto e, come direbbero essi, uditorio » (τοῦ ὁμακόου παντὸς ἀπόφθεγμα). E questa era infatti e rimase fino ai tempi più recenti l'opinione generale su la origine dei χρυσᾶ ἔπη. Nei tempi moderni il Glandorf pensò anzi più arditamente ancora che la composizione di questi versi fosse anteriore a Pitagora, e ne ascrisse la origine ai misteri eleusini. Il Fabricio (1) sospettava che autore ne fosse Empedocle; I. Windet ascriveva il carme a Focilide. A Filolao fu fatto l'onore

illius exstare volumina? Nonne in epistola mea, quam criminaris haec verba sunt? « Sed fac me errasse in adolescentia, et philosophorum « id est gentilium studiis eruditum, in principio fidei ignorasse dogmata « christiana, et hoc putasse in apostolis, quod in *Pythagora* et Platone « et Empedocle legeram ». *De dogmatibus* eorum, *non de libris* locutus sum, quae potui in Cicerone, Bruto ac Seneca discere. Lego pro Vatinio oratiunculam et alias ubi sodalitiorum mentio fit. Revolve dialogos Tullii. Respice omnem oram Italiae, quae quondam magna Graecia dicebatur, et pythagoricorum dogmatum incisa publicis litteris aera cognosces. Cuius enim sunt illa χρυσᾶ παραγγέλματα? nonne Pythagorae? *in quibus* (i. e. nam in iis) *omnia eius breviter dogmata continentur*... Archippus ac Lysides in Graecia, id est Thebis scholas habuere, qui, *memoriter tenentes praecepta doctoris, ingenio pro libris* utebantur... Et quia *pythagorica dogmata legisse me dixeram*, audi... In quo igitur erravi, si adolescens dixi, me ea putasse in apostolis, quae in Pythagora et Platone et Empedocle legeram? *Non*, ut tu calumniaris et fingis, *in Pythagorae* et Platonis et Empedoclis *libris*, sed quae in illis fuisse legeram et aliorum me scripta eos habuisse docuerunt. Et hoc genus elocutionis frequentissimum est: ut si dicam: *quae in Socrate legi* dogmata, putavi vera. Non quod Socrates libros ullos scripserit; sed quae legi apud Platonem et alios socraticos illum habuisse... Igitur etiam si docere non possem ipsius etiam Pythagorae exstare monumenta, nec a filio eius ac filia aliisque discipulis probata convincerem, me non teneres mendacii, quia *non libros, sed dogmata* legisse me dixi... ».

(1) Bibl. II p. 461 cita il Mullach, ma pare che la citazione sia inesatta; nella ed. 4ª (1790) il luogo relativo è in to: I° p. 794, corrispondente a p. 469 delle precedenti (p. 469 cita il Cobet, Collectanea critica p. 460).

della paternità di questo carme ad esempio da Costantino Lascaris, che lo pose in appendice delle sue « Institutiones graecae » edite a Ferrara nel 1510, e, pare, da G. Lod. Vivès (1). Ad Epicarmo fu attribuito da Thomas Stanley, a Liside da Gilles Ménage. Cristoforo Meiners riteneva questo carme mutilo e interpolato e opera di un pitagorico dell'età di Aristosseno ed Eraclide. A Liside lo attribuisce pure il Mullach, il quale tuttavia sarebbe disposto, « se ad altri non piacesse il nome di Liside, di ascrivere il carme aureo ad Astone », (l. c. p. 413). Egli rileva nel carme parole e forme ignote alla poesia, specie alla più antica; ma, pur confessando che e per la lingua e per lo stile resta assai inferiore ai carmi dei grandi filosofi poeti, tuttavia, fisso nell'idea che sia opera di Liside o di Astone, si studia di scoprire affinità linguistiche fra esso e i poeti e prosatori del tempo della guerra peloponnesiaca, benchè fidandosi a indizii troppo lievi.

*
* *

Ma queste sentenze sono ormai tutte abbandonate dalla severa critica. In tempi più recenti il Cobet nei « Collectanea critica », Lugd. Bat., 1878 pp. 460-469 fece dei χρυσᾶ ἔπη un esame spietato ma più che giusto, che ne mise a nudo tutta la miseria. Egli però non osa assegnare una età precisa al carme; si limita a dire: « Non so chi in non so qual tempo compilò questi χρυσᾶ ἔπη da versi che erano oppure si credevano essere di Pitagora o dei pitagorici. Molte cose si leggevano nella silloge antica, che ora senza lasciare vestigio di sè sono perite; molte altre ancora vi si insinuarono

(1) A meno che non intendesse ascriverli proprio a Pitagora. Ecco le sue parole: « Pythagorae ipsius, ut videmus, quam pauca exstant? et haec ope literarum exempta noxae aevi: nec illa aurea, ut vocant, verba legeremus, nisi Philolaus aliquid ausus esset contra magistri praecepta, condiscipulis frementibus, et vehementer reclamantibus ». (Lud. Vivis Valent. Opera, Basileae, 1555 p. 691....).

di nuove e agli antichi inaudite, non meno dissonanti dal pensiero che dal linguaggio antico »...

Augusto Nauck in una dissertazione comparsa prima nel Bulletin de l'Acad. Imp. des sciences de st. Pétersbourg XVIII, 472-501 e nei Mélanges gréco-romains III, p. 546-588, della quale diede nel 1884 un sommario in calce al suo Jamblico, pone la data dei χρυσᾶ ἔπη circa il principio del IV secolo dopo Cristo. Egli osserva come l'analisi estetica e linguistica del carme già di per se stessa ce ne fa arguire la tarda età (1). Dà poi un diligente elenco dei versi ed emistichii che si rinvengono citati da altri antichi autori. Il più antico è Crisippo, che presso Gellio N. A. VII, 2, 12, riferisce il v. 54 senza però nominare la fonte se non con un ὑπὸ τῶν πυθαγορείων εἴρηται. Altri ancora, senza far menzione del titolo di χρυσᾶ ἔπη citano alcune parole, fino a Jamblico che primo conosce questo titolo. Il titolo non potrebbe provenire che dall'autore, poichè il Nauck non sa concepire come altri che l'autore potesse dire aurei questi versi. Crisippo e gli altri che conoscono alcuni dei versi aurei avanti Jamblico li avrebbero presi da una comune fonte diversa dalla nostra silloge.

I versi attribuiti a Pitagora o ai pitagorici e già noti prima di Jamblico sono i seguenti:

12 .....πάντων δὲ μάλιστ' αἰσχύνεο σαυτόν·
17-8 ὅσσα δὲ δαιμονίῃσι τύχαις βροτοὶ ἄλγε' ἔχουσιν,
ἣν ἂν μοῖραν ἔχῃς, ταύτην φέρε μηδ' ἀγανάκτει·

(1) « Chi legge attentamente, egli dice, questa composizione poetica, tosto ravvisa che il poeta è mediocre e novizio.... Lo stile è cattivo (perversum) così che i più semplici e triti pensieri per imperizia sono fatti oscuri, l'argomento esile; si danno alcuni precetti puerili e vani, mentre ciò che è di massima gravità e interesse viene passato sotto silenzio ecc. ecc. ». E il tutto è provato in base ad una minuziosa e spietata critica del carme. Dopo la quale il Nauck conclude: « Dico che l'autore del carme fu un pazzo (dementem); parimente mentecatti (mente captos) giudico i filologi dei nostri tempi che stimarono anteriore a Crisippo questo miserabile opuscolo » (ib. 208, 209, 242).

40-4 μηδ' ὕπνον μαλακοῖσιν ἐπ' ὄμμασι προσδέξασθαι
πρὶν τῶν ἡμερινῶν ἔργων λογίσασθαι ἕκαστα·
πῆ παρέβην; τί δ' ἔρεξα; τί μοι δέον οὐκ ἐτελέσθη;
ἀρξάμενος δ' ἀπὸ τοῦδε ἐπέξιθι· καὶ μετέπειτα
δειλὰ μὲν ἐκπρήξας ἐπιπλήσσεο, χρηστὰ δὲ τέρπου.
47-8 οὐ μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτύν,
παγὰν ἀενάου φύσεως [ῥίζωμά τ' ἔχουσαν].
54 γνώσει δ' ἀνθρώπους αὐθαίρετα πήματ' ἔχοντας.

« Questi, » afferma il Nauck, « sono troppo belli perchè possano appartenere all'autore del carme aureo ». Ad Empedocle fa risalire il critico la clausola del nostro carme:

ἔσσεαι ἀθάνατος θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός,

che arieggia il v. 355 del filosofo di Agrigento:

χαίρετ'· ἐγὼ δ' ὕμμιν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητός (1).

Ad Esiodo restituisce con nuovi e fini rilievi l'emistichio 38: μέτρον δ' ἐπὶ πᾶσιν ἄριστον, da vari autori conosciuto, e fra gli altri dalla ps. Teano, donde egli crede possa avere attinto il nostro.

Ed. Zeller, Die Phil. der Griech.[5] I 294-5 n. 4, disapprova l'opinione del Nauck, che attribuisce all'età di Jamblico il nostro opuscolo, perchè, egli dice, non vi appare alcun vestigio di neo-platonismo, e d'altra parte alcune citazioni di molti pitagorici anteriori a quella di Jamblico sembrano provenire precisamente dai χρυσᾶ ἔπη. Egli cita Plut. παραμυθητικὸς πρὸς Ἀπολλώνιον c. 29 p. 116 E (vv. 17-18), Arrian. Ἐπικτ. διατριβαί, III, 10, 2, 3 (vv. 40-44), Clemente Aless. παιδαγωγ. p. 154 (v. 44). Per questi motivi egli inclina ad ascrivere i χρυσᾶ ἔπη più tosto al 1° secolo a. C., età nella quale nacquero anche altri scritti apocrifi pitagorici.

(1) Ed. Diels, 112, 11 (Καθαρμοί) var. ὑμῖν.

*
* *

Venendo ora a fare un breve esame di queste ultime opinioni, osservo dapprima come non è plausibile l'ipotesi del Cobet, che i χρυσᾶ ἔπη siano stati compilati « da frammenti, che erano o si credevano essere di Pitagora o dei pitagorici », e che questa silloge sia andata via via arricchendosi in parte ed in parte assottigliandosi, secondo il capriccio della sorte.

Allo stato presente della silloge sono pochissimi i versi in essa ricorrenti, che da altre fonti sappiamo essersi da tempo antico attribuiti a Pitagora, 11 in tutto; e degli altri 61, se si considera quanto sono insignificanti e come non hanno alcuna affinità con le teorie pitagoriche, anzi talora sono in disarmonia con esse (1), sarebbe temerità l'ascriverne alcuno non solo a Pitagora, ma pure ai più antichi suoi seguaci.

Di più, come mai altri versi tramandatici come pitagorici (vedine presso il Nauck 227 ss. e lo stesso Cobet passim), dei quali doveva essere nei tempi antichi superstite un numero assai maggiore, non vennero mai ammessi nella silloge? Dice il Cobet: « Molte cose si leggevano nella silloge antica, che ora senza lasciare vestigio di sè sono perite; molte altre ancora vi si insinuarono nuove e dagli antichi non mai udite ». Ma perchè sarebbe stato eliminato il meglio e preferito il peggio? (2). E poi come si spiega,

(1) Il Cobet stesso (l. c. p. 463) osserva come non è pitagorica la scala gerarchica: θεοί, ἥρωες, δαίμονες (vv. 1-3), poichè dai pitagorici « δαίμονες secundo loco ponebantur, ἥρωες tertio » e neppure la frase καταχθόνιοι δαίμονες (v. 3), poichè « Pythagoras δαίμονας dicebat esse deorum superum hominumque interpretes ». Cosí pure per quanto riguarda i vv. 70-71 il critico batavo giustamente si chiede: « Num haec, quaeso, est doctrina pythagorica, animas defunctorum, relictis corporibus, in caelum ferri et fieri deos immortales? »

(2) Qualche lieve interpolazione o mutilazione si può tuttavia sempre ammettere. Ad es. al v. 57 il Cobet p. 469 osserva giustamente: « Verbum de cibis..... nullum fecerat, atque haec pars carminis olim intercidit ».

nell'ipotesi del Cobet, la grandissima maggioranza di versi di non pitagorica origine?

A ragione Ed. Zeller considera come troppo recente la data stabilita dal Nauck per la composizione del carme, IV secolo d. C. Pur senza osare di affermare in modo reciso che esso appartiene al I secolo a. C., parmi si possa però con certezza asserire, in base anche ad alcune nuove osservazioni che ora esporrò, come il nostro opuscolo è anteriore ai tempi di Jamblico ed esisteva già almeno ai tempi di Clemente di Alessandria (160 c. — 217 d. C.) e di Galeno (131 — 200 c. d. C.), anzi, secondo ogni verisimiglianza, già a quelli di Plutarco (50 c. — 120 c. d. C.). Sgombriamo dapprima il campo da due pregiudiziali poste dal Nauck; la prima, che questi versi sieno stati detti aurei dal loro autore medesimo e non da altri (l. II, p. 224); l'altra, che il primo a conoscerli col titolo di χρυσᾶ ἔπη sia Jamblico (p. 219). Senza dubbio fu l'autore che scrisse in testa al suo opuscolo il nome di Pitagora; ma nulla vieta di ammettere che l'aggettivo χρυσᾶ si debba a persona diversa dall'autore. Sembra impossibile al Nauck che questi cattivi versi possano essere tanto piaciuti da meritare che alcuno li fregiasse del titolo di aurei. Ma ai suoi scrupoli è facile rispondere che il nome stesso di Pitagora poteva operare il prodigio di far apparire aurei questi versi. È davvero strano che potessero passare come usciti dalla scuola di Pitagora e forse come opera del maestro; ma, una volta superato questo scoglio, l'aggiunta dell'aggettivo χρυσᾶ era naturale quanto insignificante. Forse un semplice amanuense regalò ai πυθαγορικὰ ἔπη questo appellativo, che fu poi accettato dagli altri; ma del resto non si vede perchè esso non potrebbe anche provenire proprio da un filosofo, ad es. da Jamblico o da un altro qualsiasi, se Jerocle degna questi versi di un amplissimo commentario e vi scopre tante peregrine bellezze. Dunque i χρυσᾶ ἔπη potevano esistere anche prima di essere detti χρυσᾶ.

Neppure d'altra parte si può affermare col Nauck che il primo che conosca il titolo di χρυσᾶ ἔπη sia Jamblico. Fra

i testi giunti a nostra conoscenza, quello di Jamblico è il primo, dove appaia il titolo di χρυσᾶ ἔπη, mentre gli autori che prima di Jamblico citano alcuni dei versi aurei (e sono 11), non li citano col titolo di χρυσᾶ ἔπη ma di ἔπη semplicemente. Ma da questo loro silenzio nulla si può arguire; essi non citano alcuna specie di titolo, nè nominano la loro fonte; onde per sè resta egualmente possibile o che abbiano una diversa fonte o che abbiano per fonte il nostro carme; e, in questa ipotesi, che lo conoscano col titolo semplice di Πυθαγόρου ἔπη o altro simile, oppure che lo conoscano anche come χρυσᾶ ἔπη.

*
* *

Un diligente esame dei testi contenenti versi che fanno parte anche del nostro opuscolo ci costringe infatti a farne rimontare d'alquanto la data oltre l'inizio del IV secolo d. C.

Ed. Zeller crede che Clemente l. c. attinga ai χρυσᾶ ἔπη e non ad altra fonte. Ora questo appare ancor più evidente, se si confronti, ciò che non fa lo Zeller, il suo passo con uno di Gerolamo e uno di Simplicio. Clemente Alessandrino Παιδαγωγ., p. 154 scrive: καί μοι δοκεῖ συνεὶς τοῦτο ὁ Σάμιος παραγγέλλειν Πυθαγόρας· « δειλὰ μὲν ἐκπρήξας ἐπιπλήσσεο, χρηστὰ δὲ τέρπου » (cfr. v. 44). Gerolamo Apol. advers. ll. Rufini III 39: « Cuius enim sunt illa χρυσᾶ παραγγέλματα? nonne Pythagorae? ». Simplicio Ἐξήγησις εἰς τὸ Ἐπικτ. ἐγχειρίδ. c. 30 pag. 87, 31 ed. Didot: πειθόμενον τῷ χρυσῷ ὄντως ἐκείνῳ παραγγέλματι · « μηδ' ἔχθαιρε φίλον σὸν ἁμαρτάδος εἵνεκα μικρᾶς, ὄφρα δύνῃ ». Il parallelismo del verbo παραγγέλλειν in Clemente col titolo di χρυσᾶ παραγγέλματα dato da Gerolamo a tutto il carme e quello di χρυσοῦν παράγγελμα, che Simplicio applica ad uno dei precetti di esso, non lascia di sorprenderci. Aveva qualche ms. realmente il titolo χρυσᾶ παραγγέλματα, o era questo un titolo, dirò così, approssimativo, oppure del tutto coniato da Gerolamo e da Simplicio?

Resta in ogni modo il sospetto che già fin dal tempo di Clemente Alessandrino esistesse una silloge di precetti etici forse col titolo di χρυσᾶ παραγγέλματα oppure ancora soltanto di παραγγέλματα o παραινέσεις Πυθαγόρου. E questa silloge perchè dovrebbe essere stata diversa dalla presente?

Il sospetto si avvicina assai alla certezza quando si legge in un luogo di Galeno, sfuggito non so come all'attenzione dello Zeller, la seguente notizia autobiografica, Περὶ διαγνώσεως καὶ θεραπείας τῶν ἐν τῇ ἑκάστου ψυχῇ ἰδίων παθῶν 6 p. 30 s...: Ἐγὼ δήποτε (δήπου Nauck) καὶ ταύτας δὲ τὰς φερομένας ὡς Πυθαγόρου παραινέσεις εἴθισα (εἴθισμαι Cobet) δὶς τῆς ἡμέρας ἀναγινώσκειν μὲν τὰ πρῶτα, λέγειν δ'ἀπὸ στόματος ὕστερον· οὐ γὰρ ἀρκεῖ μόνον ἀοργησίαν ἄγειν (ἀσκεῖν Nauck), ἀλλὰ καὶ λιχνείας καὶ λαγνείας οἰνοφλυγίας τε καὶ περιεργίας καὶ φθόνου καθαρεύειν.

Il Cobet Mnem. nov. vol. 8 p. 240 inferisce da queste parole che Galeno sapesse a memoria i χρυσᾶ ἔπη e li leggesse due volte ogni giorno ecc.; poco probabilmente, secondo il Nauck; ma qui a favore del Cobet sta l'evidenza. « Nulla vieta di credere », dice il Nauck, « che a Galeno fosse nota una certa silloge di παραινέσεις attribuita a Pitagora o ai pitagorei; ma in quale relazione sieno quelle παραινέσεις coi nostri χρυσᾶ ἔπη nessuno mai potrebbe sapere ».

Se non che il nome stesso di παραινέσεις ricorda da vicino i παραγγέλματα di Gerolamo e forse di Clemente. Nè tacerò la curiosa circostanza, che anche nel cod. Genevensis 41 della fine del secolo XV, descritto da Jules Nicole (1), un curioso rifacimento bizantino - cristiano del commentario di Jerocle ai versi aurei, reca appunto il titolo generale: Ἠθικαὶ παραινέσεις; che, al pari di Ὑποθῆκαι o παραγγέλματα potè essere la forma più antica del titolo dell'opuscolo ps. pitagorico (2).

(1) Jules Nicole, Un traité de morale payenne christianisé, Genève, H. Georg; 1892, pp. 7, 25 ss.

(2) Jamblico V. P. § 144 chiama Πυθαγόρου ὑποθήκη quella contenuta nei vv. 1-2 del carme; ὑποθῆκαι sono detti i precetti dei χρυσᾶ ἔπη anche da Jerocle *passim*.

D'altra parte le riferenze al nostro carme sono nel passo di Galeno palesi; poichè non soltanto, nelle parole immediatamente precedenti a quelle da me riferite, Galeno allude ai v. 40-42, come confessa anche il Nauck p. 227, ma nelle ultime parole sopra riferite si toccano quasi in brevissimo sommario varii argomenti svolti appunto nel carme, come appare dal seguente specchietto:

Galeno	Versi aurei	
καὶ λιχνείας	9-10	.... κρατεῖν δ'εἰθίζεο τῶνδε γαστρὸς μὲν πρώτιστα...
	33-4	ἀλλὰ ποτοῦ τε μέτρον καὶ σίτου... ποιεῖσθαι
καὶ λαγνείας	9-10	.... κρατεῖν δ'εἰθίζεο τῶνδε. .... λαγνείης τε
οἰνοφλυγίας τε	33-4	ἀλλὰ ποτοῦ τε μέτρον...... ποιεῖσθαι....
καὶ περιεργίας	cfr. forse 21-3.	
καὶ φθόνου καθαρεύειν	36	καὶ πεφύλαξο τοιαῦτα ποιεῖν ὁπόσα [φθόνον ἴσχει (qui veramente φθόνος ha senso passivo).

Non è del tutto evidente che Arriano (2° sec. d. C.) attinga proprio dal nostro carme, come vuole lo Zeller, i vv. 40-44: Μηδ' ὕπνον κτλ. Ma con maggiore verisimiglianza egli ritiene che Plutarco citi dal nostro carme i versi 17, 18:

ὅσσα δὲ δαιμονίαισι τύχαις βροτοὶ ἄλγε' ἔχουσιν,
ἣν ἂν μοῖραν ἔχῃς, ταύτην φέρε μηδ' ἀγανάκτει.

Giacchè di questi non so come potrà dire il Nauck che sono « troppo belli perchè possano appartenere all'autore del carme aureo »: il giro della frase involuto e il prosaico verbo ἀγανάκτει ignoto alla più antica poesia bastano a renderli perfettamente degni del nostro autore. Così converrà far risalire la data dei χρυσᾶ ἔπη almeno fino ai tempi di Plutarco.

*
* *

E concludendo possiamo affermare che esisteva già nel 2° secolo d. C. e, secondo ogni verisimiglianza, anche nella seconda metà del 1°, una silloge ps. pitagorica similissima alla nostra, che aveva forse per titolo Πυθαγόρου ὑποθῆκαι oppure παραγγέλματα o παραινέσεις (1), ed era conosciuta da Galeno, da Clemente di Alessandria e da Plutarco. Quando e da chi precisamente sia stata redatta è assai pericoloso investigare, facendoci all'uopo difetto qualsiasi base positiva.

II.

UN RIFACIMENTO CRISTIANO DEL COMMENTO DI JEROCLE AI VERSI AUREI.

Il *codex Genevensis* 41 (2) è un cartaceo della fine del secolo XV, di mano di Geronimo da Sparta, con note marginali di Guglielmo de Budé. Il compendio del trattato di Jerocle occupa i ff. 1-46. A principio, sotto la rubrica πρὸς τοὺς ἱεράρχας si legge un concettoso epigramma in sette giambi bizantini di dodici sillabe a lode dei tre gerarchi della chiesa d'oriente, Gregorio Nazianzeno, Basilio Magno e Giovanni Crisostomo. Viene poi il titolo generale Ἠθικαὶ παραινέσεις, e l'opera incomincia con altri tre lunghi elogi dei sopra detti santi padri, in prosa; ma il Nicole acutamente vi intravvidè, di sotto il velo della prosa, un primitivo testo poetico in giambi classici. Col f. 5 sotto la rubrica Ἐκ τῶν Ἱεροκλέους ἐξηγητικῶν ha principio il compendio del commentario di Jerocle, ridotto in forma cristiana.

(1) Cf. Nicole p. 26.
(2) Cf. Nicole, o. c.

I primi due capitoli presentano ancora in maniera evidente i medesimi caratteri di parafrasi di un testo poetico. Ecco a mo' d'esempio alcune linee, riferite dal Nicole e distinte a seconda dei giambi corrispondenti:

πρῶτον μὲν εὐσεβὴς ἴσθι τὰ πρὸς θεόν
ὁ γὰρ κράτιστα διαπρέψας θεολογίᾳ
ἔῤῥειν φράζει τοὺς τὸ θεῖον ἐξηρνημένους
καὶ μηδὲ τὴν ἄφραστον εὐαρμοστίαν
τοῦ παντὸς εἴς τινα ἀναφέροντας αἰτίαν
ποιητικήν τε καὶ συνεκτικὴν ὅλων.

Per ottenere il suo intento, l'abbreviatore dovette naturalmente eliminare alcune parti, che, come i capp. III e IV relativi al culto dei genii o demoni, e quella parte dell'XI dove si attribuisce al puro caso la ricchezza o la povertà, erano in disarmonia con le credenze cristiane. Talvolta egli modifica l'ordine dei precetti per dare maggior rilievo ad alcuno di essi, che sia in special guisa caratteristico della morale evangelica; così toglie di mezzo al cap. VII la frase relativa al perdono delle offese e la pone al posto di onore. Tal altra, sempre in ossequio al principio cristiano, egli introduce veri cangiamenti positivi nel testo e perfino lo adorna di citazioni bibliche e patristiche.

Mi limiterò a notare alcune di quelle varianti e in specie quelle che hanno luogo nei passi da me scelti e volgarizzati (1). In vece di τὰ ἐν ᾄδου κολαστήρια (451 com. ai vv. 27-29 a 22) (2) « i supplizi dell'inferno » l'abbreviatore scrive τὰ μέλλοντα δικαστήρια, « i giudizi avvenire » (cfr. φυγεῖν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀργῆς Matth., Luc.); e aggiunge: καθ' ἃ ὁστισοῦν μὴ τῇ μετανοίᾳ προκαθαρθεὶς ἕλξεται καὶ δίκαις πάσαις ἐκκείσεται, « in

(1) Ps. Pitagora, I Versi aurei, i Simboli, le Lettere, seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo Foziano, di Jamblico e di Jerocle... Lanciano Carabba, 1913 (Cultura dell'anima).

(2) La 1ª cifra indica la pagina della ed. Mullach, le lettere *a* e *b* la 1ª e 2ª colonna, e la 2ª cifra la linea.

virtù dei quali chi non si sia purificato prima col pentimento, sarà trascinato a subire ogni pena ». E un poco più avanti, dove Jerocle dice: οὐ βούλεται ὁ κακὸς ἀθάνατον εἶναι τὴν ψυχήν, ἵνα μὴ ὑπομείνῃ τιμωρούμενος, « il malvagio non vuole che la sua anima sia immortale, per non soggiacere al castigo », l'abbreviatore introduce l'idea dell'eternità delle pene, aggiungendo: ἵνα μὴ δίκαις ὑποκέηται ἀθανάταις (*sic*).

Nei passi corrispondenti a quelli da me trascelti non compaiono quei fioretti biblici, onde il parafraste ama cospargere l'antico testo pagano, attingendo di preferenza alle lettere di Paolo; come là dove, dicendo Jerocle che a conoscere il proprio dovere è mestieri di una saggia e matura considerazione (cfr. 451a, 8-11), il compendiatore corregge: δεῖ.... μᾶλλον.... ἱκεσίας ἐκ θυμοῦ καὶ δυσωπητικῆς, « εἰς τὸ δοκιμάζειν τί τὸ θέλημα τοῦ θεοῦ, τὸ ἀγαθὸν καὶ εὐάρεστον καὶ τέλειον », ὥς φησιν ὁ θεῖος ἀπόστολος. « Più tosto si richiede una preghiera umile e sincera, « per esperimentare quale sia la volontà di Dio, buona gradita e perfetta », come dice il divino apostolo ». Parte di un versetto dell'apostolo (Rom. XII, 2) è qui citata con esattezza sorprendente (1). Invece una citazione patristica ingemma uno dei passi della nostra breve raccolta. In quella parte del commento ai vv. 11-12, dove il filosofo rimprovera ai malvagi di scordarsi della presenza di Dio e del giudizio interiore della coscienza (433 a, 1-6), si legge in margine una giunta scritta in rosso (forse omessa per dimenticanza nel testo?), che contiene una citazione da Gregorio Nazianzeno, e suona così: Ἀεὶ τὸν θεῖον φόβον πρὸ ὀφθαλμῶν ἔχειν δεῖ · οὗ γὰρ φόβος · φησὶν ὁ θεῖος Γρηγόριος, ἐντολῶν τήρησις, < οὗ δὲ ἐντολῶν τήρησις >, σαρκὸς κάθαρσις, ... οὗ δὲ κάθαρσις, ἔλλαμψις, ἔλλαμψις δὲ πόθου πλήρωσις (Greg. Λόγος εἰς τὰ Ἅγια Φῶτα, cap. 8, Tom. I, opp. edit. Bened. p. 682). « Sempre conviene aver dinanzi agli occhi il timor di Dio; poichè dove è timore, dice il divo Gregorio, è osservanza dei comandamenti, dove è osservanza dei comandamenti è purificazione della carne, ... dove è

(1) Omette soltanto ὑμᾶς.

purificazione è splendidezza e splendidezza è adempimento di desiderio ».

J. Nicole p. 24-5 rileva lo strano fatto che in tutto il trattato non si riscontra neppure una volta il nome di Cristo, ed osserva come questa reticenza, che copre quasi di un velo arcano il nome più santo, non è rara nell'antica letteratura cristiana.

Il testo pagano-cristiano del nostro codice ha per base, secondo i rilievi di Nicole pag. 29 ss., due altre redazioni cristiane del commentario jerocleo, oltrechè una parafrasi poetica. Appare da ciò quanto ancora nella tarda età bizantina fosse gradita e diffusa la lettura di questo trattato di morale antica.

GIOVANNI PESENTI.

EMENDATIONES COMMODIANEAE.

Ich verglich im Jahre 1908 in der Berliner Königlichen Bibliothek die Chelthenhamer Handschrift (C) der Instructionen Kommodians und diese Kollation veranlasste mich einige Verbesserungen am Texte vollziehen. Der vortreffliche Kommodiantext, welchen uns Dombart in seiner weitberühmten Ausgabe (CSEL, vol. XV) bietet, ist zwar mit strenger wissenschaftlichen Gründlichkeit ausgearbeitet, gibt aber an manchen, gewissermassen unverständlichen Stellen keinen Aufschluss. Die Ursache dieser Mängel scheint mir darin zu liegen, dass Dombart die obengenannte Handschrift nicht selbst verglich, sondern sich mit der Kollation Knoells begnügen musste. Diese Kollation ist zwar im Allgemeinen sehr zuverlässig, lässt aber doch einige Mängel und Versehen übrig (1).

Andererseits ist Dombart in der Verwertung der Knoellschen Kollation etwas voreingenommen gewesen, indem er den Handschriften A (Leidensis, Voss. lat. 49) und B (Parisinus 8304) nicht die gebührende Wichtigkeit Hs. C (Berol. 167) gegenüher zuschreibt. Indessen muss man anerkennen, dass oft nur die Lesarten des A und B zum richtigen Verständnis des Textes den besten Aufschluss darbieten können.

(1) Diese habe ich in meinem Buche: Leben, Werke und Zeitalter Kommodians (in ungarischer Sprache), Budapest, 1909 (Recensionen desselben s. Literar. Zentralblatt 60[1909], Sp. 1400 und Berliner Philolog. Wochenschrift 31[1911], Sp. 1429-31) S. 23, Anm. 1. zusammengestellt.

Ich schlage an folgenden Stellen Verbesserungen vor.
1. instr. I, 19, 1-2

> non ignominium est virum seduci prudentem
> et colere tale[a]m aut Dianam dicere lignum?

Dombart übernimmt hier die Lesart des *C*, mit der Aenderung, dass er (zwar hypothetisch) ‚ taleam ‘ statt ‚ talem ‘ schreibt. *ABC* haben hier einstimmig ‚ talem ‘. Dazu hat schon *Ludwig* in seiner Ausgabe, p. XXXIV die richtige Bemerkung gemacht: « hoc loco nomen proprium desiderari ex verbis hisce: colere talem . . . adparet ». Dementsprechend hat *Ludwig* ‚ virium ‘, was B und A (letztere am Rande) gemeinsam haben, in ‚ Virbium ‘ verbessert. Er glaubt nämlich, dass Virbius, der sagenhafte uralte ‚ rex nemorensis ‘ und ‚ sacerdos Dianae ‘ sehr gut mit der Diana des V. 2 in Zusammenhang gebracht werden kann.

Diese Anname ist aber irrig. In meinem obengenannten Buche habe ich ausführlich das besondere Interesse Kommodians zu den mystischen Kulten Kleinasiens dargetan, indem ich auch zeigte, wie eng sich Mithra zu dem in instr. I, 18 erwähnten Ammudates verhält. Es ist ferner gewiss, dass Nemesis (der Titel der instr. I, 19 lautet Nemesiacis vanis) besonders im orphischen und im Mithrakult heimisch war. Die Anhänger dieser Kulten haben diese Göttin sehr hoch geschätzt und haben auch ihr zu Ehren Priesterkollegien gestiftet (vgl. instr. I, 19, 7 collegio facto). Ferner beweisen einige Inschriften (CIL, V, 8135-8136) den engen Zusammenhang der Kulten der Nemesis und Silvanus (= Mithra; vgl. CIL, VI, 638 und 695), und bei einem so auffälligen Interesse des Kommodians zu den mystichen Kulten (besonders zum Mithrakult) wäre es gewissermassen unverständlich, wenn hier eine Anspielung auf Diana und auf die Dianapriester zu suchen wäre. Nein, hier darf man nur Beziehungen zum Mithrakult suchen, was auch schon der Geist der Dichtungen verständlich macht und sogar fordert. Damit hat sich *Ludwigs* Konjektur

als unhaltbar erwiesen. Ich glaube auch die Lesart des C, welche *Dombart* in den Text aufgenommen hat, ablehnen zu müssen, zumal A und B gemeinsam dagegen sind. Ich behalte die Lesart ‚ virium ‘, und auf Grund der Bemerkung *Ludwigs*, dass der Text hier einen Eigennamen wünscht, schreibe :

non ignominium est *Virium* seduci prudentem
et colere *talem*...

Ich glaube auch diesen *Virius* gefunden zu haben. Bei *Cumont* (1) liest man auf einer Inschrift den Namen des *Virius Lupus*, der in den Jahren 278-280 das Amt eines ‚ praefectus urbi ‘ inne hatte. Die Inschrift nennt ihn unmittelbar nachher auch einen ‚ pontifex Solis ‘, also einen Mithrapriester (2). Ich schliesse daher, dass der genannte Virius dieses Amt nach der praefectura urbi, also nach dem Jahre 280 bekleidet hat. Damit fällt aber auch die Verfassung der Instruktionen in diese Zeit.

2. Eine zweite Stelle, die ohne irgend eine Verbesserung fast unverständlich ist, ist instr. I, 33, 5 :

intrate stabulis silvestris ad praesepia tauri.

Von den bisherigen Versuchen die Unverständlichkeit des Verses zu heilen, hebt sich wegen seiner Kuriosität der des *Rigaltius* aus. Den Vers liess *Rigaltius* « keck », wie *Dombart* bemerkt (3), also drucken :

intrate stabiles Silvestri ad praesepe pastoris.

Später hat er zwar « seine beispiellos gewaltsame Aen-

(1) Textes et monuments figurés relatifs aux mystères de Mithra. Tom. II^e, Bruxelles, 1899, p. 109, inscr. 92 : Virio Lupo clarissimae memoriae viro, consuli, praefecto urbis, pontifici dei Solis, iudici sacrarum cognitionum per Asiam et per Orientem, praesidi provinciae Syriae Coeles et Arabiae. Vgl. Bull. comm. arch. Roma 1887, S. 225-226.

(2) Dieses Priesteramt des Virius wollen vielleicht auch Verse 6-9, 13-14 andeuten.

(3) Ueber die ältesten Ausgaben der Instruktionen Commodians. Wiener Sitzungsberichte 96 (1880), S. 467.

derung » fallen lassen, aber den , Silvestri ' hat er doch behalten. Auch das Titelblatt seiner Ausgabe trägt den Namen des Silvester, mit dem Zusatze: Commodiani Instructiones... tempore Silvestri P. R. sub Constantino Caes. compositae. Solche naive Interpretationen lässt man heute natürlich ausser der ernsten Betrachtung (1). Viel näher steht m. E. zum richtigen Verständnis des Textes *Sirmond,* der den , silvestris ' mit ' vestra ' substituirt mit der feinen Bemerkung, dass in diesem Falle auch die metrischen Gesetze mehr zur Geltung kommen (2). Wie ich sehe, ist hier zwischen stabu*lis* *sil*vestris mit einer auffallenden Dittographie zu tun: der Schreiber hat die letzte Syllabe von stabu*lis* in umgekehrter Reihenfolge der Buchstaben wiederholt: so entstand , silvestris ' aus dem , vestris '. Ich schlage also vor den besprochenen Vers so zu lesen:

intrate stabulis *vestris* ad praesepia tauri,

was mir auch zu Gunsten des Metrums besser auszufallen scheint.

3. Endlich scheint mir instr. II, 7, 1-2:
falluntur volucres et silvarum bestei *viscis*.
iocis incantantur, quibus est ratio mentis

vollständig verdorben zu sein. Die bisherigen Versuche von *Oehler, Ludwig* und die eben zitierte Verbesserung von *Dombart* heben die Schwierigkeiten des Verständnisses nicht im geringsten Maasse auf. Ich gehe von der Lesart des C aus: faluntur volucres et silvarum bestei silvis iscis incauta nictura qbus es tradita mtis. Es liegt nahe, dass der Schreiber

(1) Ebenso wenig kann ich auch dem Versuche *Brewers* zustimmen, der im Worte: exhilaratur der instr. II, 28, 12 eine Beziehung zum Papst Hilarus, sogar « eine absichtliche Anspielung auf den Namen des genannten Papstes » sieht. (Kommodian von Gaza. Paderborn, 1906, S. 100). Vgl. Lejay in der Revue critique 1907, N. 37 und mein Buch über Kommodian, S. 53-54.

(2) Dombart a. a. O. S. 468.

bei ‚silvis iscis‘ einen groben Fehler begangen hat, und zwar — wie ich meine — infolge des vorangehenden ‚silvarum‘ hat er statt dem kommenden ‚iscis‘ den ‚silvis‘ niedergeschrieben. Damit war aber die erste Zeile komplet, so musste ‚iscis‘ an die Spitze der zweiten Zeile kommen. Bei der Rekonstruirung müssen wir also das Wort ‚silvis‘ weglassen und ‚iscis‘ an das Ende der ersten Zeile schieben, gleichzeitig aber (was ganz gewiss ist) in ‚escis‘ korrigieren. Somit gestaltet sich die erste Zeile also:

falluntur volucres et silvarum bestei escis.

Statt ‚incauta‘ empfiehlt sich am besten ‚incaute‘, was noch zum ‚falluntur‘ zu ziehen ist; ‚nictura qbus es tradita mtis‘, wie die Konjunktion (quibus) zeigt, ist ein Relativsatz: ich setze also ‚quibus‘ nach ‚incaute‘. In ‚nictura‘ scheint mir ‚mixtura‘, in ‚mtis‘ aber ‚mortis‘ verborgen zu sein. Mit einer radikalen Aenderung der Wortfolge (welche aber durch das Metrum gefordert wird) gestalten sich die beiden Zeilen also:

falluntur volucres et silvarum bestei *escis*
incaute, quibus est mixtura tradita mortis,

was einerseits im besten Zusammenhange mit den folgenden Versen steht, andererseits aber durch V. 13:

et escam muscipuli, ubi mors est, longe vitate

direkt als gerechtfertigt erscheint.

Roma, 12 Oktober 1912.

Prof. Dr. Jos. Révay
Privatdozent an der Kgl. Universität zu Budapest.

SINESIO *Enc. Calv.* 186, 2.

Nel suo utile articolo sulla tradizione di Sinesio (*Didask.* p. 24) N. Terzaghi interpreta e corregge questo passo in modo che a me pare senza dubbio errato. Egli scrive: « δάκτυλοι δὲ οὗτοι σκαφίσι καὶ προβολίοις ἀντὶ καλάμων τετρίφαται, εἰ μὴ κάλαμον λέγοις ἀντὶ τοῦ γραφείου τὸν ἐμμελῆ, vale a dire « queste dita sono consumate, incallite dal badile e dallo spiedo da caccia, non dai κάλαμοι, a meno che per κάλαμος, invece dello strumento per iscrivere tu non voglia intendere il κάλαμος o ponte degli strumenti a corda ». Il passo, in questa forma, è in contraddizione con tutto ciò che precede e che segue; Sinesio ha presentato fin qui sè stesso come uomo *rudis litterarum;* egli ha testè asserito appunto (185, 6s.) di non volere imitare Dione che aveva fatto un preludio; poche righe sotto applicherà, è vero, a sè stesso una metafora tratta dal linguaggio musicale, ma con un φασί (187, 2s.) darà molto chiaramente a divedere che i termini tecnici della musica egli li considera, come linguaggio di un'altra arte, non della sua.

Che può voler dire il testo del Terzaghi tradotto di metaforico in proprio? Null'altro se non che egli è pratico di agricoltura, di caccia e non di retorica, ma di strumenti musicali. Ma questa abilità in un'arte bella contraddice al fine di tutto il capitolo, nel quale l'autore mira a rappresentare sè stesso come ignaro di ogni arte bella. Aveva detto poc'anzi (185, 16ss.): « Io non mi occupo di retorica; ho fatto scopo della mia vita due arti: il φυτοκομεῖν e il κυνοκομεῖν » (1). Qui le σκαφίδες sono l'istrumento

(1) Perchè il Terzaghi parli qui in generale di « cura degli animali » non intendo; si tratta non già del pollaio, ma dei cani, che sono necessari alla caccia.

dell'agricoltura che è colà indicata dal φυτοκομεῖν; i προβόλια servono al κυνηγητεῖν, ma per poter κυνηγητεῖν è condizione necessaria il saper κυνοκομεῖν. I due passi sono e devono rimaner paralleli. La musica guasta.

E se cercassimo prima d'intendere il testo vulgato (1)? δάκτυλοι δὲ οὗτοι σκαφίσι καὶ προβολίοις ἀντὶ καλάμων τετρίφαται, εἰ μὴ κάλαμον λέγοις ἀντὶ τοῦ γραφέως τὸν ἐν βέλει. Perchè mai il Terzaghi trovi τὸν ἐν βέλει κάλαμον « locuzione priva di senso e contradditoria col resto se dovesse significare la canna della freccia » non riesco a capire. La freccia ha appunto una canna, e la freccia ha sempre servito alla caccia finchè non è stato inventato lo scoppio. Se più sopra si parli di giavellotti, προβόλια, e non di frecce, poco importa: tutta l'espressione a cominciare dalle dita consumate è iperbolica e metaforica. Sinesio dice: « Queste dita sono consumate dal badile e dal giavellotto invece che dalle canne, a meno che per canna tu non intenda quella della freccia, ma quella che scrive ». Perchè il Terzaghi scrive che « quanto a γραφέως, questa parola dovrebbe contenere una inverosimile *comparatio compendiaria* invece di ἀντὶ τοῦ γραφέως καλάμου, senza contare che γραφεύς in senso di ' scrittore ' è d'uso poco frequente »? Di *comparatio compendiaria* neppure a parlarne, e γραφεύς qui non vuol dire scrittore; γραφεύς vuol dire per lo più scrivano. Qui si distinguono due κάλαμοι, τὸν ἐν βέλει κάλαμον e, se sia lecito dirlo, τὸν γραφέα κάλαμον; la canna della freccia e la canna che ha per suo ufficio di scrivere. Cercare esempi di γραφεύς aggettivo vorrebbe dire negare la creazione personale nella lingua: Sinesio sente il perverso bisogno di sottilizzare sul duplice senso di κάλαμος, e foggia quella congiuntura perchè ne ha bisogno. Correggere col Terzaghi τοῦ γραφείου vuol dire togliere ogni efficacia al τὸν ἐν βέλει, che, per averne qualche po', ha necessità di un termine che stia con esso in contrasto diretto.

E non sarà forse temerario sospettare che neppure il

(1) Non dico il tradizionale perchè ἐμμελῆ è anche dato dai codd. secondo il Terzaghi che ne ha collazionato molti dei migliori.

Terzaghi avrebbe trovato che dire su quella espressione, se γραφέως τὸν ἐν βέλει non desse una clausola irregolare, non contravvenisse cioè alla legge di Meyer e Maas, secondo la quale dinanzi all'ultimo accento della clausola possono stare 0, 2, 4, 6, 8 (e così via di seguito in progressione aritmetica) sillabe non accentate, ma non 1, 3, 5 ecc. (τόν, naturalmente, non si considera come accentato). Ma il Terzaghi stesso (pag. 23) riconosce che Sinesio si permette qualche eccezione a questa regola, qualcuna anzi, come egli dice, dovuta ad inosservanza pura e semplice.

Messina.

GIORGIO PASQUALI.

I FRAMMENTI ASCETICI INEDITI DEL CODICE BOLOGNESE 2702 (GIÀ 579).

Dei codici greci delle biblioteche universitaria e comunale di Bologna, prima del lavoro esauriente del prof. Alessandro Olivieri (1), non si avevano che notizie assai scarse ed inesatte nelle *Notes on Greek Manuscripts in italian libraries* di Th. W. Allen (London, 1890, p. 24 segg.).

Il codice greco 2702, già 579, è uno dei 24 che appartennero alla biblioteca dei Canonici Regolari di S. Salvatore, in Bologna, ricca, fin verso la metà del secolo XVIII di 921 manoscritti tra italiani, latini e greci; manoscritti che subirono lunghe e dolorose vicende dopo il trattato di Tolentino. È cartaceo del secolo XV; appare scritto da due mani: *a*) ff. 2-221; *b*) ff. 224-229. Fra il lavoro del primo e del secondo redattore ci son due fogli, in uno dei quali fu scritto, in epoca a noi molto vicina, un piccolo ed inesatto indice. Il codice è di contenuto quasi interamente agiografico; se ne togli alcuni frammenti del *Physiologus*: *a*) ff. 97-101; *b*) ff. 158-164, pubblicati ed illustrati dal Puntoni (Studi ital. III, pp. 169 sgg.) (2).

Una parte dei frammenti contenuti in questo codice è compresa spesso con diversa lezione e non indifferenti varianti nel *Pratum spirituale* di Giovanni Mosco (Migne, *P. G.*, vol. 87, III) e negli *Apophthegmata patrum* (ib. 65); una parte notevolissima è tuttavia inedita.

(1) A. OLIVIERI: *Indice dei codici greci delle biblioteche universitaria e comunale di Bologna,* in « Studi italiani di Filologia classica », 1895, pp. 385 segg.

(2) V. PUNTONI: *Frammenti di una recensione greca in prosa del Physiologus.*

Convinto che anche le redazioni meno importanti sono spesso necessarie per restituire una lezione più esatta e migliore; e che tutti i codici hanno il loro valore per lo studio della tradizione manoscritta, credo utile pubblicare le varianti di tutte le visioni e narrazioni che sono già note, riferendomi all'opera del Migne su citata.

Sono poi lieto di potere offrire all'esame degli studiosi, mercè gl'incoraggiamenti e gli aiuti di cui m'è stato signorilmente largo il mio maestro, Prof. Alessandro Olivieri, che qui pubblicamente ringrazio, i frammenti inediti, nuovo ed interessante materiale che, accrescendo notevolmente quello già noto per l'opera del Migne, si differenzia qualche volta per un sentimento più umano che spicca sul solito sfondo della parenesi ascetica: il che rende la conoscenza di questi nuovi frammenti non priva d'interesse anche dal lato letterario.

Palermo, Luglio 1912.

A. AMANTE.

FRAMMENTI INEDITI.
CODICE GRECO BOLOGNESE 2702 (già 579).

f. 153: κεφάλαιον ὠφέλιμον.

Ἀδελφὸς ἠρώτησεν γέροντα, λέγων· τὸ ὄνομά ἐστιν τὸ σῶζον, ἢ τὸ ἔργον; λέγει αὐτῷ ὁ γέρων· οἶδα ἐγὼ ἀδελφόν ποτε εὐχόμενον καὶ παρεισῆλθεν εἰς τὸν λογισμὸν αὐτοῦ ὅτι ἦλθεν ἰδεῖν
5 ψυχὴν ἁμαρτωλοῦ καὶ δικαίου ἀνασπωμένην ἐκ τοῦ σώματος· μὴ θέλων δὲ ὁ Θεὸς λυπῆσαι αὐτὸν ἐν τῇ ἐπιθυμίᾳ αὐτοῦ, καθεζομένου ἐν μιᾷ ἐν τῷ κελλίῳ ἑαυτοῦ καὶ ἀδολεσχοῦντος, εἰσῆλθεν λύκος πρὸς αὐτὸν καὶ ἐπιλαβόμενος τῶν ἱματίων αὐτοῦ τῷ στόματι ἔσυρεν αὐτὸν

l. 1: ὠφέλημον cod. — 2: γέρωντα cod. — 4: ἦλθον cod. — 5: ἀνασπομένην cod. — 6: λυπήσε cod. — 7: αὐτοῦ cod. — 8: τὸ στοματι cod.

ἔξω· ἀναστὰς οὖν ἐπεκολούθησεν αὐτῷ ἕως οὗ ἀπήγαγεν αὐτὸν εἰς τὴν
κώμην τινὰ καὶ ἐάσας αὐτὸν ἐν αὐτῇ, ἀνεχώρησεν· ὡς οὖν ἐκαθέζετο 10
ἔξω τῆς κώμης εἰς μοναστήριον, ἦν ἐκεῖ ἀναχωρητὴς μέγας ὄνομα
<Σω>ζόμενος, ἀρρωστῶν καὶ ἐκδεχόμενος τὴν ὥραν αὐτοῦ καὶ ὁρᾷ
ὁ ἀδελφὸς πολλὴν ἑτοιμασίαν κηρῶν καὶ λαμπάδων καὶ θυμια<μά>-
των ἡτοιμασμένων αὐτῷ· πᾶσα δὲ ἡ κώμη ἔκλαιεν αὐτὸν ὡς, ὅτι φησὶν
ὁ Θεός, διὰ τὴν εὐχὴν αὐτοῦ τὸν ἄρτον καὶ τὸ ὕδωρ παρέχει ἡμῖν, 15
καὶ πᾶσαν τὴν κώμην ἡμῶν ἐσώζετο δι' αὐτοῦ· ἐὰν συμβῇ αὐτῷ
τι, πάντες ἀποθνήσκομεν· ἀλλὰ καὶ αὐτὸς παρῆν ὁ ἐπίσκοπος μετὰ
τοῦ κλήρου προσδοκῶντες αὐτὸν τελειωθέντα ὁσίως προπέμψαι·
γενομένης δὲ τῆς ὥρας τῆς ἀνάγκης ἰδοὺ προσέχει ὁ ἀδελφὸς καὶ
βλέπει τὸν τάρταρον τοῦ ᾅδου μετὰ τριόδοντος πυρίνου, καὶ ἤκουσε 20
φωνῆς τῆς αὐτῆς ὥσπερ· οὐκ ἀνέπαυσέ με ἡ ψυχὴ αὐτοῦ μίαν
ἡμέραν, μηδὲ σὺ αὐτὸν ἐλεήσῃς ἀνασπῶν αὐτοῦ τὴν ψυχήν· οὐ
γὰρ μὴ ἀναλάβῃς εἰς τοὺς αἰῶνας. χαλάσας οὖν τὸν πύρινον τριό-
δοντα εἰς τὴν καρδίαν αὐτοῦ πολλὴν ὥραν βασανίζων αὐτόν, οὕτως
ἀνέσπασεν τὴν ψυχὴν αὐτοῦ. μετὰ ταῦτα εἰσελθὼν ἐν τῇ κώμῃ ὁ 25
ἀδελφὸς ἐκαθέζετο κλαίων καὶ ὁρᾷ ξένον ἀδελφὸν ἐν τῇ πλατείᾳ ἐρ-
ριμμένον ἄρρωστον, μὴ ἔχοντά τινα τὸν ἐπιμελούμενον αὐτοῦ· καὶ
ἔμεινε πρὸς αὐτὸν μίαν ἡμέραν· καὶ ὅτε ἦλθεν ἡ ὥρα τῆς ἐκδημίας
αὐτοῦ ὁρᾷ ὁ ἀδελφὸς τὸν ἀρχάγγελον Μιχαὴλ καὶ τὸν ἀρχάγγελον
Γαβριὴλ ἐλθόντα<ς> πρὸς αὐτὸν καὶ κατασταθεὶς ὁ εἷς ἐκ δεξιῶν, 30
καὶ ὁ ἕτερος ἐξ εὐωνύμων αὐτοῦ, ἔμειναν παρακαλοῦντες τὴν ψυχὴν
καὶ ζητοῦντες παραλαβεῖν αὐτήν· αὐτῆς δὲ μὴ βουλομένης ἐᾶσαι
τὸ σῶμα τὸ ἴδιον, εἶπεν ὁ Γαβριὴλ πρὸς τὸν Μιχαήλ· ἐκελεύσθημεν
παρὰ τοῦ δεσπότου ἡμῶν ἀπόνως αὐτὴν ἐκβαλεῖν· διὰ τοῦτο, οὐ
δυνάμεθα αὐτὴν βιάσασθαι. ἐβόησεν οὖν ὁ Μιχαὴλ φωνὴν μεγάλην 35
λέγων· κύριε, τί βούλει περὶ τῆς ψυχῆς ταύτης, ὅτι οὐ βούλεται
ἐξελθεῖν; ἦλθε φωνὴ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ λέγουσα αὐτῷ· ἰδοὺ ἀποστέλλω

l. 9: ἐπικολούθησεν cod. ἕως σοῦ cod. — 11: κόμης cod. — 13: πόλλιν ἐτοιμασία cod. — 13: κυρῶν cod. ἥτοιμιασμένων cod. — 14: φυσὶν cod. — 17: παρῦν cod. — 18: προσδοκόντες cod.; ὁσίος cod. — 21: τῆ cod. — 22: ἀνασπὸν cod. — 23: ἀναπάβης cod. — 24: πόλην cod. — 27: ἄρωστὸν cod. ἐπιμελλούμενον cod. — 28: ἔμειναν cod. ἐκδιμίας cod. — 30: καθ' ἐσθεῖς (sic) cod. — 31: ἐβωνύμων cod. — 32: βουλομένους cod. — 35: φωνῆ cod. — 37: φωνῆ cod.

τὸν δᾳδοῦχον μετὰ κιθάρας καὶ πάντας τοὺς ψάλλοντας ὥστε ἀκού-
σασα αὐτὴν τὴν μελῳδίαν ἐξελθεῖν μετὰ χαρᾶς· ἐπεὶ μὴ βιάσησθε
40 αὐτήν. καὶ κατελθόντων πάντων τῶν ἁγίων ἐκύκλωσαν τὴν ψυχὴν
καὶ ᾀδόντων τοὺς ὕμνους, ἐμπηδήσασα, ἐσκίρτησεν εἰς τὰς χεῖρας
τοῦ ἀρχαγγέλου Μιχαὴλ καὶ ἀνελήφθη μετὰ χαρᾶς.

f. 165: περὶ τοῦ ἐπισκόπου τοῦ εἰς πόρνείαν πεσόντος.

Τὶς τῶν ἁγίων πατέρων διηγήσατο ὅτι ἦν τις ἐπίσκοπος ἔν τινι
45 πόλει καὶ κατ' ἐνέργεια<ν> τοῦ διαβόλου περιέπεσεν εἰς πορνείαν·
μιᾶς οὖν τῶν ἡμερῶν γενομένης συνάξεως ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ καὶ μη-
δενὸς γινώσκοντος περὶ τῆς ἁμαρτίας αὐτοῦ ἀφ' ἑαυτοῦ ὡμολόγησεν
ἐνώπιον πάντων τοῦ λαοῦ λέγων· ἐγὼ εἰς πορνείαν πέπτωκα, καὶ
ἀπέθετο τὸ ὠμοφόριον αὐτοῦ ἐπὶ τὸ θυσια<σ>τήριον εἰπὼν ὅτι οὐκ-
50 έτι ὑμῶν δύναμαι εἶναι ἐπίσκοπος. καὶ ἀνέκραξε πᾶς ὁ λαὸς μετὰ
κλα<υ>θμοῦ λέγοντες· ἡ ἁμαρτία σου ἐφ' ἡμῶν, μόνον μεῖνον ἐν
τῇ ἐπισκοπῇ. καὶ ἀποκριθεὶς εἶπεν· εἰ θέλετε ἵνα μείνω ἐν τῇ ἐπι-
σκοπῇ ὃ λέγω ὑμῖν ποιήσατε. καὶ κελεύσας κλεισθῆναι τὰς θύρας
τῆς ἐκκλησίας ἔρ<ρ>ιψεν ἑαυτὸν εἰς μίαν παράθυρον ἐπὶ πρόσωπον
55 καὶ εἶπεν· οὐκ ἔχει μέρος μετ' ἐμοῦ ὅστις ἐξερχόμενος μὴ πατήσῃ
με· καὶ ποιήσαντες κατὰ τὸν λόγον αὐτοῦ ἐξερχομένου τοῦ ὑστέρου
ἦλθε φωνὴ ἐκ τῶν οὐρανῶν λέγουσα· διὰ τὴν πολλὴν αὐτοῦ τα-
πείνωσιν συνεπάθησεν αὐτῷ ὁ Θεὸς τὴν ἁμαρτίαν.

f. 167ᵛ: περὶ πορνείας.

60 Γέρων τις ἦν ἐν Σκήτει, καὶ ἐμπεσὼν εἰς ἀσθένειαν μεγάλην
ὑπηρετεῖτο ὑπὸ ἀδελφῶν καὶ βλέπων ὁ γέρων ὅτι κάμνουσι κοπιῶν-
τες εἰς τὴν ὑπηρεσίαν αὐτοῦ, εἶπεν· ὑπάγω εἰς Αἴγυπτον ἵνα μὴ
παραλύω τοὺς ἀδελφούς. λέγει οὖν αὐτῷ ὁ ἀββᾶς ποιμήν· μὴ
ἀπέλθῃς· ἐπεὶ εἰς πορνείαν ἔχεις ἐμπεσεῖν. ὁ δὲ λυπηθεὶς ἔλεγε·
65 ἀπέθανε τὸ σῶμά μου καὶ ταῦτά μοι λέγεις; ἀπῆλθεν οὖν εἰς Αἴ-
γυπτον καὶ οἱ ἄνθρωποι ἀκούσαντες πολὺ προσέφερον αὐτῷ, καὶ
παρθενεύουσα μία κατὰ πίστιν ἦλθεν ὑπηρετεῖν τῷ γέροντι καὶ μετὰ
χρόνον ὑγιάνας ἔπεσε μετ' αὐτῆς καὶ ἐν γαστρὶ ἔλαβε καὶ ἔτεκεν
υἱόν. οἱ δὲ ἄνθρωποι ἔλεγον αὐτῇ· πόθεν τοῦτο; ἀπὸ τοῦ γέροντος.

38: δῑδ' cod. — 40: κατελθώντων cod. — 46: γεναμένης cod. —
47: ὁμολόγησεν cod. — 51: λέγοντος m. 1 suprascripsit ες. — 52: θέλεται
cod.; ἐπισκοπεῖ cod.

l. 60: σκήτη cod. — 62: υπερεσιαν cod. m. 1 suprascr. η.

ὁ δὲ γέρων ἔλεγεν· ἐγὼ ἐποίησα· ἀλλὰ φυλάξατε *** τὸ παιδίον 70
ἐπὶ τοῦ ὤμου αὐτοῦ καὶ εἰσῆλθεν εἰς τὴν ἐκκλησίαν καὶ λέγει τοῖς
ἀδελφοῖς· βλέπετε τὸ παιδίον τοῦτο, υἱός ἐστι τῆς παρακοῆς· ἀσφα-
λίζεσθε αὐτοῖς, ἀδελφοί, ὅτι ἐγὼ εἰς τὸ γῆράς μου τοῦτο ἐποίησα.
ἀλλ' εὔξασθε ὑπὲρ ἐμοῦ. καὶ ἀπελθὼν εἰς τὸ κελλίον αὐτοῦ ἔβαλεν
ἀρχὴν τῆς πρώτης αὐτοῦ ἐργασίας. 75

f. 168 :

Εἶδέ τις ἀναχωρητὴς δαίμονα προτρεπόμενον ἕτερον δαίμονα
ἐπὶ τὸ ἐλθεῖν καὶ διυπνῆσαι καθεύδοντα μοναχόν, καὶ ἀκούει ἄλλου
λέγοντος· οὐ δύναμαι τοῦτο ποιῆσαι· ἄλλοτε γὰρ αὐτὸν ἐξύπνησα
καὶ ἔκαυσέ με ψάλλοντα προσευχόμενος. 80

f. 181 : περὶ ἀγάπης· κεφάλαιον ὡραῖον.

Διηγήσατό τις ὅτι Μαγιστριανός τις πράκτης νεώτερος καλὸς
τῷ εἴδει ὑπηρέτει βασιλικαῖς ἀποκρίσεσιν. εἶχε δὲ φίλον τινὰ τῶν
λαμπρῶν ἐν μιᾷ τῶν πόλεων ἔχοντα γυναῖκα νεωτέραν. ὅτε οὖν
ἤρχετο ἐκεῖ ἐδέχετο αὐτὸν καὶ κατέλυε εἰς τὸν οἶκον αὐτοῦ καὶ 85
συνήσθιε μετὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ ἀγάπῃ φερόμενος πρὸς αὐτόν.
ἐν τῷ οὖν πολλάκις πυκνάζειν πρὸς αὐτὸν ἔλαβε λογισμοὺς ἡ γυνὴ
αὐτοῦ μὴ γινώσκοντος αὐτοῦ καὶ σωφρονοῦσα οὐκ ἐνέφαινέ τι τοι-
οῦτον πρὸς αὐτόν, ἀλλ' ἐκαρτέρει πάσχουσα. συνέβη δὲ αὐτόν, κατὰ
τὸ σύνηθες, ὁδεῦσαι. ἐκείνη δὲ ἀπὸ τῶν λογισμῶν ἠσθένει καὶ 90
κατέκειτο. ἀνέφερε δὲ πρὸς αὐτὴν ὁ ἀνὴρ αὐτῆς ἰατροὺς καὶ ψη-
λαφῶντες αὐτὴν λέγουσι τῷ ἀνδρὶ αὐτῆς εἰ μή τί γε ψυχικὸν πάθος
ἔχει, ἐπεὶ σωματικὸν οὐδὲν κακὸν ἔχει. παρακάθηται δὲ ἀνὴρ
αὐτῆς καὶ πλείω παρακαλῶν καὶ λέγων αὐτῇ· εἰπέ μοι τί ἔχεις;
ἐκείνη εὐλαβουμένη καὶ ἐρυθριῶσα τὴν ἀρχὴν οὐχ ὡμολόγει· ὕστερον 95
δὲ ὡμολόγησε λέγουσα· οἶδας, κύριε, εἴτε ἀγάπῃ φερόμενος εἴτε
ἀπὸ ἁπλότητος ἀναφέρεις ὧδε πρόσωπα νεωτέρων καὶ ἐγὼ ὡς γυνὴ
ἔπαθον εἰς Μαγιστριανόν. ἀκούσας δὲ ἀνὴρ αὐτῆς ἡσύχασε καὶ ὡς
συνέβη μεθ' ἡμέρας ἐλθεῖν τὸν Μαγιστριανόν, ἀπελθὼν προυπήντησεν

l. 70: ἀλλὰ φυλάξατε ita cod. post φυλάξατε lacunam signavi. — 72: ἀσφαλίζεσθαι cod. — 74: εὐξάσθαι cod.

l. 77 : δαίμοναν cod.

l. 81 : κεφαλαίων ὡραίων cod. — 82: διηγήσαντο cod.; πράκτων cod. — 88 : σοφρονοῦσα cod. — 93 : ἐπὶ cod. παρακάθεται cod. — 94: παρὰ καλῶν cod. — 95: ὁμολόγει cod. — 96: κῦρι cod. — 98 : μεγιστριανόν cod. ἡσύγχασε cod.

100 αὐτὸν καὶ λέγει αὐτῷ · οἶδας, ἀδελφέ μου, πῶς ἠγάπησά σε καὶ ἀπὸ ἀγάπην ἐδεχόμην σε καὶ συνήσθιες τῇ γυναικί μου, καὶ ἰδού, ἔλαβε λογισμοὺς εἴ<ς> σε καὶ ἀσθενεῖ. <ὁ> δὲ ἀκούσας οὐ μόνον οὐκ ἔλαβε λογισμοὺς εἰς αὐτήν, ἀλλὰ καὶ πάνυ ἐλυπήθη καὶ λέγει αὐτῷ· μηδὲ λυπηθῇς, ἔχει ὁ θεὸς βοηθῆσαι. καὶ ἀπελθὼν ἐπῆρε τὰς
105 τρίχας αὐτοῦ καὶ λαβὼν ἐξύρισεν τὴν κεφαλὴν καὶ τὴν ὄψιν ἕως οὗ ἐξέκαυσεν ἑαυτὸν μέχρι τῶν ὀφρύων καὶ ἐπῆρεν ὅλην τὴν ὡραιότητα ἐκείνην καὶ ἐγένετο ὡς παλαιὸς λελωβημένος. ἐνδύεται οὖν φακιόλιον καὶ ἀνέρχεται καὶ εὑρίσκει αὐτὴν ἀνακειμένην καὶ τὸν ἄνδρα αὐτῆς παρακαθήμενον αὐτῇ καὶ ἀποκαλύψας δείκνυσιν
110 αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν καὶ τὸ πρόσωπον καὶ ἤρξατο λέγειν ὅτι οὕτως ἐποίησέ μοι ὁ κύριος. ἐκείνη δὲ ὡς εἶδεν αὐτὸν ἐκ τοιαύτης μορφῆς εἰς <τ>αύτην ἀμορφίαν, ἐθαύμασεν καὶ ἰδὼν ὁ θεὸς τὴν ἐργασίαν τοῦ νεωτέρου ἐπῆρεν ἐν αὐτῇ τὸν πόλεμον καὶ εὐθέως ἀνέστη ἀπορριψαμένη ὅλους τοὺς λογισμοὺς ἐκείνους. τότε ὁ Μα-
115 <γι>στριανὸς λαμβάνει τὸν ἄνδρα αὐτῆς κατ' ἰδίαν καὶ λέγει αὐτῷ· ἰδοὺ διὰ τοῦ θεοῦ ἡ γυνή σου οὐδὲν κακὸν ἔχει. οὐκέτι οὖν ἔστι τὸ θεῖναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ὑπὲρ ἀγάπης καὶ ἀποδοῦναι ἀγαθὸν ἀντὶ ἀγαθοῦ.

f. 183 : ἕτερον κεφάλαιον ὡραῖον.

120 Ἦν τις ζυγοστάτης ἔν τινι πόλει καὶ ἔρχεταί τις τῆς πόλεως φέρων αὐτῷ σφραγίδα πεντακοσίων νομισμάτων καὶ λέγεται αὐτῷ· λάβε τὴν σφραγίδα ταύτην καὶ ὅταν χρείαν ἔχω παρέχεις μοι κατὰ μέρος. οὐ παρῆν δέ τις ἐκεῖ ὅτε ἔδωκεν αὐτῷ τὴν σφραγίδα· εἷς δὲ τῶν λαμπρῶν τῆς πόλεως ἀναπατῶν ἤκουσε καὶ εἶδεν ὅτι ἔδωκεν
125 αὐτῷ τὴν σφραγίδα· οὐκ ἤδει δὲ ὁ ζυγοστάτης ὅτι ἤκουσέ τις. μεθ' ἡμέρας δέ τινας ἔρχεται ὁ δοὺς τὴν σφραγίδα καὶ λέγει τῷ ζυγοστάτῃ· δός μοι ἐκ τῆς σφραγίδος ὅτι χρείαν ἔχω· ἐκεῖνος δὲ θαρρῶν ὅτι οὐ παρῆν τις ὅτε ἔδωκεν αὐτῷ τὴν σφραγίδα, ἠρνήσατο λέγων· οὐκ ἔδωκάς μοί τί ποτε. καὶ ὡς ἐξῆλθεν ἐκεῖθεν τε-
130 ταραγμένος, ἀπαντᾷ ὁ λαμπρὸς ἐκεῖνος καὶ λέγει αὐτῷ· τί ἔχεις; ὁ δὲ εἶπεν αὐτῷ τὸ πρᾶγμα, καὶ λέγει αὐτῷ· ἀκριβῶς ἔδωκας

100 : αὐτῶν cod. — 102 : εἰσέ cod. — 104 : ἐπεῖρε cod. — 107 : ὡραιότηταν cod. — 112 : αὔτην cod. — 113 : pro αὐτῇ : αὐτῆς τῆς cod. — 117 : θῆναι cod.

l. 119 : κεφάλε̈ ὡραίων cod. — 128 : σφραγίδαν cod. — 130 : ἀπανθᾶ cod.

αὐτῷ; ναί. λέγει αὐτῷ ἐκεῖνος· εἰπὲ αὐτῷ· δεῦρο πληροφόρησόν με εἰς τὸν ἅγιον Ἀνδρείαν καὶ ἀρκεῖ σοι· ἦν γὰρ ἐκεῖ μαρτύριον τοῦ ἁγίου Ἀνδρείου· ὅτε δὲ ἔμελλεν ὀμνύειν λαμβάνει ὁ λαμπρὸς ἐκεῖνος τὸν παῖδα αὐτοῦ καὶ λέγει αὐτῷ· εἴ τι ποιῶ σήμερον μὴ ταραχθῇς 135 ἀλλ' ὑπόμεινον. καὶ εἰσελθὼν εἰς τὸ μαρτύριον ἀποδύεται τὰ ἱμάτια αὐτοῦ καὶ ἤρξατο ποιεῖν αὐτὸν δαιμονιζόμενον, κράζων φωνὰς ἀτάκτους. καὶ ὅτε εἰσῆλθεν ὀμόσας ἔλεγεν· ὁ ἅγιος Ἀνδρείας λέγει· ἔλαβε τὰ πεντακόσια νομίσματα τοῦ ἀνθρώπου, καὶ θέλει ἐπιορκῆσαί με· καὶ ἔπνιγεν αὐτὸν λέγων· ὁ ἅγιος Ἀνδρείας· δὸς τὰ 140 πεντακόσια νομίσματα τοῦ ἀνθρώπου. ἐκεῖνος δὲ ταραχθεὶς καὶ φοβηθεὶς ὡμολόγησε λέγων· ἐγὼ φέρω αὐτά. ἀπῆλθεν οὖν εὐθέως καὶ ἤνεγκεν αὐτὰ καὶ λέγει ὁ δῆθεν ἐνεργούμενος τῷ κυρίῳ τῶν νομισμάτων· λέγει ὁ ἅγιος Ἀνδρείας· θὲς εἰς τὴν ἁγίαν τράπεζαν ἓξ νομίσματα. ὁ δὲ ἔθηκε μετὰ χαρᾶς. ὅτε οὖν ἀνεχώρησαν λαβὼν 145 τὰ ἱμάτια αὐτοῦ ἐφόρησε κοσμίως καὶ ἀπῆλθε πάλιν ἀναπατῶν εἰς τὸ ζυγοστατεῖον κατὰ τὸ ἔθος. ἰδὼν δὲ αὐτὸν ὁ ζυγοστάτης, προσεῖχεν αὐτῷ ἄνω καὶ κάτω· καὶ λέγει αὐτῷ ὁ λαμπρὸς ἐκεῖνος· τί μοι προσέχεις ἑταῖρε; πίστευσον χάριτι Χριστοῦ· οὐκ ἔχω δαίμονα, ἀλλ' ἐπειδὴ ὅτε ἔδωκέ σοι τὴν σφραγῖδα ὁ ἄνθρωπος, ἔξω 150 ἤμην ἀναπατῶν· ἤκουσα καὶ εἶδον ἀκριβῶς καὶ εἶχόν σοι εἰπεῖν, ἔλεγες ὅτι οὐ πιστεύῃ μόνος. ἐλογισάμην οὖν ποιῆσαι τὸ δρᾶμα τοῦτο, ἵνα μὴ καὶ σὺ ἀπολέσῃ τὴν ψυχήν σ<ου> καὶ ὁ ἄνθρωπος ἀδίκως ζημιωθῇ αὐτοῦ τὰ χρήματα.

f. 185: κεφάλαιον πάνυ ὡραῖον. 155

Διηγήσατό τις γέρων ὅτι· ἱσταμένου μου ἐν τῇ συνάξει καὶ τῶν πατέρων ψαλλόντων δαυιτικοὺς ψαλμούς, εἶδον τοὺς ἀγγέλους συμψάλλοντας αὐτοὺς καὶ ὅτε ἐτελειώθη ἡ ἀγρυπνία τῆς ἁγίας κυριακῆς, ἐτέθησαν ἔμπροσθεν τῶν ἀγγέλων σπυρίδες κρυσταλλοειδεῖς καὶ ὅτε ἤρχοντο οἱ ἀδελφοὶ φιλῆσαι τὸν σταυρὸν καὶ τὸ ἅγιον 160 εὐαγγέλιον, ἐξέβαλλον <δῶρα> οἱ ἅγιοι ἄγγελοι ἐκ τῶν σπυρίδων

l. 132 post ἔδωκας αὐτῷ: λέγει αὐτῷ cod. quod omittendum puto. — 133: ἀνδρε cod. m. 1 suprascr. αι. — 134: ἀνδρέου cod. — 137: ἤρξαντο cod.; αυτου cod. m. 1 suprascr. ε. — 138: ἀνδρέας cod.; — 139: πεντακόα cod. — 140: ἔπνηγεν cod. — 144: ἀνδρέας cod. — 149: ουκ οιχω cod. m. 1 suprascr. ε — 151: ἀκριβ¨ς cod. — 153: ἀπολε cod. m. 1 suprascr. σι. post ψυχήν m. 1 suprascripsit σ.

l. 155: ὡραίων cod. — 159: κρυσταλοειδεῖς cod. — 161: ἐκβάλλον cod.

<καὶ> ἐδίδουν τοῖς μὲν νόμισμα χρυσοῦν ἔχον τὴν εἰκόνα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, τοῖς δὲ μιλλιαρίσιον ἀργυροῦν ἔχον σταυρόν, τοῖς δὲ φόλλη<ν> χαλκῆ<ν> ἀτύπωτον, τοῖς δὲ τετυπωμένη<ν>,
165 καὶ τοῖς μὲν πρόσφορα τέλεια, τοῖς δὲ ἀντίδωρον· καὶ οἱ μὲν ἐσφραγίζοντο τῇ χειρὶ τοῦ ἀγγέλου μύρον εὐῶδες· οἱ δὲ ἐθυμιάζοντο ἐκ τοῦ ἀγγέλου καί τινες μὲν οὐδὲν ὅλως ἐλάμβανον. ἄλλοι δὲ καὶ ὃ ἐλάμβανον ἐτίθουν ἔσω τῆς ἐκκλησίας καὶ ἐξήρχοντο. ἐδεήθην οὖν φησι τοῦ θεοῦ ὅπως ἀποκαλύψῃ μοι τὸ πρᾶγμα ὅτι
170 πάντες μὲ ἴσως ἀγρυπνοῦσι καὶ ψάλλουσι, τὰ δὲ δῶρα οὐκ ἴσα· καὶ ἀπεκαλύφθη μοι ὅτι οἱ τὸ νόμισμα λαμβάνοντές εἰσιν οἱ ἑστῶτες καὶ νουν *** (eras.) ἔχουσι ψάλλοντες νηφόντως· οἱ δὲ τὸν ἄργυρον λαμβάνοντές εἰσιν οἱ ἀπὸ μέσης νυκτὸς ἀγρυπνοῦντες ἕως πρωΐ· οἱ δὲ τὸν ἀτύπωτον χαλκὸν οἱ διὰ τὸ ᾆσμα καὶ μόνον
175 ἀγρυπνοῦντες· οἱ δὲ τοῦ τετυπωμένου οἱ εἰς τὸ ᾆσμα καὶ εἰς τοὺς ψαλμούς· οἱ δὲ τὴν τελείαν προσφορὰν οἱ εἰς τὴν ἀνάγνωσιν τῶν βιβλίων προσέχοντες· οἱ δὲ τὸν ἀντίδωρον οἱ οὔπω τὴν μοναδικὴν πολιτείαν βεβαιωθέντες· οἱ δὲ τῷ μύρῳ χριόμενοι κατὰ πάντα ὑπήκοοι τοῦ ἑαυτῶν καθηγουμένου ὑπάρχοντες καὶ πᾶσι διακο-
180 νοῦντες· καὶ ὁ ἱδρὼς καὶ ὁ κόπος αὐτῶν ὡς μύρον ἐνώπιον τοῦ θεοῦ λογίζεται. οἱ δὲ θυμιαζόμενοί εἰσιν οἱ μόνον ὅτε εἰσέλθωσιν εἰς τὴν ἐκκλησίαν εἰς συναίσθησιν ἔρχονται· οἱ δὲ μηδὲν λαμβάνοντές εἰσιν οἱ ἀμελοῦντες τῆς ἑαυτῶν ζωῆς καὶ μὴ ἀντιστήκοντες τοῖς ἰδίοις πάθεσιν· οἱ δὲ τιθέντες τὰ διδόμενα, οἱ εἰς
185 τὰ ἑλληνικὰ βιβλία ἑαυτοὺς ἀποσχολοῦντες καὶ τῇ κενοδοξίᾳ καὶ ὑπερηφανίᾳ στέργοντες. ταῦτα ἡμῖν ὁ πεφωτισμένος γέρων διηγήσατο, ὡς περὶ ἄλλου. ἦν δὲ αὐτός, ὁ ταῦτα θεασάμενος, καὶ ὠφελήθημεν σφόδρα.

f. 186v: ἕτερον κεφάλαιον πάνυ ὡραῖον.

190 Γέρων τις ἐκάθητο ἐν τῷ ὄρει κατ' ἰδίαν ἡσυχάζων· τῷ γένει ῥωμαῖος· οὗτος ὅτε ἦν νεώτερος γέγονεν βορδονάριος· ἐν μιᾷ

l. 162: τὸ μὲν cod.; ἔχων cod.; οἰκόνα cod. — 163: τοὺς δὲ cod. — 164 et 165: τοὺς δὲ cod. — 167: οὐδέ cod. ὅλος cod. m. 1 suprascr. ω. — 169: ἀποκαλύψει cod. — 172: ἔχως cod. — 173: ἀπομένης cod. — 176: τὸν cod. — 177: μοναδικῇ πολιτεία cod. — 180: ἱδρὸς cod.; μύρων cod. — 185: κενωδοξία cod. — 186: διηγήσαντο cod.

l. 189: κεφαλαὶ ὡραίων cod. — 190: κατιδίαν cod. ἡσυχάζου cod. —

οὖν ἀπῆλθε μετὰ τῶν βορδοναρίων εἰς Ἱεριχώ· καὶ ἐν τῷ ξενοδοχείῳ εὑρέθη παιδίον μικρὸν καὶ ἐκ τοῦ διαβόλου ἀγνοοῦντος τοῦ γέροντος, ἐπάτησεν ὁ βορδονάριος τὸ παιδίον καὶ ἀπέκτεινεν αὐτό[ν]. θλιβεὶς οὖν ἐπὶ τοῦτο ὁ γέρων (f. 187) ἀνεχώρησε καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸν ἀρνῶνα κἀκεῖ γέγονεν ἀναχωρητής, θρηνῶν καὶ πάντοτε λέγων· ἐγὼ πεποίηκα τὸν φόνον τοῦ παιδίου καὶ ὡς φονεὺς ἔχω κριθῆναι. ἦν δὲ ἐκεῖ πλησίον εἰς τὸν χείμαρρον λέων καὶ καθ᾽ἑκάστην ὑπῆγεν εἰς τὴν κοίτην τοῦ λέοντος, νύσσων καὶ ἐγκράζων αὐτῷ ἵνα ἀναστῇ καὶ φάγῃ αὐτόν· ὁ δὲ λέων οὐδὲ ὅλως ἔβλαψεν αὐτόν. τότε ὁ γέρων ὡς εἶδεν ὅτι οὐδὲν ὠφελεῖ, λέγει ἐν ἑαυτῷ· κοιμηθῶ εἰς τὴν ὁδὸν τοῦ λέοντος καὶ ἐν τῷ διαβαίνειν αὐτὸν καὶ ὑπάγει<ν> ἐπὶ τὸν ποταμὸν πιεῖν, τρώγει με. ὡς οὖν ἀνέπεσεν, ἰδοὺ μετὰ μικρὸν καὶ ὁ λέων, καὶ ὡς ἐπὶ ἀνθρώπου μετὰ πάσης ἡσυχίας ὑπερεπήδησε τὸν γέροντα, καὶ οὐδ᾽ ὅλως ἥψατο αὐτοῦ. τότε ὁ γέρων ἐπληροφορήθη, ὅτι ὁ θεὸς συνεχώρησεν αὐτὸν τὴν ἁμαρτίαν· καὶ ἐλθὼν ἐν τῇ μονῇ αὐτοῦ, διῆγεν πάντα τὸν χρόνον τῆς ζωῆς ἑαυτοῦ, πάντας ὠφελῶν καὶ οἰκοδομῶν ἕως τῆς τελευτῆς ἑαυτοῦ. 195 200 205

f. 189:

Ἦν τις ἐν κοινοβίῳ ἀπὸ κόσμου ἔχων μεθ᾽ ἑαυτοῦ τὸν υἱὸν ἑαυτοῦ καὶ θέλων ὁ ἀββᾶς δοκιμάσαι αὐτόν, λέγει αὐτῷ· μὴ λαλήσῃς μετὰ τοῦ υἱοῦ σου· ἀλλ᾽ ἔχε αὐτὸν ὡς ξένον. ὁ δὲ εἶπεν· οὕτως ποιήσω κατὰ τὸ ῥῆμά σου. καὶ ἐποίησε πολλὰ ἔτη καὶ οὐκ ἐλάλει μετ᾽ αὐτοῦ· ὅταν δὲ ἡ κλῆσις ἦλθε τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καὶ ἔμελλε λοιπὸν ἀποθανεῖν, λέγει ὁ ἀββᾶς τῷ πατρὶ αὐτοῦ· ἄπελθε λοιπὸν λάλησον μετὰ τοῦ υἱοῦ σου. καὶ λέγει αὐτῷ· εἰ κελεύεις, φυλάξομεν τὴν ἐντολὴν μέχρι τέλους. καὶ ἐκοιμήθη καὶ οὐκ ἐλάλησε μετ᾽ αὐτοῦ· καὶ ἐθαύμασαν πάντες πῶς μετὰ χαρᾶς ἐδέξατο τὴν ἐντολὴν καὶ ἐφύλαξεν αὐτήν. 210 215

f. 190: 220

Γέρων τις εἶχε μαθητὴν ἔχοντα μεγάλην ὑπακοήν· καὶ εἴ τι δ᾽ ἂν ἔλεγεν αὐτῷ ὁ γέρων, πάντα μετὰ χαρᾶς καὶ πίστεως ἐδέχετο, καὶ εἰς πάντα προθύμως ὑπήκουεν. ὅταν δὲ ἔχρῃζεν ἱμάτιον,

l. 192: βορδονίων cod.; ξενοδοχίω cod. — 194: βόρδο¨ cod.; παιδίο cod. — 195: γε (sic) cod. — 199: καθεκάστην: ἐγκρίζων cod. — 200: αὐτῶν cod. — 201: λέγειν cod. — 203: ποιεῖν cod. — 205: οὐδόλως cod. — 207: διῆγη cod. — 208: αὐτοῦ cod.

l. 222: μεταχαρᾶς cod. — 223: παν cod. m. 1 suprascr. τ'.

παρεῖχεν αὐτῷ, καὶ ἀπερχόμενος, ἔρραπτεν αὐτὸ μετὰ πολλῆς ἐπιει-
225 κείας καὶ φιλοκαλίας. μεθὸ ἐποίει αὐτό, ἐκάλει αὐτὸν ὁ γέρων
καὶ ἔλεγεν αὐτῷ· τέκνον, ἔρραψας ἐκεῖνο τὸ ἱμάτιον; καὶ ἔλεγε·
ναί, πάτερ. ἐφιλοκάλησας καλῶς. καὶ ἔλεγεν αὐτῷ· ὕπαγε δὸς
αὐτὸ τῷδε τῷ ἀδελφῷ, ἢ τῷδε τῷ ἀσθενοῦντι. καὶ ἐδίδου αὐτὸ
μετὰ προθυμίας. πάλιν παρεῖχεν αὐτῷ ἄλλο, καὶ ὁμοίως μετὰ τὸ
230 ῥάψαι καὶ φιλοκαλέσαι, ἔλεγεν αὐτῷ· δὸς αὐτὸ τῷδε τῷ ἀδελφῷ.
καὶ εὐθέως παρεῖχε καὶ οὐδέποτε ἐθλίβη οὐδὲ ἐγόγγυσε λέγων·
ὅτι μεθὸ κοπιῶ ῥάπτων καὶ φιλοκαλῶν, ἀλλὰ πᾶν ἀγαθὸν ὃ ἤκουσε
μετὰ προθυμίας ἐποίει, καὶ ὅταν δὲ ἠρώτα τὸν γέροντα περί τινος
λογισμοῦ μετὰ τοιαύτης πληροφορίας καὶ πίστεως ἐδέχετο ἃ ἤκουσε
235 παρ' αὐτοῦ καὶ οὕτως ἐφύλαττεν, ὡς μηκέτι δευτερῶσαι αὐτὸν τὸν
γέροντα περὶ τοῦ τοιούτου λογισμοῦ.

f. 192: περὶ ὑπακοῆς.

Διηγήσατό τις ἀπὸ θεοῦ πόλεως πατέρων ὅτι σχολαστικός τις
εὐλαβὴς παρήδρευέ τινι ἐγκλείστῳ καὶ παρεκάλει αὐτὸν ἵνα δέξηται
240 αὐτὸν καὶ ποιήσῃ μοναχόν. λέγει αὐτῷ ὁ γέρων· ἐὰν θέλῃς ἵνα
δέξομαί σε, ὕπαγε πώλησον τὰ ὑπάρχοντά σου καὶ δὸς πτωχοῖς
κατὰ τὴν ἐντολὴν καὶ δέχομαί σε. ἀπελθὼν οὖν ἐποίησεν οὕτως.
μετὰ ταῦτα πάλιν λέγει αὐτῷ· καὶ ἄλλην ἐντολὴν ἔχεις φυλάξαι
ἵνα μὴ λαλῇς. ὁ δὲ συνέθετο καὶ ἐποίησε πάντα ἔτη καὶ οὐκ
245 ἐλάλησεν· ἤρξατο οὖν δοξάζεσθαι παρά τισι, καὶ λέγει αὐτῷ ὁ ἀββᾶς
αὐτοῦ· οὐκ ὠφελεῖ ὧδε· ἀλλὰ πέμπω σε εἰς κοινόβιον εἰς Αἴγυπτον.
καὶ ἔπεμψεν αὐτόν. πέμπων δὲ αὐτὸν οὐκ εἶπε λαλῆσαι ἢ μὴ λαλῆσαι·
οὗτος δὲ τηρῶν τὴν ἐντολὴν ἔμεινε μὴ λαλῶν· θέλων δὲ πείρᾳ
δοκιμάσαι αὐτὸν ὁ ἀββᾶς ὁ δεξάμενος αὐτὸν εἰς ἀπόκρισιν ἐν τῇ
250 πλημμύρᾳ τοῦ ποταμοῦ ἵνα ἀναγκασθῇ εἰπεῖν, ὅτι οὐκ ἠδυνήθη
περᾶσαι καὶ πέμπει ἀδελφὸν ὀπίσω αὐτοῦ ἵνα ἴδῃ τί ποιεῖ. καὶ
ὡς ἦλθεν ἐπὶ τὸν ποταμὸν μὴ δυνάμενος περᾶσαι ἔκλινε γόνυ καὶ
ἰδοὺ ἔρχεται κροκόδειλος καὶ βαστάζει αὐτὸν καὶ ἀποφέρει εἰς τὸ
πέραν, καὶ ὡς ἐποίησε τὴν ἀπόκρισιν, καὶ ἦλθεν ἐπὶ τὸν ποταμὸν
255 πάλιν, βαστάζει αὐτὸν ὁ κροκόδειλος καὶ φέρει εἰς τὸ ἄλλο πέραν.
ἐλθὼν δὲ ὁ ἀδελφὸς ὁ πεμφθεὶς ὀπίσω αὐτοῦ, ἀνήγγειλε τῷ ἀββᾷ

l. 238: θεουπόλεως cod. — 239: δόξηται cod. — 240: ποιῆσαι cod. m. 1 suprascr. ει — 242: ἐντωλὴν cod. — 244: π εν m. 1 suprascr. τ'. — 245: ἤρξαντο cod. — 250: ἠδυνήθην cod. — 255: ἄλλου cod.

καὶ τοῖς ἀδελφοῖς καὶ ἐξεπλάγησαν. συνέβη αὐτῷ μετὰ χρόνον κοιμηθῆναι καὶ ἔπεμψεν ὁ ἀββᾶς λέγων τῷ πέμψαντι αὐτόν· εἰ καὶ ἄλαλον ἔπεμψας ἡμᾶς ἀλλ᾽ ὅμως ἄγγελος θεοῦ. τότε δηλοῖ αὐτὸν ὁ ἔγκλειστος ὅτι οὐκ ἦν ἄλαλος ἀλλὰ πολὺ εὔλαλος, ἀλλὰ τηρῶν 260 τὴν ἐντολὴν ἣν ἐξ ἀρχῆς ἔδωκα αὐτῷ ἔμεινεν ἄλαλος. καὶ ἐθαύμασαν πάντες καὶ ἐδόξασαν τὸν θεόν.

f. 193 : ἕτερον θαυμάσιον.

Διηγήσαντο οἱ γέροντες περί τινος κηπουροῦ, ὅτι εἰργάζετο καὶ πάντα τὸν κόπον ἑαυτοῦ παρεῖχεν εἰς ἀγάπην καὶ μόνον τὸ ἑαυτοῦ 265 ἀνάλωμα κατεῖχεν. ὕστερον δὲ ὑπέβαλεν αὐτὸν ὁ σατανᾶς λέγων· σύναξον σεαυτῷ ὀλίγον κέρμα μήπως γηράσῃς ἢ κακωθῇς καὶ χρείαν ἔχεις ἀναλωμάτων. καὶ συνήγαγε καὶ ἐγέμισε κεράμιον κέρματος· συνέβη δὲ αὐτῷ ἀσθενῆσαι καὶ σαπῆναι τὸν πόδα αὐτοῦ καὶ ἀναλῶσαι τὸ κέρμα εἰς ἰατρούς, καὶ μηδὲν ὠφελῆσαι· ὕστερον δὲ 270 ἔρχεταί τις ἔμπειρος ἰατρὸς καὶ λέγει αὐτῷ ὅτι ἐὰν μὴ ὁ πούς σου κοπῇ, ὅλον τὸ σῶμά σου σαπῆναι ἔχει. καὶ ἔδοξεν ἵνα πρίσῃ αὐτοῦ τὸν πόδα. τῇ δὲ νυκτὶ ἐκείνῃ ἐλθὼν εἰς αὐτὸν καὶ μεταμεληθεὶς εἰς ὃ ἔπραξε, στενάξας ἔκλαυσεν καὶ εἶπε· μνήσθητι, κύριε, τῶν ἔργων μου τῶν ἀρχαίων ὧν ἐποίουν ἐργαζόμενος καὶ παρέχων τοῖς ἀδελ- 275 φοῖς. καὶ τούτου αὐτοῦ εἰπόντος. ἐπέστη ἄγγελος κυρίου καὶ λέγει αὐτῷ· ποῦ ἐστι τὸ κέρμα ὃ συνῆξας, καὶ ποῦ ἐστιν ἡ ἐλπὶς ἣν ἐβουλεύσω; τότε νοήσας εἶπεν· ἡμάρτηκα, κύριε· συγχώρησόν μοι καὶ ἀπὸ τοῦ νῦν οὐκέτι αὐτὸ ποιῶ. τότε ὁ ἄγγελος ἥψατο τοῦ ποδὸς αὐτοῦ καὶ εὐθέως ἰάθη· καὶ ἀναστὰς ἕωθεν ἀπῆλθεν εἰς τὸν κῆπον ἐρ- 280 γάσασθαι. ἦλθεν οὖν ὁ ἰατρὸς κατὰ τὴν συνταγὴν μετὰ τῶν σιδηρίων πρίσαι αὐτοῦ τὸν πόδα καὶ μὴ εὑρὼν αὐτόν, ἠρώτησε τὸν οἰκοῦντα πλησίον αὐτοῦ· ποῦ ἐστιν ὁ ἀσθενῶν; καὶ λέγει αὐτῷ· ἀπὸ πρωῒ ἀπῆλθεν ἐργάσασθαι εἰς τὸν ἀγρὸν ὅπου εἰργάζετο. καὶ ἰδὼν αὐτὸν σκάπτοντα τὴν γῆν ἐδόξασε τὸν θεόν, τὸν δόντα αὐτῷ 285 τὴν ὑγείαν.

f. 194ᵛ : περὶ ἀνεξικακίας.

Ἀδελφός τις ἐποίησεν ἀντίκλειδον καὶ ἤνοιγεν ἑνὸς τῶν γερόν-

l. 260 : ἔγγλειστος cod.

l. 265 : αὐτοῦ cod. — 266 : αὐτοῦ cod. m. 1 suprascr. ω — 267 : κακωθεὶς cod. — 268 : κερώμιον cod. — 273 : πόδαν cod. ἑαυτὸν cod. — 279 : ἀποτοῦ cod.

l. 288 : γερώντον cod.

209 των τὸ κέλλίον καὶ ἐλάμβανε τὸ κέρμα αὐτοῦ· ὁ δὲ γέρων ἔγραφε
χάρτην λέγων· κύρι᾽ ἄδελφε ὅ<σ>τις ἐὰν ᾖ, ποίησον ἀγάπην ἄφες
τὸ ἥμισυ εἰς τὴν ἐμὴν χρείαν. καὶ ποιήσας τὸ κέρμα εἰς δύο μέρη,
ἔθηκε τὸν χάρτην· ὁ δὲ πάλιν εἰσελθὼν καὶ σχίσας τὸν χάρτην,
ἔλαβεν ὅλον. εἶτα μετὰ δύο ἔτη τελευτᾷ, καὶ ἡ ψυχὴ αὐτοῦ οὐκ
ἐξήρχετο· τότε καλέσας τὸν γέροντα, λέγει αὐτῷ· εὖξαι ὑπὲρ ἐμοῦ,
295 πάτερ, ἐγὼ γάρ εἰμι ὁ κλέπτων σου τὸ κέρμα. καὶ εἶπεν ὁ γέρων·
διὰ τί τάχιον οὐκ εἶπες; ὅμως εὐξαμένου αὐτοῦ παρέδωκε τὸ πνεῦμα.

f. 195ᵛ: ἕτερον θαυμάσιον πάνυ.

Ἦλθόν ποτε ἐν μοναστηρίῳ γέροντός τινος λησταὶ καὶ εἶπον
αὐτῷ· πάντα τὰ ἐν τῷ κελλίῳ σου λαβεῖν ἥκαμεν. ὁ δὲ ἔφη· ὅσα
300 ἂν δοκεῖ ὑμῖν, τέκνα, λάβετε. ἔλαβον οὖν ἃ εὗρον ἐν τῷ κελλίῳ
καὶ ἀπῆλθον, ἐπελάθοντο δὲ ἓν μαρσίπιον ὃ ἦν ἐκεῖ κρεμάμενον·
ὁ οὖν γέρων λαβὼν αὐτὸ καταδεδίωχεν ὀπίσω αὐτῶν βοῶν καὶ
λέγων· τέκνα, λάβετε ὃ ἐπελάθεσθε ἐν τῷ κελλίῳ. οἱ δὲ θαυμά-
σαντες ἐπὶ τῇ ἀνεξικακίᾳ τοῦ γέροντος ἀπεκατέστησαν αὐτῷ πάντα
305 ἐν τῷ κελλίῳ καὶ μετενόησαν εἰπόντες πρὸς ἀλλήλους· ἀληθῶς
ἄνθρωπος τοῦ θεοῦ ἐστιν οὗτος.

f. 195: ἕτερον ὡραῖον.

Διηγήσαντο γάρ τινες τῶν πατέρων ὅτι δύο ἐπίσκοποι ἦσαν ἐγ-
γυτέρω ἀλλήλους· ἦν δὲ ὁ εἷς πλούσιος καὶ δυνάστης· ὁ δὲ ἄλλος
310 ταπεινότερος, καὶ ἐζήτει ὁ δυνάστης κακοποιῆσαι τῷ ἄλλῳ, καὶ
ἤκουσεν ὁ ἄλλος καὶ ἔλεγε τῷ κλήρῳ ἑαυτοῦ εἰδὼς τί μέλλει
ποιεῖν· ἔχωμεν νικῆσαι χάριτι θεοῦ. καὶ λέγουσιν αὐτῷ· δέσποτα,
τίς δύναται νικῆσαι; καὶ ἔλεγε· μείνατε, τέκνα, καὶ ἔχετε ἰδεῖν
τὸ ἔλεος τοῦ θεοῦ. ἐτήρει οὖν, καὶ ὅτι ἐκεῖνος εἶχεν πανήγυριν
315 ἁγίων μαρτύρων, λαμβάνει τὸν κλῆρον ἑαυτοῦ καὶ λέγει αὐτοῖς·
ἀκολουθήσατέ μοι καὶ εἴ τι βλέπετέ μοι ποιοῦντα, ποιήσατε καὶ
ὑμεῖς καὶ ἔχωμεν νικῆσαι αὐτόν. οἱ δὲ ἔλεγον· ἄρα τί ἔχει ποιῆσαι;
καὶ ἐρχομένου πρὸς αὐτὸν καὶ <ἐ>παρχομένης τῆς λιτῆς καὶ τῆς
πόλεως συνηγμένης πίπτει εἰς τοὺς πόδας αὐτοῦ μετὰ τοῦ κλήρου
320 αὐτοῦ λέγων· συγχώρησον ἡμῖν, δέσποτα, δοῦλοί σου ἐσμέν· ἐκεῖ-
νος δὲ ἐκπλαγεὶς εἰς ὃ ἐποίησε καὶ κατανυγεὶς τοῦ θεοῦ μεταβα-

l. 289: κέλιον cod. m. 1 suprascr. λ. — 292: πάλλην cod. — 295: μοι cod. correxi εἰμι.

l. 309: δυνάτης cod. — 311: αὐτοῦ cod.

λόντος τὴν καρδίαν αὐτοῦ ἐπιλαμβάνεται τῶν ποδῶν αὐτοῦ λέγων· σὺ εἶ δεσπότης μου καὶ πατήρ. καὶ ἀπὸ τότε γέγονε μεταξὺ αὐτῶν μεγίστη ἀγάπη καὶ ἔλεγεν τῷ κλήρῳ ἑαυτοῦ ὁ ταπεινός· οὐκ ἔλεγον ὑμῖν, τέκνα, ὅτι νικῆσαι ἔχομεν διὰ τῆς χάριτος τοῦ Χρι- 325 στοῦ; καὶ ὑμεῖς οὖν ὅταν ἔχητε ἔχθραν πρός τινας τοῦτο ποιεῖτε καὶ νικᾶτε διὰ τῆς χάριτος Χριστοῦ.

f. 196:

Εἶπε πάλιν ὁ αὐτὸς περί τινος γέροντος ὅτι ἀπῆλθέ ποτε εἰς πόλιν πιπράσκων σκεύη καὶ κατ' εὐκαιρίαν ἐκαθέσθη εἰς πυλῶνά 330 τινος πλουσίου μέλλοντος τελευτᾶν· καθημένου δὲ αὐτοῦ προσέσχε καὶ ὁρᾷ ἵππους μελανοὺς καὶ οἱ ἐπιβά[σ]ται αὐτῶν μελανοὶ καὶ φόβου μεστοί, ἔχοντες πυρίνας βάκλας ἐν ταῖς χερσὶν αὐτῶν. φθασάντων δὲ αὐτῶν τὸν πυλῶνα ἔστησαν τοὺς ἵππους ἔξω καὶ εἰσῆλθον αὐτοὶ καὶ ἰδὼν αὐτοὺς ὁ ἄρρωστος ἔκραξε μεγάλῃ τῇ φωνῇ· 335 κύριε, ἐλέησόν με καὶ βοήθησον. λέγουσιν αὐτῷ οἱ ἀποσταλέντες· ἄρτι ὅτε ὁ ἥλιος ἔδυσεν, ἦλθες μνησθῆναι τοῦ θεοῦ, διὰ τί αὐγαζούσης τῆς ἡμέρας οὐκ ἐζήτησας αὐτόν; νῦν οὐκ ἔστι σοι μερὶς ἐλπίδος οὐδὲ παράκλησις. καὶ οὕτως παραλαβόντες τὴν ἀθλίαν αὐτοῦ ψυχήν, ἀπῆλθον. 340

f. 197: ὡραῖον πάνυ.

Εἶπε γέρων· ἠκούσαμεν παρά τινων ἁγίων τὸν Χριστὸν ἐχόντων ἐν ἑαυτοῖς περὶ συμφωνίας τεσσάρων πρεσβυτέρων ἁγίων· οἵτινες δεξιὰς ἔδωκαν ἀλλήλοις ἵνα ὁμόψυχοι καὶ ὁμότροποι ζήσωσιν ἐν τῷ αἰῶνι τούτῳ καὶ ὁμοῦ πάλιν ἐν οὐρανοῖς εὑρεθῶσι τῇ δεσπο- 345 τικῇ φωνῇ πιστεύσαντες τῇ λεγούσῃ· ἐὰν δύο ὑμῶν συμφωνήσωσιν ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἐπὶ τῆς γῆς περὶ παντὸς πράγματος οὗ ἐὰν αἰτήσωνται, γενήσεται αὐτοῖς παρὰ τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς. καὶ οἱ μὲν τρεῖς τῇ ἀσκήσει προσκαρτεροῦντες ἡσύχαζον ἐν τῇ ἐρήμῳ· ὁ δὲ ἄλλος διεκόνει αὐτοῖς τὰ πρὸς τὴν χρείαν. συνέβη οὖν τοὺς 350 δύο τελειωθῆναι ἐν Χριστῷ καὶ ἀπενεχθῆναι ἐν ἑνὶ τόπῳ ἀναπαύσεως· περιλειφθῆναι δὲ τοὺς δύο ἐν τῇ γῇ τὸν διακονητὴν καὶ ἕνα ἡσυχάζοντα. ἐξ ἐπιβουλῆς δὲ τοῦ πονηροῦ δαίμονος ἔπεσεν

l. 322: ἐπιλαμβάνετε cod. — 324: αὑτοῦ cod.

l. 330: κατευκαιρίαν cod. — 336: βοήθησον cod. m. 1 suprascr. μ. ἀπεσταλέντες cod.

l. 341: π/ cod. m. 1 ν' suprascr. — 347: αὑτῶ cod. m. 1 suprascr. ο. 348: γενήσονται cod. — 349: ἡσυχάζον cod. — 350: κρείαν cod.

διακονητὴς εἰς πορνείαν καὶ ἀπεκαλύφθη ἑνὶ τῶν διορατικῶν γε-
355 ρόντων ὅτι οἱ δύο ἀναχωρηταὶ οἱ τελειωθέντες παρεκάλουν τὸν
θεὸν περὶ τοῦ διακονητοῦ, λέγοντες ὅτι παράδος τὸν ἀδελφὸν βρω-
θῆναι ὑπὸ λέοντος, ἢ ἄλλου θηρίου ἵνα ἀπονιψάμενος τὴν ἁμαρ-
τίαν ἔλθῃ ἐν τῷ τόπῳ ἐν ᾧ ἐσμεν καὶ μὴ διαπέσῃ ἡ συμφωνία
ἡμῶν. καὶ ἐγένετο ἐν τῷ ἐπιστρέφειν τὸν ἀδελφὸν ἐκ τῆς διακο-
360 νίας πρὸς τὸν ἡσυχαστήν, ὑπήντησεν αὐ<τῷ> λέων καὶ ἐζήτει αὐτὸν
θανατῶσαι· ἔγνω δὲ ὁ ἡσυχαστὴς τὸ γενόμενον, ἀναπεκαλύφθη
γὰρ αὐτῷ, καὶ ἔστη εἰς προσευχὴν δεόμενος τοῦ θεοῦ ὑπὲρ τοῦ
ἀδελφοῦ καὶ παραυτὰ ἔστη ὁ λέων. οἱ οὖν δύο γέροντες οἱ ἤδη
τελειωθέντες, παρεκάλουν τὸν θεόν, λέγοντες· δεόμεθά σου, δέ-
365 σποτα, συγχώρησον αὐτὸν βρωθῆναι ἵνα ἔλθῃ μεθ' ἡμῶν ἐν τῇ
μακαριότητι ταύτῃ καὶ μὴ ἐπακούσῃς, ἅγιε, τοῦ παρακαλοῦντος
ὑπὲρ αὐτοῦ ἐν τῇ γῇ. ὁ δὲ γέρων ἐν τῷ κελλίῳ, σὺν πάσῃ ἐκτενεῖ
εὐχῇ μετὰ δακρύων ἱκέτευ<ε> τὸν θεὸν ἐλεηθῆναι τὸν ἀδελφὸν καὶ
ῥυσθῆναι τοῦ λέοντος· ὑπήκουσε δὲ ὁ θεὸς τῆς κραυγῆς τοῦ γέ-
370 ροντος, καί φησι πρὸς τοὺς πατέρας, τοὺς ἐν τῷ οὐρανῷ ὄντας·
δίκαιόν ἐστιν ἐκεῖνον ὑπακοῦσαι· ὑμεῖς γὰρ ὧδε ἐν ἀναπαύσει ἐστέ·
ὑμεῖς γὰρ ἀπαλλαγέντες τῶν πόνων καὶ τῶν ἱδρώτων τοῦ βίου·
ἐκεῖνος δὲ κεκμηκὼς ἐν τῷ μόχθῳ τῆς σαρκὸς καὶ ταῖς παλαίστραις
πνευμάτων τῆς πονηρίας· δίκαιον οὖν ἐστιν ἐκείνῳ δοῦναι τὴν χάριν
375 ἤπερ ὑμῖν. εὐθέως ἀνηχώρησεν ὁ λέων ἀπὸ τοῦ ἀδελφοῦ, καὶ ἐλθὼν
ἐν τῷ κελλίῳ εὗρε τὸν γέροντα ὑπὲρ αὐτοῦ προσευχόμενον· καὶ
διηγήσατο αὐτῷ πάντα τὰ συμβάντα ἑαυτῷ καὶ ἐξωμολογήσατο τὴν
ἁμαρτίαν ἑαυτοῦ· καὶ γνοὺς ὅτι ἐφείσατο αὐτοῦ ὁ θεός, μετενόησε
καὶ ἐντὸς ὀλίγου χρόνου ἦλθεν εἰς τὸ ἀρχαῖον μέτρον.

380 Συνέβη δὲ κοιμηθῆναι ἀμφοτέρους καὶ τελειωθῆναι ἐν Χριστῷ·
καὶ ἀπεκαλύφθη τῷ προρρηθέντι διορατικῷ ἁγίῳ, ὅτι οἱ τέσσαρες
ἐν ἑνὶ τόπῳ εἰσὶ κατὰ τὰς ἀψευδεῖς ἐπαγγελίας τοῦ κυρίου ἡμῶν
Ἰησοῦ Χριστοῦ.

l. 354 : γερώντων cod. — 355 : ἀναχωριταὶ cod. — 356: λεγον cod. m. 1 suprascr. ο·· — 357 : ἄλου cod. m. 1 suprascr. λ. — 358 : δι' ἀπέσῃ cod. — 360. αὐλέων cod. — 361 : α' ἀπεκαλύφθη cod. — 364 : δέσπο cod. m. 1 suprascr. τ··'. — 369 : post ῥυσθῆναι : τοῦ τὸν ἀδελφὸν, καὶ ῥυσθῆναι..... cod. — 373 : παλαιστῶν cod. — 375 : εἴπερ cod. — 377 : αυτῷ cod. corr. ἑαυτῷ. — 378 : αὐτοῦ cod. pro ἑαυτοῦ.

l. 382 : κατατὰς cod.

f. 199: ἕτερον ὡραῖον.

Ἄλλος πάλιν ἀποκρισιάριος κοινοβίου μεγάλου ἦν· καὶ ἐν τῷ 385
τὰς ἀποκρίσεις ποιεῖν ἑαυτοῦ τοῦ κοινοβίου, συνέβη ἐμπεσεῖν εἰς τὸν
τῆς ἀκολασίας βόρβορον· ἐγένετο τοίνυν τελευτῆσαι αὐτὸν καὶ γίνεται
τὸ πρόσωπον αὐτοῦ ὡσεὶ ἀσβόλη ἀπὸ χύτρας· ὁ οὖν τοῦ μοναστη-
ρίου πατὴρ πνευματικὸς ὤν, ὡς εἶδε τὸ γεγονός, συνήγαγε πᾶσαν
τὴν ἀδελφότητα, λέγων· ὁ ἀδελφὸς οὗτος ὑπεξῆλθε τὸν βίον καὶ 390
οἴδατε ὅτι διὰ τὴν ἡμετέραν ἀνάπαυσιν καὶ ἡσυχίαν ὁλοψύχως
ἔκαμνεν ἐν ταῖς ἀποκρίσεσι καὶ ὑπεσκελίσθη ὁ ἄνθρωπος ἐκ τοῦ
πονηροῦ καὶ ἐπειδὴ τῇ προφάσει ἡμῶν ἁμαρτήματι περιέπεσε,
δεῦτε κάμνωμεν ἐκτενῶς ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ παρακαλέσωμεν τὸν φι-
λάνθρωπον θεόν. οἱ γὰρ οἰκτιρμοὶ αὐτοῦ ἐπὶ πάντα τὰ ἔργα αὐτοῦ. 395
ἤρξα<ν>το οὖν μετὰ δακρύων νηστεύειν πάντες, ἱκετεύειν τὸν θεὸν
ἐλεῆσαι αὐτόν, καὶ ἐποίησαν τρεῖς ἡμέρας καὶ τρεῖς νύκτας ἄσιτοι
πάντες, μηδὲν ἐσθίοντες ἀλλὰ ἀποθρηνοῦντες καὶ ὀλοφυρόμενοι τὴν
ἀπώλειαν τοῦ ἀδελφοῦ· καὶ γίνεται ὁ ἀββᾶς ἐν ἐκστάσει καὶ
θεωρεῖ τὸν σωτῆρα συμπαθοῦντα τῷ κόπῳ τῶν ἀδελφῶν· ὁ δὲ 400
διάβολος ἤρξατο κατηγορεῖν καὶ λέγειν· δέσποτα, ἐγὼ συνήργησα
αὐτῷ εἰς τὸ ἁμάρτημα· δικαιοκριτὴς ὤν, κύριε, δικαίως κρῖνον.
ἀπεκρίθη νῦν ὁ σωτὴρ λέγων· δικαιοκριτής εἰμι, ἀλλὰ καὶ ἐλεή-
μων καὶ πέρας τῆς δικαιοσύνης· ἡ ἐλεημοσύνη καὶ ἡ φιλαν-
θρωπία μου τυγχάνει· καὶ ἐπεὶ ἐλεήμων εἰμὶ καὶ φιλάνθρωπος 405
εὔλογόν ἐστι μὴ παριδεῖν τοσούτων ἁγίων ἀνδρῶν ἱκεσίαν ὑπὲρ
ἑνὸς τραυματισθέντος προσαγομένην μοι· καὶ ταῦτα δι' ἐκείνου
τοὺς παρακαλοῦντάς με, πεσόντος εἰς ἁμαρτίαν. ἠδύνατο καὶ
οὗτος ἐν ἡσυχίᾳ μένειν ὥσπερ καὶ πάντες ἐν τῷ μοναστηρίῳ καὶ
ἄτρωτος διαφυλάττεσθαι ἐκ τῶν βελῶν τοῦ ἐχθροῦ, ἀλλὰ προφάσει 410
τῆς ἀποκρίσεως τῶν ἀδελφῶν ὡς ἄνθρωπος ὠλίσθησεν. ἢ οὐχ
ὁρᾷς πῶς πάντες εἰς θάνατον ἔδωκαν ἑαυτοὺς ὑπὲρ αὐτοῦ; ὅμως
μέντοι πεῖσον αὐτοὺς οὐκ ἀποστῆναι τοῦ παρακαλεῖν (?) με
καὶ λάβῃ ἑαυτόν (?). εἰ δὲ τοσαῦται ψυχαὶ κινδυνεύουσι λιμῷ ἀπο-
λέσθαι, τρεῖς ἡμέρας καὶ τρεῖς νύκτας παρακαλοῦντές με καὶ δεό- 415

l. 386: αὐτὸν cod. — 388: ὡς σεὶ cod. — 394: κάμωμεν cod. — 396: Γ cod. — 398: π^{ci}τες cod.; μὴ δὲν cod. — 401: συνείργησαν cod. — 408: εἰ δύνατο cod. — 411: τῆς bis repetitur — 413: μέν τι cod. — 414: τὸ σαῦται cod.; κινδυνεῦσι cod.

μενοι μετὰ δακρύων ὑπὲρ αὐτοῦ, μὴ ἀφιστάμενοι τῶν προσευχῶν ἐν στεναγμῷ καὶ γονυκλισίαις καὶ τῇ σποδῷ ᾗ κατέπασαν τὰς ἑαυτῶν κεφαλάς, καὶ ταῦτα ὅτι οὐκ ἀπὸ μελέτης ἀλλ' ἐν συναρπαγῇ ἡττηθέντες τοῦ ἀδελφοῦ, οὐκ εὔλογόν ἐστιν ἀπολαῦσαι αὐτοὺς τῆς
420 αἰτήσεως αὐτῶν; εἰ γὰρ τοῖς ἐπὶ γῆς βασιλεῦσιν, ἐὰν πόλις ὁλόκληρος ἴδῃ κατάδικόν τινα ἀπαγόμενον ἐπὶ θάνατον, ἀνακαλεῖται τὴν βασιλικὴν ψῆφον ἱκεσίᾳ τοῦ πλήθους καὶ ἐξαρπάζει τῶν τοῦ δημίου χειρῶν τὸν ὑπεύθυνον, πόσῳ μᾶλλον ἐγὼ ὁ βασιλεὺς ὁ ὄντως δίκαιος καὶ φιλάνθρωπος χαρίσομαι τοῖς ἐμοῖς στρατιώταις
425 τὴν ὑπὲρ τοῦ ἑνὸς αἴτησιν καὶ ἱκετηρίαν μοι προσφερομένην; ταῦτα τοῦ κυρίου εἰπόντος, κατησχύνθη ὁ διάβολος καὶ ἀφανὴς ἐγένετο. ὡς δὲ ἐπανῆλθεν ἀπὸ τῆς ἐκστάσεως ὁ ἀββᾶς τῆς μονῆς, διηγήσατο πάντα τοῖς ἀδελφοῖς καὶ ἐχάρησαν χαρὰν μεγαλὴν σφόδρα. καὶ ἤρξατο τὸ πρόσωπον τοῦ ἀδελφοῦ κατὰ μικρὸν ἀποκαθαίρεσθαι
430 τῆς μελανίας καὶ γέγονεν ὅλον καθαρόν, καὶ πληροφορηθέντες ὅτι ἔταξεν ὁ θεὸς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ ἐν τῷ κλήρῳ τῶν σωζομένων, συνεκόμισαν τὸ λείψανον καὶ ἔθαψαν αὐτὸ καὶ ἠγαλλιάσαντο ἐπὶ τῇ γενομένῃ παραδόξῳ σωτηρίᾳ τοῦ ἀδελφοῦ.

ὅτι ἐγγὺς κύριος πᾶσι τοῖς ἐπικαλουμένοις αὐτὸν ἐν ἀληθείᾳ.

435 f. 201 : θαυμάσιον.

Ἦν τις ἀναχωρητὴς βοσκόμενος μετὰ τῶν βουβάλων, καὶ ἔστησαν παγίδας οἱ ἄνθρωποι πιάσαι τοὺς βουβάλους καὶ ἐπιάσθη ὁ γέρων καὶ λέγει αὐτῷ ὁ λογισμός· βάλε τὴν χεῖράν σου καὶ λῦσαι σεαυτόν. εἶπε δὲ πρὸς τὸν λογισμόν· εἰ μὲν ἄνθρωπος εἶ, λῦσον
440 σεαυτὸν καὶ ὕπαγε πρὸς τοὺς ἀνθρώπους· εἰ δὲ βούβαλος εἶ, οὐκ ἔχεις χεῖρας. καὶ ἔμεινεν εἰς τὴν παγίδα ἕως πρωΐ· ἐλθόντες δὲ οἱ ἄνθρωποι πιάσαι τοὺς βουβάλους καὶ ἰδόντες τὸν γέροντα, ἐφοβήθησαν καὶ αὐτὸς οὐκ ἐλάλησεν οὐδὲν καὶ λύσαντες αὐτὸν ἀφῆκαν, καὶ ἐξῆλθε τρέχων ὀπίσω τῶν βουβάλων εἰς τὴν ἔρημον.

445 f. 205 :

Γέρων τις μέγας εἶχε μαθητὴν ὑπακοὴν ἔχοντα πολλήν· ἐν μιᾷ οὖν ἀπέστειλεν αὐτὸν ὁ γέρων εἰς τὴν διακονίαν δοὺς αὐτῷ

l. 416 : ἀμφιστάμενοι cod. - 417 : σπο· δῶ cod. ἑάυτῶν cod. — 419 : ἀπὸ λαῦσαι cod. — 429 : ἀπὸ καθαιρέσθαι cod. — 432 : ἠγαλλιάσατο cod. — 434 : ἐπὶ καλουμένοις cod.

l. 436 : τὸν cod.

καὶ ὀλίγους ἄρτους εἰς ἀνάλωμα (in marg.: εἰς φαγεῖν τῆς προφάσεως). αὐτὸς δὲ ἀπελθὼν καὶ ποιήσας τὴν διακονίαν ἦλθεν φέρων καὶ τοὺς ἄρτους· ἰδὼν δὲ ὁ γέρων τοὺς ἄρτους, λέγει αὐτῷ· διὰ τί, 450 τέκνον, οὐκ ἔφαγες τοὺς ἄρτους; ὁ δὲ βαλὼν μετάνοιαν, λέγει τῷ γέροντι· συγχώρησόν με, ἀββᾶ, ἐπειδὴ οὐκ εἶπές μοι φαγεῖν ταῦτα, οὐκ ἔφαγον. καὶ θαυμάσας ὁ γέρων τὴν διάκρισιν τοῦ ἀδελφοῦ, εὐλόγησεν αὐτόν. τούτῳ τῷ ἀδέλφῳ μετὰ τὴν κοίμησιν τοῦ γέροντος, νηστεύσαντι ἡμέρας μ', φωνὴ οὐρανόθεν γίνεται λέγουσα· ἐν 455 οἵῳ δ' ἂν πάθει ἐπιθήσεις τὴν χεῖράν σου, ἰαθήσεται. πρωΐας δὲ γενομένης, κατ'οἰκονομίαν τοῦ θεοῦ, ἰδοὺ ἄνθρωπος μετὰ τῆς γυναικὸς ἑαυτοῦ ἐχούσης καρκίνον εἰς μασθὸν αὐτῆς καὶ παρεκάλει αὐτὸν ἵνα θεραπεύσῃ αὐτήν. μόλις οὖν πεισθείς, ἀπέθηκε τὴν χεῖραν αὐτοῦ καὶ σφραγίσας τὸ πάθος παραχρῆμα ἐθεραπεύθη· ἀπὸ 460 τότε δέ, πολλὰ σημεῖα ἐποίησεν ὁ θεὸς δι' αὐτοῦ, οὐ μόνον ἐν τῇ ζωῇ αὐτοῦ, ἀλλὰ καὶ μετὰ θάνατον.

f. 206: ἕτερον θαυμάσιον.

Ὁ ἀββᾶς Ἰωάννης ὁ τῆς μονῆς τῶν γιγάντων ἡγούμενος διηγήσατο λέγων ὅτι· πρὸ ὀλίγου χρόνου ἦλθε πρός με νεώτερός τις 465 λέγων μοι· ὅτι διὰ τὸν θεὸν δέξαι με, θέλω γὰρ μετανοῆσαι. ἐγὼ δὲ ὡς εἶδον αὐτὸν πάνυ συντετριμμένον, καὶ ἐν πολλῇ θλίψει καὶ ἀθυμίᾳ ὑπάρχοντα, λέγω αὐτῷ· εἰπέ μοι πόθεν ἦλθες εἰς τοσαύτην κατάνυξιν, ἄδελφε, καὶ ὁ θεὸς βοηθῆσαί σοι ἔχει· ὁ δὲ μὴ δυνάμενος ἐκ τοῦ πλήθους τῶν δακρύων καὶ ἐκ τῆς ἀθυμίας ὃ πέ- 470 πραχεν ἐξαγγεῖλαι, λέγω αὐτῷ· ἄκουσόν μου, τέκνον, καὶ βίασαι μικρὸν τὸν λογισμόν σου καὶ εἰπὲ ὃ ἔχεις, καὶ κύριος ὁ θεὸς ἡμῶν παρέχει σοι τὴν παρ' ἑαυτοῦ βοήθειαν· ὁ γὰρ φιλάνθρωπος καὶ ἀγαθὸς κύριος διὰ τὴν ἄφατον αὐτοῦ φιλανθρωπίαν οὐδένα ἐκβάλλει ἔξω· οὐ γὰρ βούλεται τὸν θάνατον τοῦ ἁμαρτωλοῦ, ὡς 475 τὸ ἐπιστρέψαι καὶ ζῆν αὐτοῦ· ὁ γὰρ πόρνας καὶ λῃστὴν καὶ τὸν ἄσωτον υἱὸν προσδεξάμενος, δέξεται πάντως καί σε μετανοοῦντα. τότε βιασάμενος ἑαυτὸν καὶ ἐπισχὼν τὸ πολὺ δάκρυον, λέγει μοι· ἐγώ, κύρι' ἀββᾶ, ὁ ἀνάξιος τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς, πρὸ τῶν δύο

l. 456: ἐπὶ θήσεις cod. — 457: κατὰ κονομί', cod. — 458: αὐτοῦ cod. κάρκινον cod. — 459: αὐτὸν ἢ̈ αθεραπεύση cod.

l. 465: λεγο͂ν cod.; προς μενεώτερος cod. — 468: τὸ σαυτὴν cod. — 474: φιλανθρωπίας cod. — 477: πρὸς δεξάμενος cod.; μετανοῦντα cod. —

480 τούτων ἡμερῶν ἀκούω ὅτι τινὸς τῶν πρώτων τῆς πόλεως ταύτης
ἡ θυγάτηρ παρθένος οὖσα ἐτελεύτησε, καὶ ἔταφη μετὰ πολλῶν ἱμα-
τίων εἰς ἓν τῶν ἔξωθεν τῆς πόλεως μνημείων. ἐκ συνηθείας οὖν
ὑπάρχων τῆς ἀθεμίτου ταύτης πράξεως, ἀπέρχομαι νυκτὸς εἰς τὸ
μνημεῖον καὶ εἰσελθὼν ἠρξάμην ἀποδύειν αὐτὴν πάντα ὅσα ἐφόρει
485 μηδὲ τοῦ χιτωνίσκου αὐτῆς φεισάμενος· ἀλλὰ ἐάσας αὐτὴν γυμνὴν
ὡς ἐγεννήθη ἔρχομαι ἐκβῆναι τοῦ τάφου καὶ ἀνακαθίσασα ἔμπρο-
σθέν μου, ἐκράτησέ με τῆς δεξιᾶς χειρὸς καὶ λέγει μοι· ἁπλῶς,
ἄνθρωπε, οὕτως ἔδει σε γυμνῶσαί με· οὐκ ἐφοβήθης τὸν θεόν;
οὐ δέδοικας τὸ κρῖμα τῆς ἀνταποδόσεως; ποίαν ἔχεις, ἄθλιε, ἀπο-
490 λογίαν δοῦναι τῷ θεῷ ὑπὲρ ἐμοῦ ἐπὶ τοῦ φρικτοῦ βήματος αὐτοῦ;
ὅτι ζώσης μου, ξένος ἄνθρωπος ούκ εἶδε τὸ πρόσωπόν μ<ου>,
καὶ σὺ γυμνήν με ἐθεάσω. ἀβάλαι τῇ ἀνθρωπότητι, εἰς ποίαν
ταλαιπωρίαν κατήντησε. ποίᾳ καρδίᾳ, ταλαίπωρε, ἢ ποίαις χερσὶ
προσερχόμενος μεταλαμβάνεις τοῦ ἀχράντου σώματος καὶ αἵματος
495 κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ; ὄντως ὡς ἠθέλησας εἰσῆλθες ὧδε ὡς
θέλεις ἔνθεν ούκ ἐξέρχῃ· ἀλλ' ὁ τάφος οὗτος κοινὸς ἀμφοτέροις
ἡμῖν γίνεται καὶ μὴ νομίσῃς ὅτι ἐξαίφνης ἔχεις ἀποθανεῖν, ἀλλ'
ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας βασανιζόμενος κακιγκά<κω>ς τὴν ψυχὴν ἀπο-
δώσεις. ἐγὼ δὲ ὡς ἤκουσα ταῦτα δειλιάσας καὶ ὅλος ὑπότρομος
500 γενόμενος, λέγω αὐτῇ μετὰ δακρύων· ἀπόλυσόν με, καὶ μὰ τὸν
παντοκράτορα θεὸν οὐκ ἔτι ποιῶ τοῦτο· τότε μετὰ τὸ πολλὰ κλαῦσαι
καὶ παρακαλέσαι με αὐτήν, ἀποκριθεῖσα λέγει μοι· εἰ θέλεις ζῆν
καὶ ῥυσθῆναι τῆς ἀνάγκης ταύτης, δός μοι λόγον ὅτι ἐά<ν>σε
ἀπολύσω ἀπέρχησε (?) παραχρῆμα καὶ ἀποτάσσῃ καὶ γίνῃ μοναχὸς
505 καὶ μετανοεῖς ὑπὲρ ὧν ἔπραξας καὶ δουλεύεις τῷ Χριστῷ. ἐγὼ δὲ
ὤμοσα αὐτῇ λέγων· μὰ τὸν θεὸν τὸν μεγαλύνοντα τὴν ψυχὴν
λαβεῖν οὐ μόνον ὅσα μοι εἶπες ποίησω, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τὴν σήμερον
ἡμέραν εἰς τὸν οἶκόν μου οὐκ εἰσέρχομαι. τότε λέγει μοι ἡ κόρη·
ἔνδυσόν με καθὼς με εὗρες. καὶ δὶς ἐνδύσαντός μου αὐτήν, πάλιν
510 ἀναπεσοῦσα ἀπέθανε. ταῦτα ἀκούσας ἐγὼ παρὰ τοῦ νεωτέρου καὶ
ἀναλείψας αὐτὸν τοῖς περὶ μετανοίας λόγοις, ἐνέδυσα αὐτὸν τὸ

l. 483 : ἀθεμήτου cod. — 485 : μὴ δὲ cod. — 489: ἀνταποδώσεως cod. — 491 : προσωπον cod. m. 1 μ. suprascr. — 492 : ἀβάλα cod. — 501 : τοῦτον cod. — 503 : ἀνάγκεις cod. — 506: μεγαλλόντα cod. — 508: οἶκον cod.

μοναχικὸν σχῆμα καὶ ἔμεινεν εὐχαριστῶν τὸν θεὸν καὶ ἀγωνιζόμενος ὑπὲρ τῆς αὐτοῦ ψυχῆς.

f. 213 :

Δύω τῶν πατέρων παρεκάλεσαν τὸν θεὸν ἵνα πληροφορήσῃ 515
αὐτοὺς εἰς ποῖον μέτρον ἔφθασαν· καὶ ἦλθεν αὐτοῖς φωνὴ λέγουσα
ὅτι εἰς τὴν κώμην τῆς Αἰγύπτου ἐστὶ κοσμικός τις ὀνόματι Εὐχάριστος καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ καλεῖται Μαρία· οὕτως ἔλθετε εἰς τὸ
μέτρον αὐτῶν. καὶ ἀναστάντες οἱ δύο γέροντες ἦλθον εἰς τὴν κώμην
καὶ ἐρωτήσαντες, εὗρον τὸ κελλίον αὐτοῦ καὶ τὴν γυναῖκα μόνην 520
καὶ λέγουσιν αὐτῇ· ποῦ ἐστιν ὁ ἀνήρ σου; ἡ δὲ εἶπεν· ποιμήν
ἐστι καὶ βλέπει τὰ πρόβατα. καὶ εἰσήγαγεν αὐτοὺς ἔσω καὶ ἐκάθησαν. ὡς δὲ ὀψία ἐγένετο, ἦλθεν ὁ Εὐχάριστος μετὰ τῶν προβάτων καὶ ἰδὼν τοὺς γέροντας ἡτοίμασεν αὐτοῖς τράπεζαν καὶ
ἤνεγκεν ὕδωρ νίψαι πόδας αὐτῶν καὶ λέγουσιν αὐτῷ οἱ γέροντες· 525
οὐ μὴ γευσώμεθά τινος εἰ μὴ ἀναγγείλῃς ἡμῖν τὴν ἐργασίαν σου.
ὁ δὲ Εὐχάριστός εἶπεν· ἐγώ εἰμι ποιμὴν καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ γυνή
μου. οἱ δὲ παρεβιάσαντο αὐτὸν εἰπεῖν, λέγοντες ὅτι ὁ θεὸς ἔπεμψεν
ἡμᾶς ὧδε καὶ μὴ ἀντίλεγε. ὁ δὲ ἀκούσας ἐφοβήθη καὶ λέγει αὐτοῖς· ἰδοὺ τὰ πρόβατα· ταῦτα ἔχομεν ἀπὸ τῶν γονέων ἡμῶν καὶ 530
εἴ τι ἂν ἐνδώσει ἡμᾶς ὁ θεὸς ἰδιάσαι ἐξ αὐτῶν, ποιοῦμεν εἰς
τρία μέρη. μέρος ἓν τοῖς πτωχοῖς, καὶ μέρος ἓν εἰς φιλοξενίαν,
καὶ τὸ τρίτον μέρος εἰς τὴν χρείαν ἡμῶν· ἀφ' οὗ δὲ ἔλαβον τὴν
γυναῖκα, οὐκ ἔγνω αὐτήν· ἀλλὰ παρθένοι ἡμῖν ἐσμεν καὶ ἕκαστος
ἡμῶν κατ' ἰδίαν καθεύδει, καὶ τὴν νύκτα φοροῦμεν σάκκους, τὴν δὲ 535
ἡμέραν τὰ ἱμάτια ἡμῶν, καὶ ἕως ἄρτι οὐδεὶς ἀνθρώπων ταῦτα
ἔγνω. οἱ δὲ γέροντες ταῦτα ἀκούσαντες μεγάλως ἐθαύμασαν καὶ
οἰκοδομηθέντες ἀνεχώρησαν τῷ θεῷ εὐχαριστοῦντες.

f. 214v :

Εἶπεν ὁ θαυμαστὸς Σπυριδίων ὅτι ὁ ἔχων τὴν ἀγάπην, ὅλον 540
τὸν νόμον πληροῖ.

l. 518 : ἔλθατε cod. — 524 : ἡτοίμασαν cod. — 531 : αν ἐνοδώσει cod.; εἰδιάσαι cod. — 7 : καδιδίας cod.
l. 541 : πληρεῖ cod.

LEZIONI E VARIANTI DEI FRAMMENTI ASCETICI CONTENUTI NEL MANOSCRITTO BOLOGNESE 2072 (GIÀ 579) E PUBBLICATI NEL MIGNE (PATROLOGIA GRECA, voll. 65 e 87, 3).

f. 89 : ἐκ τοῦ πατερικοῦ = Prat. spirit. I. M. in Migne, 87 (3) pp. 3003-3005, cap. 143.

f. 155 = Prat. spirit. I. M. in Migne, pp. 3068-3069.

l. 1 : παρελάβομεν ἐν Ἀσκάλωνι καὶ διηγήσατο etc. cod. bon.

l. 4 : ἀπολέσας.

l. 6 : δαν<ε>ιστῶν.

l. 8 : καὶ αὐτὰ ἅπερ ἐφόρει ἡ αὐτοῦ γυνή.

l. 12 : μετὰ τοῦ ἀνδρὸς αὐτῆς desideratur in cod. bon.

l. 14 : post ἐμβεβλημένος lacunam signavi usque καὶ ἑωρακώς.

l. 31 : pro εἰς τὸν θεὸν cod. : εἰς τὸν κύριον ἡμῶν ἰησοῦν χριστόν.

l. 35 : λῃστής pro ὁδοστάτης cod.

pag. 3069, l. 10 : ἐμήνυσεν cod. pro : ἡρμήνευσεν ἡμῖν.

l. 18 : post διηγησάμενος cod. habet : ἴδε πόσῳ ἰσχύει ἡ σωφροσύνη ὥσπερ γὰρ ἐφύλαξεν οὕτοι τὴν σωφροσύνην ἥτις ἐστὶν ἐν τῇ <κεφα>λῇ τοῦ κυρίου οὕτως ἐμεγάλυνε ὁ κύριος τὸ ἔλεος αὐτοῦ εἰς αὐτούς.

f. 164 = Apophthegmata Patrum in Migne, 65, p. 309.

f. 166 : ἐκ τοῦ πατερικοῦ = Migne, Apophtheg. Patr. 65, p. 284.

f. 167 : περὶ ἐγκρατείας. = Migne, Apoph. Patr. 65, p. 205.

f. 187 et 188 : περὶ Μάρκου etc. = Migne, Apophth. Patr., 65, p. 293 et 296.

p. 293, l. 45 : σκεπη (?) cod. pro : Σκήτει.

l. 49 : ἐλυποῦντο cod. pro : ἐλυπήθησαν.

ib. : καὶ ἐλθόντες μιᾶς πρὸς αὐτοῦ ἐνεκάλουν αὐτῷ· ὁ δὲ

γέρων θέλων αὐτοὺς πληροφορῆσαι, ἐξῆλθεν μετ' αὐτῶν. καὶ ἔκρουσε κατὰ κέλλιον λέγων cod. pro: ἐλθὼν δὲ ἐν μιᾷ etc.

p. 296, l. 3: σε cod. pro: σου.

l. 9: ἑαυτοῦ cod. pro: αὐτοῦ.

ib.: ἐργόχειρον ἑαυτοῦ cod. pro: τετράδιον αὐτοῦ.

l. 10: pro καὶ εὗρεν ὅτι ω ἔβαλε χεῖρα ποιεῖν, cod.: καὶ εὗρεν ὅτι ἔβαλε χεῖρα ποιῆσαι τὸ ο.

l. 12: post πληρῶσαι αὐτό, cod. habet: καὶ ἐπέμεινε τὸ ὁ σῆμα διὰ τὸ μὴ παρακοῦσαι αὐτό.

ib.: νῦν cod. pro: οὖν.

l. 13: ὅτι ὁ θεὸς cod. pro: καὶ ὁ θεός.

l. 38: μὴ εἰπεῖν μοι ἔτι cod. pro: μὴ εἴπῃς μοι ἄλλο.

l. 40: αὐτός ἐστιν ὁ υἱός σου ὁ ἀπαντήσας ἡμῖν καὶ εἰπὼν cod. pro: αὐτός ἐστιν ὁ ἀπαντήσας ὑμῖν λέγων.

l. 41: σωθείητε bis repetitur in cod.

f. 189 = Apophth. Patr., Migne, 65, p. 297.

l. 1: μίλης cod. pro: μιλήσιος.

l. 2: ὑπό τινων cod. pro: ὑπό τινος.

l. 5: αὐτῷ cod. pro: αὐτόν.

l. 6: post αὐτῷ in cod. deest: ποῦ ἐστιν ὁ φονευθείς; καὶ ἔδειξαν αὐτῷ.

l. 12: ἔφραξε cod. pro: ἔσφαξε. — ib. ἔθηκέ με εἰς cod. pro: ἔρριψεν εἰς.

f. 202 = Prat. spirit. I. M., Migne, 87 (3) pp. 2872-73.

p. 2872, l. 19: post ξενικός cod. ἐρωτῆσαι αὐτὸν περὶ etc.

l. 20: λογισμῶν cod. pro: λογισμοῦ.

l. 21: post πορνείας· cod.: πολλὰ δὲ ὠφεληθεὶς... νεστοριανοῖς.

l. 36: καί τι ποιῆσαι ὁ ταπεινὸς οὐκ οἶδα cod. pro: τί οὖν ποιήσω, οὐκ οἶδα ἐγὼ ὁ ταπεινός.

l. 40: ἐλπίζω cod. pro: ἐλπίδας ἔχω.

l. 41: σε cod. pro: σοι.

l. 42: post ἀλήθειαν cod.: αὐτὸς δὲ ἐξῆλθε.

l. 43: περὶ τὴν νεκρὰν θαλάσσης cod. pro: ἐπὶ νεκρὰν θάλασσαν.

l. 44: post δεόμενος cod.: τοῦ θεοῦ.

ib. μετα δὲ δύο ἡμέρας περὶ ὥραν ἕκτην cod. pro: καὶ δὴ ὡς περὶ ὥραν ἐνάτην τῇ δευτέρᾳ ἡμέρᾳ.

l. 45 : φοβερὸν τῷ εἴδει cod. pro : ἐφιστάμενος αὐτῷ φοβερὸν τῷ εἴδει.

p. 2873, l. 2 : δυσώδη καὶ ἐν αὐτῷ πλῆθος πυρός cod.

l. 7-8 : καὶ τοῖς βλασφημοῦσιν τὴν ἁγίαν θεοτόκον desideratur in cod.

l. 10 : τῇ αἱρέσει cod. pro: τῷ δόγματι ; post αἱρέσει cod.: εἰ δὲ μὴ ἀρέσκῃ σοι πρόσελθε τῇ ἁγίᾳ καθολικῇ ἐκκλησίᾳ.

l. 13 : ὅτι πάσας τὰς ἐντολὰς τοῦ θεοῦ ἐὰν ποιήσῃ ὁ ἄνθρωπος cod., pro: ὅτι ἐὰν πάσας τὰς ἀρετὰς ποιήσει ὁ ἄνθρωπος.

l. 13 : πιστεύει cod. pro : δοξάζει.

l. 15 : ἐλθόντι τῷ γέροντι cod., pro : ἐλθόντος τοῦ γέροντος.

l. 17 : μετὰ τοῦ γέροντος τέσσαρα ἔτη ἐκοιμήθη ἐν εἰρήνῃ cod.

f. 203 = Prat. spirit., Migne, 87(3), pp. 2955-2956.

Διηγήσατο ὁ ἀββᾶς Στέφανος ὁ κοινοβίτης ὅτι ὡς ἤμην ἐν τῷ κοινοβίῳ cod. incip.

l. 15 : μήτε μετὰ θάνατον cod. pro : μήτε ἐν τῷ θανάτῳ.

l. 16 : νῦν cod. pro : οὖν.

l. 16-17 : πάντες οἰκοδόμοι cod. pro : πάντας οἰκοδομοῦντες.

l. 18 : δυνηθεὶς cod., pro: δυνάμενος.

l. 20-21 : ὁ δὲ ἤρξατο θλίβεται καὶ λέγει αὐτῷ cod. pro : ὁ δὲ ἀδελφὸς ἤρξατο παρακαλεῖν αὐτόν, καὶ λέγειν.

l. 23 : ἀπολῦσόν με ἄδελφε cod., pro : ἀπολῦσαι αὐτόν.

l. 25 : πόλιν, ὁ οὖν πολεμηθεὶς cod.

l. 29 : πεσὼν cod. pro : εἰσελθών.

l. 32 : ἀλλὰ ἀπέλθωμεν πάλιν εἰς τὸ κοινόβιον cod., pro : ἄγωμεν πάλιν εἰς τὸν τόπον ἡμῶν.

l. 36 : post ἔρημον cod. : ἔμεινε δὲ καὶ αὐτός, ἐγκρατείας ποιοῦντες εἰς τὸ παρὰ τοῦ ἀββᾶ Ἀβραμίου τοῦ ἁγιωτάτου κτήσομεν μοναστήριον, καὶ ἐκ τοῦ κόπου αὐτῶν τρεφόμενοι· ἐλάμβανον δὲ τὸν μισθὸν καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν καὶ ὁ μὲν πεσὼν εἰς πορνείαν, ἀπήρχετο καθ᾽ ἑκάστην εἰς τὴν πόλιν καὶ ἀνήλισκεν ταῦτα (1) ἐν ἀσωτίᾳ· ὁ δὲ ἄλλος πᾶσαν τὴν ἡμέραν ἐνήστευε, καὶ μετὰ πάσης ἡσυχίας ποιῶν καὶ τὴν ὑπηρεσίαν τοῖς οἰκοδόμοις· τοῦτον θεωροῦντες (2) καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν οἱ τεχνῖται (3) μηδὲ ἐσθίοντα μηδὲ λα-

(1) αὐτὰ cod.

(2) θεορουντες cod. manus 1 ω suprascripsit.

(3) τεχνῆται cod.

λοῦντα, λέγουσι τὰ περὶ αὐτοῦ τῷ ἀββᾷ Ἀβραμίῳ· ὁ δὲ ἀληθῶς μέγας Ἀβράμιος, μεταστέλλεται τὸν ἐργάτην ἐν τῷ κελλίῳ ἑαυτοῦ (1), καὶ λέγει αὐτῷ· πόθεν εἶ, ἄδελφε, καὶ τί ἐστιν ἡ ἐργασία σου; ὁ δὲ ἅπαντα ἐξεῖπεν αὐτῷ, καὶ ὅτι διὰ τὸν ἀδελφόν (2) μου ταῦτα ὑπομένω, ἵνα ὁ θεὸς θεωρῶν τὴν ἐμὴν θλίψιν, σώσει τὸν ἀδελφόν μου. ταῦτα ὁ θεῖος ἀκούσας Ἀβράμιος, λέγει τῷ ἀδελφῷ· καὶ ὁ κύριος ἐχαρίσατό σε τὸν ἀδελφόν σου. ὡς οὖν ἀπέλυσεν αὐτὸν ὁ ἀββᾶς Ἀβράμιος καὶ ἰδοὺ ὁ ἀδελφός. ἤρχετο κράζων, ἄδελφέ μου, λάβε με εἰς τὴν ἔρημον ἵνα σωθῶ· καὶ λαβὼν αὐτόν, ἀπῆλθεν εἰς τὰ σπήλαια τοῦ Ἰορδάνου καὶ ἀπέκλεισεν αὐτόν, καὶ μετ' ὀλίγον χρόνον, μεγάλως (3) κατὰ θεὸν προκόψας πρὸς κύριον ἀπεδήμησεν· ἔμεινε δὲ καὶ αὐτὸς ἐν τῷ σπηλαίῳ ἵνα κατὰ τὸν ὅρκον καὶ αὐτὸς τελειωθῇ σὺν αὐτῷ.

f. 209 = Prat. spirit., Migne 87 (3) pp. 3057-3061.

l. 1 cod.: Διηγήσατό τις τῶν πατέρων ὅτι ἐν πόλει τινὶ ἦν γυνὴ χριστιανὴ καὶ θεοφιλὴς ἔχουσα ἄνδρα ἕλληνα· ἦσαν δὲ πένητες μηδὲν ἐπιφερόμενοι· εἰ μὴ πεντήκοντα μιλιαρίσια μεγάλα· ἐν μιᾷ etc.

l. 4: post ἑαυτοῦ cod.: δεῦρο γύναι δανείσωμεν etc.

l. 5: αὐτοῦ cod. pro: αὐτῶν.

l. 6: ἐπεὶ ἐὰν ἓν ἀναλίσκωμεν cod.

l. 7: ἀποκριθεῖσα cod., pro: ἀπεκρίθη.

l. 11: post ὑποδείξω cod.: ἐὰν γὰρ τούτῳ δανείσῃς οὐ μόνον etc.

l. 15: post ἐκκλησίᾳ cod.: τοῦ θεοῦ. ὡς οὖν etc.

l. 23: post αὐτῶν cod.: ταῦτα δὲ ἐποίει ἡ καλὴ ἐκείνη γυνὴ σπουδάζουσα εὑρεῖν ἀφορμήν τινα ἵνα σώσῃ τὸν ἄνδρα ἑαυτῆς.

l. 36: post ἔμπροσθεν cod.: ἑαυτοῦ κείμενον ἓν μιλιαρίσιον μέγα, καὶ λαβὼν αὐτό, ἀπῆλθεν εἰς τὸν οἶκον ἑαυτοῦ.

l. 54: θαυμάζει<ν> cod.

l. 57: post ἰδὼν cod.: μεγάλως ἐθαύμασεν οὐδὲ αὐτὸς ἐπιγνοὺς αὐτὸ τί ἐστι. λαβὼν οὖν etc.

p. 3061, l. 5: ἀργυροπράτην cod., pro: ἀργυροπράτης.

l. 10: post ἐν οὐρανῷ cod.: ὁ δὲ καὶ διὰ τοῦ θαύματος

(1) αὐτοῦ cod.

(2) τῶν ἀδελφόν cod.

(3) μεγάλος cod. manus 1 suprascr. ω.

καὶ διὰ τῶν λόγων τῆς καλῆς γυναικὸς πεισθείς, γέγονε χριστιανὸς καὶ ἐβαπτίσθη εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος, πλεῖστα εὐχαριστῶν τῷ θεῷ καὶ τῇ συνέσει τῆς γυναικὸς δι' ἧς· αὐτὸς τὸ γνῶναι θεὸν κατηξίωται.

f. 214 = Apophth. Patr. (Migne, 65, pp. 148-149).

l. 52 segg.: ποτὲ ὀψαρίου ἐνεχθέντος τῷ ἀββᾷ Γελασίῳ, ἑψήσας ὁ κελλαρίτης (1) ἔασεν ἐν σκεύει χαμαί (2), παραγγείλας παιδίῳ μικρῷ, φυλάττειν αὐτὸ πρὸς ὥραν, δουλείας (3) κατεπειγούσης αὐτόν· τὸ δὲ παιδίον λιχνισθέν (4), ἔβαλεν ἐσθίειν ἀφειδήσας (5) τὸ ὀψάριον. ἐλθὼν (6) δὲ ὁ κελλαρίτης (7) καὶ εὑρὼν αὐτῷ ἀπαρατηρήτως τῷ ποδὶ ὤθησε (8), κατὰ καιρίαν (9) δὲ λαβὼν τὸ παιδίον ἐξέψυξεν. ὁ δὲ φόβῳ κατασχεθείς (10), ἀπελθὼν προσέπεσε (11) τοῖς ποσὶ τοῦ ἁγίου. εἶπεν αὐτῷ τὸ συμβάν· ὁ δὲ παρήγγειλεν αὐτῷ, μηδενὶ ἄλλῳ εἰπεῖν· ἀλλ' ἐν ἡσυχίᾳ εἰσενεγκεῖν (12) καὶ θεῖναι ἔμπροσθεν τοῦ θυσιαστηρίου καὶ ἀναχωρῆσαι (13)· καὶ ἐλθὼν etc.

f. 214v = Apophth. Patr. (Migne, 65 p. 113, ιθ').

l. 35: Εἶπεν ὁ ἀββᾶς Ἀγάθων, ὅτι ὀργίλος etc. cod.

f. 215 = Apophth. Patr. (Migne, 65, p. 117).

l. 36: Ἄλλοτε ἦλθε πωλῆσαι τὰ σκεύη καὶ εὑρίσκει τινὰ λελωβημένον παρὰ τὴν ὁδόν etc.

l. 41: τὰ σκεύη ἆρον μὲν ἐκεῖ καὶ θές με ὅπου τὰ σκεύη πωλεῖς (14), ἐποίησε δὲ οὕτως καὶ ὅτε ἐπώλησε ἐκεῖνος ἔλεγεν αὐτῷ· ὁπόσον ἐπώλησας αὐτῷ; καὶ ἔλεγε τόσου.

(1) κελαρίτης cod. manus 1 suprascr. λ.
(2) σκεωηχαμαί cod.
(3) φυλάττην cod. manus 1 suprascr. ε. δουλίας cod. manus 1 suprascr. ει.
(4) λιχισθέν cod.
(5) ἀφειδ͵σ῀ι cod.
(6) ἐλθὸν cod.
(7) κελαρίτης cod.
(8) ὤθισε cod.
(9) κατακερίαν cod.
(10) κατεσχεθεὶς cod.
(11) πρισέπεσε cod.
(12) εισενεκεῖν cod.
(13) αναχωρίσαι cod.
(14) πολλῆς cod.

l. 45 : ἠγώρασεν αὐτῷ cod. pro: ἠγόραζε.
l. 47: ἀγοράσομαι cod. pro: ἀγόρασόν μοι.
l. 49 : καὶ θέλει ἀπελθεῖν, λέγει αὐτῷ ὁ λελωβημένος ὑπάγειν· λέγει αὐτῷ· ναί· λέγει αὐτῷ· ποίησον ἀγάπην, etc.
f. 215v = Apophth. Patr. (Migne, 65, p. 116, κα').
l. 6: Ἀγαθὼν cod. pro: Ἀγάθωνα.
f. 216 = Apophth. Patr. (Migne, 65, p. 136).
f. 217 = Apophth. Patr. (Migne, 65, p. 129-132).
p. 129, l. 53: post ἀβραάμ cod.: καὶ λέγει αὐτῷ· ἰδοὺ εἰσέρχῃ etc.
p. 132, l. 9: δύνασθαι ἰδεῖν τὸν χρυσὸν ὡς τὸν λίθον.

RECENSIONI DI OPERE

Florilegium hebraicum. Locos selectos librorum Veteris Testamenti in usum scholarum et disciplinae domesticae adiuncta appendice quinquepartita edidit Dr. HUB. LINDEMANN professor in Gymnasio trium regum coloniensi. Friburgi Brisgoviae, Sumptibus B. Herder, MCMXII, pp. XII-217. M. 2.70.

L'egregio compilatore di questa Antologia ha fatto opera veramente utile per le scuole dei nostri Seminari, presentandoci in breve mole un saggio completo di tutta la letteratura ebraica del V. T.

Il testo è dato secondo le migliori edizioni del masoretico, conservando le divisioni e denominazioni ebraiche, sicchè gli studenti vi trovano una buona illustrazione pratica di quello che apprendono nelle Introduzioni intorno al testo ebraico. I brani, numerosi (più di 150), sono stati scelti da *tutti i libri del V. T. ebraico,* sicchè si ha un saggio dello stile dei singoli autori sacri; e sono stati scelti con fine criterio teologico, onde quegli studenti che per qualsiasi motivo non intendessero acquistare la Bibbia ebraica hanno qui raccolti insieme molti di quei passi messianici, dogmatici e storici che più ricorrono nei trattati di teologia, e possono quindi fare qui i necessari ed utili confronti tra il testo latino ed ebraico. Chiudono il volume 5 appendici, che offrono interessanti saggi di testo senza vocali, di antica scrittura ebraica, di vocalizzazione babilonica, di corsivo ebraico (ramo tedesco); più un frammento del testo originale dell'Ecclesiastico.

L'edizione ha pure il notevole pregio di essere stampata a grandi, nitidi caratteri, il che *facilita ai principianti la pratica della lettura.*

GIUSEPPE COLOMBO.

Rudimenta linguae Hebraicae scholis publicis et domesticae disciplinae brevissime accommodata scripserunt Dr. CHR. HERM. VOSEN et Dr. FR. KAULEN. Nona editio quam recognovit et auxit prof. JACOBUS SCHUMACHER. Friburgi Brisgoviae, B. Herder, MCMXI, pp. XII-172.

Con questa nona edizione la Grammatica del Vosen ha raggiunto il suo giubileo d'oro, essendo comparsa la prima volta, in veste latina, nel 1860. Indizio questo non indifferente della bontà dell'opera, già nota e stimata per altri capi. L'autore nel darla fuori 50 anni fa, prometteva, com'era ovvio, brevità e chiarezza non disgiunte da quella precisione che è possibile in un libro elementare. Vi era riuscito? quanto alla chiarezza non troppo, e molti ne lamentavano l'aridità, la dicitura involuta e sibillina, specialmente per orecchie italiane. Tuttavia i pregi innegabili dell'opera, la lingua in cui è scritta, il modico prezzo mantennero sempre a questo libro quella fortuna che merita un buon testo. E fecero sagace e nobile opera il Kaulen prima, ed ora lo Schumacher, i quali cercarono via via di migliorarlo, purgandolo dai lamentati difetti. La presente edizione a tal riguardo merita ampia lode. Lo Schumacher, pur rispettando la tela generale dei suoi illustri predecessori, ha voluto soddisfare sia alle giuste esigenze dei critici, sia ai progressi della scienza linguistica e della metodica. È mantenuta la divisione dell'opera in 2 parti o libri; la prima teorica, la seconda pratica (paradigmi ed esercizî); precede, come prima, un'introduzione storica sulla lingua ebraica, e chiude l'opera il vocabolarietto ebraico-latino. Ma quanta differenza dall'ottava edizione! Prima di tutto il formato più grande, i caratteri sia latini, sia ebraici assai più evidenti e nitidi, la carta migliore; in una parola, la veste esterna del libro lo rende gradito all'occhio; dote questa quanto mai necessaria. Quanto al contenuto dell'opera, furono introdotti tali miglioramenti che la presente edizione si potrebbe dire una vera e quasi completa rifusione.

Certe affermazioni recise, e pure oggi poco o niente probabili, furono o levate o mitigate (cfr. per es. sull'articolo a pag. 25); dovunque era il caso, furono poste le debite aggiunte e i necessarî mutamenti. Molto opportuna l'aggiunta del significato ai vocaboli ebraici usati negli esempi. Nella parte pratica, gli Esercizî furono aumentati e didatticamente migliorati.

Più che tutto si vede la mano sagace e provvida nelle migliorie didattiche, il punto che più necessitava. Lo Schumacher ha diviso e suddiviso, trasposto, ampliato e chiarito ciò che prima era agglo-

merato, troppo serrato e involuto. La dicitura latina è quindi spessissimo cambiata, a gran vantaggio della chiarezza. E ciò dovunque, dall'introduzione storica all'ultima pagina. E tuttavia la mole del libro, l'ordine della materia, il numero dei paragrafi non sono sensibilmente mutati.

Quale ora si presenta il libro, è già un ottimo manuale elementare di lingua ebraica, consigliabile a tutti i principianti desiderosi di possedere un testo breve, chiaro, esatto. In una futura edizione si potrà tener conto delle osservazioni che verranno immancabilmente fatte anche a questa edizione; si potrebbe per es. adottare completamente ed esclusivamente la trascrizione dell'ebraico quale è usata omai in tutte le ultime opere scientifiche, distinguendo bene tra pronunzia e trascrizione, a tutto vantaggio della uniformità e chiarezza desiderate dagli studiosi. Così pare superflua, per non dire ingombrante, la trascrizione particolare del *begatkefat,* perchè, come nota lo Schumacher stesso, codesta pronunzia aspirata non è di uso generale (meno che per il Pê), e più perchè l'obbligo di tale pronunzia non è per nulla suffragato da serî argomenti scientifici. In ultimo, non sarebbe fuori di luogo qualche nuovo ritocco alla dicitura, che qua e là è rimasta ancor poco scorrevole.

GIUSEPPE COLOMBO.

J.-P. WALTZING. — **La thèse de J.-B. de Rossi sur les collèges funéraires chrétiens.** Estratto dal *Bulletin de la Classe des Lettres* etc de l'Académie Royale de Belgique. Bruxelles, Hayez, 1912; pp. 15.

In questa breve memoria il Waltzing espone in rapido compendio gli argomenti che possono opporsi all'ipotesi del De Rossi, circa la natura delle corporazioni cristiane nei primi secoli. È noto che la legislazione romana, sia che applicasse dei principii già sanciti ulteriormente, sia che avesse promulgato appositi decreti, faceva ai Cristiani una condizione giuridica delle più penose, che è riassunta da Tertulliano (Apol. IV, 4) nel divieto di essere e di manifestarsi come seguaci della loro religione: *Non licet esse vos.* Non era permesso d'essere cristiani: tanto meno dunque era permesso di associarsi in comunità allo scopo di praticare un culto messo così

al bando della costituzione civile. Or come si spiega il fatto che esistettero corporazioni cristiane non solo, ma poterono acquistare e mantenere il possesso di beni immobili e di tutto il necessario per l'esercizio d'una religione dichiarata illecita?

Il De Rossi risolse questo problema immaginando che i cristiani costituissero le loro riunioni sotto la forma di collegi funerari, *collegia tenuiorum,* ponendosi per tal modo sotto la protezione delle leggi, che tali collegi favorivano. I *collegia tenuiorum* erano costituiti da gente di bassa condizione ed avevano lo scopo di assicurare ai singoli membri una conveniente sepoltura, mediante il pagamento d'una quota mensuale. Dopo la promulgazione della *lex Julia* d'Augusto, nessuna associazione o collegio, di qualsiasi specie esso fosse, professionale o religioso, poteva più costituirsi senz'avere ottenuto una speciale previa autorizzazione, la quale si concedeva dal Senato in Roma e nell'Italia, e dal governatore nelle singole province dell'impero. Questo divieto fu provocato dalla partecipazione di simili collegi a moti perturbatori dell'ordine pubblico e delle costituzioni vigenti. A questa legge che limitava rigorosamente il diritto di associazione fu fatta una sola eccezione, forse durante il I secolo e fors'anche sotto il regno di Augusto stesso, in favore dei collegi funerari: questi furono autorizzati da un senatoconsulto e sciolti dall'obbligo di ottenere la facoltà speciale prima di costituirsi. Il De Rossi pertanto suppose che sotto questa forma di *collegia tenuiorum* le corporazioni cristiane potessero, fino alla promulgazione dell'editto di tolleranza (313), mantenersi ed esercitare il culto: e siccome le associazioni, sia funerarie, sia d'altro genere, autorizzate dal governo, potevano possedere una cassa e dei beni in comune, quali organismi pubblici *(corpora)* a cui era riconosciuta una personalità civile; così i cristiani poterono acquistar beni immobili ad uso di culto e di sepoltura, sfruttando con un sotterfugio la tolleranza legale. Questa tesi del grande archeologo romano ebbe gran successo: il Boissier, l'Allard, il Kraus, il Loening, il Neuman l'adottarono e l'appoggiarono. Il primo ad opporvisi fu il Duchesne, il quale, prima in un corso all'Istituto Cattolico di Parigi (1878-1881), e recentemente nella sua *Histoire ancienne de l'Église* (1906, t. I, pp. 381-397) ha sostenuto che nessuna comunità cristiana fece mai uso del senatoconsulto sui collegi funerari; egli riassume la sua tesi opposta a quella del De Rossi con queste parole: «il me semble plus naturel de croire que si, depuis la mort de Marc-Aurèle, les communautés chrétiennes ont joui de longs intervalles

de paix, si elles ont réussi à posséder des immeubles apparents et considérables, c'est qu'on les a tolérées ou même reconnues, sans aucune fiction légale, comme églises, comme sociétés religieuses ». L'ipotesi del Duchesne ebbe pur essa seguaci autorevoli, come il Batiffol e l'Harnack, e si può dire che vada guadagnando terreno a svantaggio dell'altra.

Esposti così i termini precisi delle due contrarie ipotesi, il Waltzing dichiara di abbracciare quella del Duchesne come più verisimile e più in armonia con le notizie conservateci dai documenti contemporanei. Per una dimostrazione ampia, fondata sull'esame particolareggiato dei documenti, il W. rimanda gli studiosi ad un suo articolo « *Collèges* » nel *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* di Dom Cabrol; quivi si propone di dimostrare « qu'on ne trouve ni dans l'épigraphie chrétienne, ni dans les auteurs, aucune trace d'un collège funéraire chrétien, d'une communauté chrétienne ayant la forme d'un *collegium tenuiorum* ». Nella presente memoria il W. si limita ad affermare in genere che la tesi del De Rossi, più che risolvere le difficoltà, ne crea delle nuove: in fatto non si può ammettere che lo Stato romano chiudesse gli occhi sopra una finzione legale che esso non poteva ignorare, e d'altra parte non vegliasse per impedire che i collegi funerari venissero abusivamente trasformati in assemblee di culto e di propaganda religiosa. Quanto al problema dell'avere potuto i cristiani riunirsi e possedere beni in comune, lo si deve spiegare supponendo una sufficente tolleranza in genere verso le associazioni, non ostante il divieto della *lex Julia;* si deve cioè supporre che la legge venisse applicata rigidamente solo quando l'esistenza di quelle si manifestasse come fautrice di disordini; e che fuori di questi casi, le associazioni anche non espressamente autorizzate potessero formarsi e mantenersi non ostante i divieti legali. E che così fosse è confermato da indizi soddisfacenti: il W. cita in proposito due fatti, per illustrare l'asserto. L'uno è riferito da Tacito (Ann. XIV, 17) e consiste nell'intervento dell'imperatore e del Senato nel comporre alcune scene di violenza accadute a Pompei nel 59, conseguenza del quale intervento fu lo scioglimento dei collegi che avevano partecipato ai disordini e che s'erano prima costituiti *illegalmente:* « collegia, quae *contra leges* instituerant, dissoluta ». L'altro fatto è narrato da Plinio il Giovane nella notissima lettera da lui inviata nel 112 dalla Bitinia ov'era governatore, a Traiano, chiedendo consigli sul modo di comportarsi coi cristiani (Plin. Ep. X, 96). Ivi Plinio dice espressamente che proibì

con un decreto le *eterie* o associazioni, annuendo all'ordine avutone dall'imperatore, e che i cristiani tradotti al suo tribunale avevano confessato che solevano prima riunirsi in simili associazioni, ma che avevano cessato di farlo dopo il suddetto decreto del governatore: « Adfirmabant.... hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire.... quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram ». Questi fatti, conclude il W., dimostrano chiaramente che non ostante la *lex Julia* le associazioni — collegi od eterie — erano tollerate fin che non apparisse necessità di sopprimerle, e che di tal tolleranza approfittando i cristiani, senza ricorrere ad alcun sotterfugio legale, poterono costituirsi estesamente e saldamente in corporazione religiosa.

L'interesse della questione, come ognun vede, è grande, e secondo che si accetta l'ipotesi del De Rossi o quella del Duchesne qui illustrata dal W., la storia del cristianesimo primitivo si presenta sotto un aspetto spiccatamente distinto, dal punto di vista dei rapporti di esso coll'impero.

L'opinione sostenuta dal W. ha certamente delle buone ragioni per essere nel complesso preferita; ma in questi casi l'unilateralità suole nuocere alla sicurezza della visione storica. La serie degli avvenimenti che un'epoca storica presenta, è generalmente tanto svariata che torna impossibile spiegarli tutti *con un'ipotesi sola:* nel nostro caso forse giova meglio tener il debito conto dei due punti di vista, per non trovarsi nell'occasione di dover talora forzare i fatti, per farli rientrare nell'orizzonte d'una veduta troppo esclusiva.

S. COLOMBO.

J. P. WALTZING. — **Les trois principaux manuscrits de l'Apologétique de Tertullien** (Publications du *Musée Belge*, Revue de Philologie classique, n. 37). Louvain, Ch. Peeters; Paris, H. Champion, 1912, pp. 181-240.

Il principale e più interessante fenomeno che presenta la tradizione manoscritta dell'Apologetico tertullianeo è la differenza che esiste fra la redazione rappresentata dal cosidetto Codex Fuldensis e quella che offrono gli altri mss. Prescindendo dall'aggiunta che

la redazione fuldense fa al cap. 19, ov'è inserito un lungo frammento che tratta dell'antichità e dell'autorità delle SS. Scritture, una serie numerosa di varianti, in generale ben diverse da quelle dovute a casuali errori di *librarii*, impongono al critico la scelta fra le due redazioni. Il problema che da ciò derivava, di decidere cioè definitivamente se in un'edizione critica si dovesse riprodurre senz'altro la redazione fuldense come la migliore e rimontante ad una revisione dello stesso Tertulliano, oppure seguire un procedimento eclettico, tenendo conto di tutti gli altri migliori mss., non è ancora risolto. Infatti, mentre per esempio il Callewaert (1) ritiene che il Codex Fuldensis sia il miglior ms. dell'Apologetico, il più recente editore di esso, il Rauschen (2), ammette bensì che quel codice sia superiore agli altri, ma che non sia esente da correzioni arbitrarie, e che perciò il miglior metodo sia ancora quello d'un prudente eclettismo. Al qual proposito, nella presente 37ª delle *Publications du Musée Belge*, il Waltzing, che testè ci ha dato un'ottima traduzione del capolavoro tertullianeo (3), porge un prezioso contributo alla discussione del problema e un aiuto efficacissimo ai futuri editori del nostro opuscolo, *riproducendo integralmente la lista delle varianti* del fuldense, in confronto coi due mss. più eccellenti dell'altra redazione, cioè il *Codex Parisinus* 1623 (*P*) e il *Codex Montispessulanus* H, 54 (*M*). Le lezioni fuldensi sono desunte dall'edizione di Francesco Junius (Franeker, 1597), la quale rappresenta la collazione che del codice fuldense ora perduto fece il Modius; alla collazione del Junius il W. ha potuto unire anche il confronto di un frammento di quella originale del Modius, frammento che fu trovato da M. H. Hoppe nella Stadtbibliothek di Brema, e che sebbene non sia l'autografo stesso modiano, tuttavia è indipendente dalla riproduzione fattane dal Junius, e presenta alcune leggére varianti, dalle quali risulterebbe che il Junius « n'a pas toujours reproduit tout à fait correctement les notes manuscrites de Modius ».

(1) C. Callewaert, Le Codex Fuldensis le meilleur ms. de l'Apologeticum de Tertullien (*Revue d'hist. et de litt. relig.* t. VII, 1902, nn. 2-3).

(2) G. Rauschen, Florilegium Patristicum. 6. Bonn 1906.

(3) J. P. Waltzing, *L'Apologétique de Tertullien.* Apologie du Christianisme écrite en l'an 197 après J. C. Traduction littérale suivie d'un commentaire historique et de trois appendices. Louvain, Ch. Peeters, 1911. Vedine la recensione di P. Ubaldi in « *Didaskaleion* », 1912, fasc. 2, p. 247 ss.

A base della collazione il W. ha posto il testo dell'edizione del Rauschen; questo è posto a confronto immediatamente con le varianti fuldensi designate con la sigla *F*, compreso il frammento aggiunto al cap. 19 di cui ho fatto cenno più indietro; le lezioni di *P* ed *M* seguono in calce in carattere più piccolo. Dal capitolo 14 alla fine si aggiunge il confronto delle lezioni fuldensi contenute nel frammento di Brema, che offre il testo originale della collazione modiana, contraddistinto con la sigla *B*. Le grafie difettose, come *reddarguimus*, *hoderunt*, *condempnat*, *caessant*, *estimationem*, *inquid* che s' incontrano in *M* sono eliminate e sostituite con le forme corrette.

Questo è il contributo materiale: un altro che consiste in un criterio generale e nella modificazione d'una veduta erronea, riguardo alla natura e alla portata della redazione fuldense, è offerto dal W. nella breve e succosa introduzione che fa precedere al testo delle varianti. Qui si offre in breve la storia della collazione modiana, dalla quale si desume la vera consistenza della redazione suddetta. L'accenniamo sommariamente.

Il ms. di Fulda è perduto, e noi non lo conosciamo che dalla collazione che di esso fece il filologo fiammingo François de Maulde (Modius; nato a Odenburgo in Fiandra 1556, m. 1597 a Aire), il quale nel 1584 si recò a Fulda per esaminare i mss. della biblioteca di quel monastero; quivi fra altro raccolse le varianti offerte da un ms. che conteneva l'Apologetico e l'Adversus Judaeos di Tertulliano. La lista completa di queste varianti, il cui confronto fu da lui fatto sull'edizione di Lorenzo de la Barre (Parigi, 1580), trasmise il Modio a M. Welser ad Augsburgo; questi a sua volta la trasmise al noto studioso Gaspare Schopp (Schoppius). Questi, saputo che Francesco Junius stava preparando un'edizione delle opere di Tertulliano, gli mandò le liste della collazione modiana, le quali vennero così riportate dal Junius nella sua edizione, ora rarissima, uscita a Franeker nel 1597. Soltanto da questa edizione si può conoscere integralmente il testo della collazione modiana e per mezzo di esso, il Codex Fuldensis. Senonchè il Modius non collazionò un *solo* ms., ma *parecchi* mss.; ciò risulta da quanto ne scrive lo stesso Junius nella sua Ed. in un avviso al lettore, dove fa la storia delle varianti modiane: quindi, quest'ultime non rappresenterebbero *unicamente* la redazione fuldense, sibbene questa contaminata con quelle di altri mss. Ecco le frasi più significative del Junius: *Quum hoc Septimii Tertulliani opus totum iam adornatum*

esset, commode scripsit e Noricis iuvenis eruditissimus et horum studiorum amantissimus Gaspar Schoppius Francus ad me, et se instituto meo faventem praebuit officiosissime. Misit enim opportune accessionem huius operis non contemnendam, quam cum meis notis et observationibus publico iuri addicerem. Est autem haec accessio variantium lectionum in Apologeticum et librum adversus Judaeos indiculus, quas ex MSS. membranarum collatione ante complureis annos praesertim ex MS. Fuldensis συμβολῇ, *vir doctissimus Franciscus Modius Brugensis observaverat...* Dunque le varianti del Modio derivano da più mss.: « ex mss. membranarum collatione », e a torto si sogliono riferire al solo Codex Fuldensis. Questo errore fu causato dallo stesso Junius, il quale più sotto, osservando che l'edizione di L. de la Barre, su cui si fondò il Modius, è inferiore a quella del Pamelio da lui invece seguita, scrive: *Sed haec res adiumento potius Lectori diligenti, quam impedimento futura est. Sic enim videtur magis publico commodatum esse, quum et Barreanae lectionis habentur rudera, et Pamelianae emendationis (quarum multae praerogativo suffragio optimi illius MS. Fuldensis et auctoritate firmantur) ante oculos sunt....*, parlando di un solo ms., cioè del Codex Fuldensis. Così pure nel testo delle varianti, designa sempre la collazione modiana con l'indicazione: *ms.* anzichè con: *mss.*, come dovrebb'essere, a norma di quanto dice sopra. Pertanto, non tutte le varianti modiane risalgono al Fuldensis: quali attribuire a questo e quali agli altri mss? Ciò è impossibile a definirsi, e per conseguenza. conclude il W., non si potrà senz'altro porre a base d'un'edizione critica la redazione modiana o fuldense, ma converrà sempre attenersi al metodo eclettico.

Questa la sostanza delle osservazioni del W. Quanto al criterio dell'eclettismo, di fronte alle due redazioni, esso parrà sempre alla maggioranza dei critici il migliore: che esso tuttavia debba ricavarsi specialmente dall'apprezzamento del Fuldensis in base alle parole del Junius riferite più indietro, si potrà forse da taluno dubitare. È vero che le parole del Junius: « variantium lectionum... quas ex mss. membranarum.... praesertim ex ms. Fuldensis συμβολῇ ecc. » per sè designano una collazione fondata su parecchi codici, non su uno solo; tuttavia, poichè in seguito il Junius parla sempre insistentemente d'un solo ms., cioè il Codex Fuldensis, taluno potrà adattarsi a prender le frasi surriferite come un' indicazione vaga, forse riflettente o riproducente un titolo inesatto che lo Schopp attribuì alla collazione modiana, trasmettendola al Junius. In tal

caso forse sembrerà a taluno che il W. prenda troppo alla lettera quelle espressioni, per formulare il suo apprezzamento su la vera consistenza del manoscritto di Fulda. Ciò peraltro non impedisce al W. di ritenere come autorevolissima nel suo complesso la redazione da questo rappresentata, al qual proposito, dopo aver notato che spesso la lezione del *corpus mss.* tertullianeo non è meno buona di quella del Fuldensis, fa quest'osservazione (p. 186): « La différence entre les deux leçons (*PM-F*) également bonnes n'est pas minime.... : Peut-on croire que des différences si grandes proviennent d'un scribe ou d'un éditeur? ou ne faut-il pas se demander plutôt si Tertullien, qui revoyait ses écrits et les traduisait en grec, n'a pas donné lui-même une édition revue et corrigée, d'où dériverait le *codex Fuldensis?* Nous ne voulons pas nous prononcer pour le moment ».

S. Colombo.

Die christlichen Literaturen des Orients von Dr. Anton Baumstark. 1 vol. Einleitung. I. Das christlich-aramaische und das koptische Schrifttum, 134 pp. in-18, 1911. — 2. vol. II. Das christlich-arabische und äthiopische Schrifttum. III. Das christliche Schrifttum der Armenier und Georgier. 116 pp. in-18, 1911 (Berlin, G. J. Göschensche Verlagshandlung).

Nei due manualetti veramente aurei della bella Collezione *Göschen* (nn. 527-528), il ben noto e valente orientalista A. Baumstark che à acquistato meritata celebrità pei suoi lavori originali sulle liturgie orientali, ci dà un bel compendio di tutto ciò che i più recenti studi ci fanno conoscere circa l'*Antica Letteratura cristiana orientale.* L'utilità e l'opportunità della pubblicazione si fa manifesta a chiunque sa il desiderio e la necessità per gli studiosi dell'Oriente cristiano, specialmente appena iniziati e oscuri, di avere una buona e sicura sintesi che serva di guida e di orientamento in un campo sì vasto e che va ogni giorno arricchendosi di nuove conquiste. Non mancano certo lavori, specialmente tedeschi, ampî e copiosi, che studiano o le singole letterature cristiane orientali o taluni gruppi di esse riunite. Ciononostante, oltrechè in questi due volumetti si mira in modo speciale alla brevità ed alla chiarezza, tutte le singole letterature cristiane dell'Oriente vi ànno la loro parte proporzionale.

Il ch. A. premessa una molto sostanziosa introduzione generale circa le condizioni storiche dello sviluppo dell'universa letteratura cristiana orientale, ove ragiona dei singoli fattori che l'ànno prodotta, influenzata e sviluppata diversamente nelle diverse zone geografiche e politiche, dà la fisionomia per quanto possibile integra ed esatta delle letterature singole.

Nel 1° volumetto l'A. descrive la letteratura *cristiano-aramaica* (della *cristiana palestinese* pochi frammenti ci sono conservati) e la *copta*. Quanto alla *siriaca*, vastissima, dopo un cenno sullo sviluppo storico, si dà notizia di tutti i generi letterari o rami di distinte discipline, occupando la trattazione un centinaio di pagine (39-106). Parimente, detto dello sviluppo della letteratura copta, il ch. A. enumera le versioni ed edizioni bibliche liturgiche, apocrife, le opere teologiche, medicinali, magiche, la novellistica e la poesia (p. 106-129).

Nel 2° volumetto collo stesso metodo, passano in rassegna la letteratura *cristiano-araba*, la *etiopica*, l'*armena*, la *georgiana*. In queste 110 pp. in-18 abbiamo così sott'occhio il prospetto della produzione cristiana letteraria di un'altra zona, quantunque meno esplorata dell'Oriente.

L'esposizione metodica è sobria, ma ordinata, chiara e sicura, l'A. cammina su terreno ben conosciuto e in buona parte personalmente da lui esplorato. A compiere il lavoro e a renderlo più utile non mancano le indicazioni bibliografiche in principio dei due volumetti, e un comodo *indice onomastico e reale* chiude ciascuno di essi. Noi vorremmo vedere i due bei manualetti nelle mani di tutti i nostri giovani che frequentano qualche Corso di Lingue o Letterature orientali presso le nostre Università. Ma una cosa ci duole, che forse non tutti essi sono in grado di poterne profittare, causa la lingua in cui sono scritti, la quale, purtroppo, è ancor lungi dall'essere familiare anche a parecchi fra gli studiosi; e allora, perchè un amico pietoso e competente non s'accingerebbe a darcene una buona versione italiana?

S. Roveda.

RIVISTE

Archivum Franciscanum historicum. Ann. V, fasc. III. 1° luglio 1912.

I. Discussiones. — P. Livarius Oliger, O. F. M., *De origine Regularum Ordinis S. Clarae* (Finis), pp. 413-447 [III. De Regula Innocentii IV, a. 1247. IV. De Regula S. Clarae, a. 1253. V. De Regula B. Isabellae, a. 1263. VI. De Regula Urbani IV, a. 1263. Appendices]. — P. David De Kok, O. F. M., *Les études franciscaines en Hollande depuis 1894 (Notes bibliographiques et critiques).* (À suivre), pp. 448-458. — II. Documenta. — P. Benvenutus Bughetti, O. F. M., *Legenda versificata S. Clarae Assisiensis (saec. XIII)* (Continuabitur), pp. 459-481. — Can. Francesco Lanzoni, *Le antiche carte del convento di S. Chiara in Faenza* (Finis), pp. 482-493. — P. André Callebaut, *Recueil de miracles et preuves du culte immémorial de S. Gautier de Bruges, O. F. M.,* pp. 494-519. — P. Ferdinandus M. Delorme, O. F. M., *Documenta saeculi XIV Provinciae S. Francisci Umbriae,* p. 520-543. — S. Seraphinus Gaddoni, O. F. M., *Documenta ad historiam trium Ordinum S. Francisci in Urbe Imolensi. — II. Secundus conventus primi Ordinis a S. Francisco nuncupatus* (1359-1400), p. 544-572. — Codicographia. — *Codices duo florentini archivi nationalis Ordinem Clarissarum spectantes. — Codex alter qui continet vitam S. Bernardini Senensis a fr. Sancte Boncorde O. F. M. scriptam,* pp. 573-581. — Bibliographia, pp. 582-599, — Chronica, pp. 600-618. — Libri recenter ad nos missi, quorum praecipui in *Bibliographia* huius Periodici accurate discutientur, pp. 619-620.

Bessarione, Serie III, Vol. IX, fasc. 120 Aprile-Giugno 1912.

Mons. M. Marini, *L'ora presente e l'unione delle Chiese,* pp. 115-125. — Nicola Festa, *Niceta di Maronea e i suoi dialoghi sulla processione dello Spirito Santo* (Continuazione, V. fasc. 119, p. 107),

pp. 126-132 [Seguito del testo greco con alcune note critiche]. — P. Aurelio Palmieri, *I teologi laici russi e la religiosità nel popolo russo,* pp. 133-144. — I. Nov, *Recentissimorum theologorum russorum doctrina de traditione sacra eiusdemque doctrinae critica,* pp. 145-155. — Mons. Domenico Facchini, *Come i beati vedranno Iddio nel cielo e conosceranno le anime compagne nella gloria,* pp. 156-166. — *Fontes inediti ac editi ad initia et evolutionem protestantismi in Lituania saeculo XVI spectantes,* pp. 167-180. — D. Cirillo Karalewskj, *La missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei secoli XVI-XVII* (Cont.), pp. 181-199. — P. Aurelio Palmieri, *Le teorie del generale Alessandro Kireev sull'unione delle Chiese,* pp. 200-207. — Cronaca dell'Unione, pp. 208-226. — Bibliografia. pp. 227-233.

Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana, Anno XVIII, nn. 1-4, 1912.

E. Zaccaria, *Il Santuario del Gallicantus in Gerusalemme* (Tavola I-IV), pp. 5-10 [Le scoperte fatte degli avanzi di questo santuario mercè l'opera dei PP. Assunzionisti, sono in piena corrispondenza con le notizie di esso contenute nelle descrizioni tramandateci dai pellegrini che lo visitarono]. — F. Savio S. I., *Basilla o Bassilla?* pp. 11-23 [Nel Calend. Filocaliano e nel Martir. Geronimiano predonima la forma *Basilla;* ma che la vera grafia sia *Bassilla,* si deduce a) dal Cod. di Bruxelles del Filocaliano; b) dal vezzo comune di semplificare le consonanti raddoppiate; c) dalla probabilissima derivazione da *bassus* o *Bassus*]. — A. Muñoz, *La decorazione medioevale del Pantheon* (Tav. V-VI, con 6 figure nel testo), pp. 25-35. — V. Bianchi Cagliesi, *Antiche iscrizioni cimiteriali cristiane in S. Maria degli Angeli alle Terme,* pp. 37-41 [Testo di alcune iscrizioni già appartenenti alla Cappella delle Reliquie, costrutta dal Card. Camillo Cibo, † 1743]. — P. Franchi de' Cavalieri, *Iscrizioni graffite nel vestibolo dell' ipogeo di Trebio Giusto,* pp. 43-56 [Della prima si legge: ευμορι μητηρ μετα σακ[ε]ρδωτιλλας θυγατρος σου. ουδις αθανατος εαιοι (?); della seconda: εγδικηση ο θεος μητερα και θυγατεραν ελαφρα γη εις την.... ε.... φυχασχιμων (ο φυχασκιμων); della terza non restano che scarse vestigia presso che indecifrabili. Sarebbero iscrizioni cristiane corrotte da concetti pagani]. — G. Schneider-Graziosi, *Esame critico della iscrizione storica del martire Liberale,* pp. 57-82 [L'epigrafe metrica in onore del martire Liberale, di cui è cenno soltanto negl' itinerari dei pellegrini, risale al secolo v; il testo risulta di due parti che nella *Sylloge laureshamensis quarta,*

che l'ha conservato, sono distinte sotto due diversi numeri; ma esse, sebbene incise a poca distanza di tempo su due lapidi distinte, si riferiscono tuttavia alla stessa persona. L'ultimo distico:

sit precor acceptum quod post disperandia belli
in melius famulus restituere Florus

va corretto col De Rossi (Roma sotterr. I, p. 320):

sit precor acceptum quod post dispendia belli
in melius Florus restituit famulus.

Parimente il verso:

dum Christo procerem mens inimica facit

potrebbe correggersi in:

dum Christo procerum mens inimica fuit.

Liberale avrebbe subito il martirio nella persecuzione di Claudio II il Gotico (269-270), condotta specialmente dal Senato, il quale sarebbe designato appunto nella *procerum mens inimica* del verso così emendato]. — O. Marucchi, *Ulteriori osservazioni sull'ipogeo di Trebio Giusto in conferma della ipotesi sulla natura gnostica del monumento* (con 2 figure nel testo), pp. 83-99 [Si ribadisce l'ipotesi proposta antecedentemente (N. Bull. Arch. crist. 1911, pp. 201-226) e contestata dal Kirsch e da altri, che i dipinti dell'ipogeo di Trebio Giusto recentemente scoperto sulla via Latina, appartengano al simbolismo gnostico]. — A. Manaresi, *L'epigrafe di un Ostiario dell'antica Chiesa Bolognese,* pp. 102-109 [L'iscrizione scoperta alcuni anni or sono a Bologna per un ostiario Martino: † *Martini Clerici et ostiarii istius ecclesie corpus hic in pace requiescit sepultum . quem claviger Petrus solvat a criminis nexu . qui die mensis VI nov (embris) obiit indic(tione) III . [r]ogo vos sacerdotes ut [or]etis p(ro) me peccatore* appartiene al sec. VI. Il testo di essa può dividersi in tre stichi, che presentano una certa corrispondenza ritmica]. — O. Marucchi, *Di alcune iscrizioni del Cimitero di Domitilla poste in relazione con i cristiani di Roma nominati da S. Paolo* (con 1 fig. nel testo), pp. 111-121 [Il nome di Agrippa (Agrippina) che compare in parecchie iscrizioni del Cimitero di Domitilla, « deve dirsi derivato non già da Erode Agrippa, ma bensì da quello di M. Vipsanio Agrippa, da cui l'imperatrice Agrippina derivò il suo nome ». Fra i personaggi delle iscrizioni compaiono liberti della casa impe-

riale, corrispondenti in parte a quel gruppo di cristiani ἐκ τῆς Καίσαρος οἰκίας (Phil. IV, 22); ed il *Narcissus* che appare come dedicante in una di queste epigrafi, sarebbe quello nominato in Rom. XVI, 11: Ἀσπάσασθε τοὺς ἐκ τῶν Ναρκίσσου τοὺς ὄντας ἐν Κυρίῳ]. — G. Schneider-Graziosi, *Di alcuni monumenti e di alcune memorie del Cimitero di Domitilla* (Tav. VII-VIII, IX-X), pp. 123-143 [Notizia e ricostruzione di alcune epigrafi funerarie]. — O. Marucchi, *Resoconto delle conferenze di Archeologia cristiana*, pp. 145-168. — Notizie. — Catacombe Romane. O. Marucchi, *Lavori nel Cimitero di Domitilla*, pp. 168-177 [Notizia di due cubicoli nuovamente scoperti con iscrizioni]. — Giorgio Schneider-Graziosi, *Esplorazione di un piccolo ipogéo sulla via Latina*, pp. 177-180. — O. Marucchi, *I frammenti dell'iscrizione damasiana di S. Ippolito aggiunti alla collezione epigrafica del Museo cristiano lateranense*, pp. 180-183 [Furono scoperti nel pavimento della basilica lateranense dal De Rossi e identificati come appartenenti all'iscrizione metrica damasiana da lui stesso scoperta poco prima nel 1881 nella *Sylloge Corbeiense* (Inscript. crist. II, p. 82, 2). Sono incisi in caratteri filocaliani]. — O. Marucchi, (Morlupo e Leprignano). *Altre iscrizioni dell'antico cimitero cristiano ivi recentemente scoperto*, pp. 180-184. — Giulio Belvederi (Bologna), *Scoperta di una tomba Bizantina* (con figure), pp. 185-189. — Bibliografia, pp. 191-196. Indice e Tavole.

Roma e l'Oriente, Anno II, 25 Giugno 1912, Num. 20 (Grottaferrata).

L'ora presente nella storia della Chiesa Russa, pp. 65-71. — *La preghiera liturgica in rapporto coll'unione delle Chiese* (testo italo-greco; continuerà), pp. 72-82. — *L'Epifania nella Chiesa Greca* (Continuazione. V. fasc. 18, pag. 376 sgg.), pp. 83-92 [Verso la fine del sec. IV l'uniformità nel distinguere la festa del Natale da quella dell'Epifania, era ottenuta nelle Chiese della Siria, come attestano le Costituz. Apost.; non così si può dire dei Patriarcati di Alessandria e di Gerusalemme, e di altre Chiese minori meno esposte all'influsso di Costantinopoli e di Antiochia. La Chiesa di Gerusalemme fu una di quelle che più a lungo rimasero fedeli alla tradizione eortologica orientale]. — *Intorno alla riforma del Salterio Romano*, pp. 93-96 [Risposta del Dott. A. Baumstark all'articolo « Note Vaticane » comparso in un giornale quotidiano romano, in cui si esaminavano alcuni suoi articoli sull'argomento]. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la poesia ritmica dramatica nella*

letteratura bizantina dalle origini al sec. IX (Continuaz. V. fasc. di Genn. e segg.), pp. 97-116 [Continua il testo d'un'omelia attribuita a S. Proclo sull'Annunciazione della Vergine, la quale contiene elementi di uno o più drami sacri di analogo argomento]. — Rivista della stampa, pp. 117-120. — Spoglio delle Riviste, p. 121. — Cronaca, pp. 122-128.

Roma e l'Oriente, Anno II, 25 Luglio 1912, Num. 21.

Erectio Dioecesis Hajdu-Doroghensis ritus graeci catholici in Hungaria, pp. 129-137 [Testo del Breve di SS. Pio X]. — La preghiera liturgica in rapporto all'unione delle Chiese (Continuaz. V. fasc. 20, pag. 72 sgg.), pp. 138-150. — *Il catechismo albanese di Luca Matranga (1592)* (Continuaz. V. fasc. XIX, p. 29 sgg.), pp. 151-160 [Segue il testo albanese con commento linguistico]. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la poesia dramatica nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX* (Continuaz. V. fasc. di Gennaio e segg.), pp. 161-180 [Continua e finisce il testo gr. di un'omelia attribuita a S. Proclo sull'Annunciazione della Vergine (p. 161-167). Indi l'autore si accinge ad una « Ricostruzione metrica di frammenti dramatici conservati nell'omelia attribuita a S. Proclo » (p. 167-180). Qui si offrono i seguenti tratti poetici ricondotti a forma ritmica: A'. προοίμιον. B'. ὕμνος εἰς τὴν παρθενίαν. Γ'. παραίνεσις πρὸς τοὺς ἀκούοντας. Δ'. ἡ ἄγνοια τοῦ Ἰωσήφ. E'. Ἰωσὴφ μονολογία. Z'. ἡ ἁγία καὶ ὁ Ἰωσήφ]. — Rivista della stampa, pp. 181-184. — Spoglio delle Riviste, pp. 184-185. — Cronaca, pp. 186-194.

Id. Anno II, 25 Agosto 1912, Num. 22.

La preghiera liturgica in rapporto all'unione delle Chiese (Continuaz. V. fasc. 21, pag. 138 sgg.), pp. 197-208. — L'Epifania nella Chiesa Greca (Continuaz. V. fasc. 20, pag. 83 sgg.), pp. 208-221. [Le cause che influirono maggiormente nell'operare il cambiamento verificatosi nelle Chiese d'Oriente relativamente alla data festiva del Natale, sono specialmente: a) l'influenza romana e le relazioni frequenti fra le due grandi porzioni dell'impero romano, l'Oriente e l'Occidente; b) l'incertezza in cui si doveva stare nel secolo IV riguardo alla vera data della nascita di Gesù Cristo; c) il fatto che l'uso romano si presentava come fondato sulla documentazione ufficiale pubblica conservata in Roma]. — P. Zabughin, *Questioni religiose greco-slave negli scrittori del rinascimento* (Continuaz. V. fasc. 2, 4, 8), pp. 222-228. — G. La Piana, *Le rappresentazioni sacre e la*

poesia ritmica dramatica nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX (Continuaz. e fine. V. fasc. di Gennaio e sgg.), pp. 229-248 [Seguita la ricostruzione metrica dei frammenti dramatici conservati nell'omelia attribuita a S. Proclo, risultando le parti seguenti: Ζ'. ἡ μεταμέλησις τοῦ 'Ιωσήφ. Η'. αἱ ἀπορίαι τῆς θεοτόκου. Θ'. ἡ ἁγία καὶ ὁ ἀρχάγγελος. Ι'. λόγος τοῦ ἀρχαγγέλου πρὸς τὴν θεοτόκον. Κ'. ἡ διαβεβαίωσις τῆς θεοτόκου. Λ'. ἡ φωνὴ τοῦ θεοῦ λόγου. Μ'. δαιμόνων ἄλγος]. — Rivista della stampa, pp. 249-255. — Spoglio delle Riviste, p. 255. — Cronaca, pp. 256-260.

Analecta Bollandiana, Tomus XXXI, fasc. II et III, 8 Luglio 1912.

Le R. Père Albert Poncelet († 19 Gennaio 1912), pp. 129-141 [Cenni bio-bibliografici]. — A. Poncelet, *L'auteur de la vie de S. Basin évêque de Trèves*, pp. 142-147 [La *Vita Basini* (Act. SS., Mart. I, p. 314), dipende almeno in parte dalla *Vita Liutwini* (ibid., Sept. VIII, p. 159), ma l'Henschenius erra I° attribuendo quest'ultima a Nitardo o Nizone abate di Mettlach, mentre il Périer (Act. SS. Sept., VIII, p. 159) ha dimostrato esserne autore l'abate Thiofrido d'Echternach; II° attribuendo la *Vita Basini* allo stesso autore della *Vita Liutwini*, mentre una lettera inedita preposta alla *Vita Basini* in un Cod. di Treviri (Stadtbibl. 92, già XXVI, n. 2002 del Catal.), dimostra apertamente tale *Vita* non essere anteriore al sec. XVI]. — Charles Van de Vorst, *En quelle année mourut S. Théophane le Chronographe?*, pp. 148-156 [Il Pargoire in Βυζαντινὰ Χρονικά, t. IX, p. 31-102, sulle notizie fornite da una lettera di Teodoro Studita, secondo cui Teofane dopo due anni di prigionia in Costantinopoli, fu deportato a Samotrace ove morì il 12 Marzo, vittima dell'iconoclasmo, ne assegna la morte al 12 Marzo 818. Ma queste stesse notizie di Teod. Stud., con cui concordano tutti gli altri biografi di Teof., si adattano meglio ad un computo cronologico che ne ponga la morte al 12 Marzo 817, anticipando cioè d'alcuni mesi l'arrivo di Teof. in Costantinopoli]. — Charles Van de Vorst, *S. Thaddée Studite*, pp. 157-160 [Le notizie forniteci dai Sinassari, secondo cui Taddeo Stud. morì martire del culto delle sacre immagini sotto il regno di Michele II il Balbo ed i particolari del suo supplizio, sono affatto privi di fondamento. I dati biografici più probabili su Taddeo si debbono desumere dalla Corrispondenza Epistolare e dalle Piccole Catechesi di Teodoro Studita]. — Hippolyte Delehaye, *Saints de Thrace et de Mésie*, pp. 161-300. *I. Textes Hagiographiques*, pp. 162-221 [Testi finora

inediti, qui per la prima volta pubblicati: 1. Ἄθλησις τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ἱερομάρτυρος Μωκίου. 2. Μιχαὴλ μοναχοῦ ἐγκώμιον εἰς τὸν πανένδοξον τοῦ Χριστοῦ ἱερομάρτυρα Μώκιον. 3. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Λουκιλλιανοῦ καὶ τῶν σὺν αὐτῷ. 4. Τῶν ἁγίων μαρτύρων Σευήρου καὶ Μέμνονος μαρτυρησάντων ἐν Βιζύῃ τῆς Θρᾴκης καὶ ἑτέρων μαρτύρων μαρτυρησάντων ἐν Φιλιππουπόλει. 5. Μαρτύριον τῶν ἁγίων σαράκοντα γυναικῶν καὶ τοῦ ἁγίου Ἀμμῶν. 6. Μαρτύριον τῶν ἁγίων μ′ μαρτύρων γυναικῶν καὶ ἀσκητριῶν καὶ Ἀμμοῦ διακόνου αὐτῶν. 7. Μαρτύριον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Νικήτα. 8. Ἄθλησις ἐν ἐπιτόμῳ τῶν ἁγίων μαρτύρων Ἰννᾶ, Ῥημᾶ, Πινᾶ, παθόντων ἐν Γοτθίᾳ. 9. Testo edito già dal Lipomano (Tomus septimus Vitarum sanctorum Patrum, Romae 1559): Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Σάβα τοῦ Γότθου. Catalogo e descrizione dei mss., pp. 221-224]. — *II. Martyrs de Thrace. Byzance,* pp. 225-240 [Esame critico di testi agiografici, particolarmente della Passio S. Mocii, il cui tono generale « rappelle tant d'autres récits de martyre dépourvus de tout fond historique et formés exclusivement de lieux communs », e di S. Acacio]. — *III. Martyrs de Thrace (Suite),* pp. 240-254 [Esame critico di altri testi, particolarmente della Passione di S. Glyceria, in cui « en plus d'un endroit, l'effort du rhéteur est manifeste »]. — *IV. Martyrs de Mésie,* pp. 254-274 [Esame critico dei testi relativi specialmente ai Ss. Ermylo e Stratonico, a S. Emiliano]. — *V. Martyrs de l'Eglise de Gothie,* pp. 274-294 [Esame di testi agiografici, particolarmente della Passio di S. Niceta]. — *Index onomastique,* pp. 295-298. *Index hagiographique,* pp. 298-300. — Paulus Peeters, *De codice hiberico bibliothecae Bodleianae Oxoniensis*, pp. 301-318 [Descrizione e contenuto di un codice agiografico georgiano non ancora catalogato, esistente nella Bibl. Bodl. di Oxford]. — Hippolyte Delehaye, *Le Calendrier lapidaire de Carmona*, pp. 318-321 [Il testo ricostrutto e qui riprodotto di un'iscrizione di Carmona, contiene, secondo l'ipotesi del P. Fita, un frammento di Calendario liturgico-agiografico]. — Bulletin des publications hagiographique, pp. 322-400. — Ulysse Chevalier, *Repertorium hymnologicum. Supplementum alterum,* p. 337-384 (Fin du tome IV).

Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrétiennes, deuxième année, N. 3, 15 Juillet 1912.

A. Puech, *Les origines du Priscillianisme et l'orthodoxie de Priscillien* (Fin.), pp. 161-213 [La tradizione relativa alle origini del Priscillianismo è discordante e presenta le tracce di combinazioni artificiali. S. Gerolamo e Sulpicio Severo dipendono da Ireneo, ma

probabilmente pel tramite di documenti intermedi, dei quali uno potrebb'essere l'opuscolo d'Itacio d'Ossonoba, compilato contro Priscilliano, del quale ci dà notizia Isidoro Ispalense (De Script. Eccl. XV, 19). Ma può anche essere che tanto S. Gerolamo quanto Sulp. Severo siano indipendenti dalla tradizione Itaciana, ed elaborino i dati d'Ireneo combinandoli con le informazioni personalmente raccolte. — Contro l'opinione del Babut, che sostiene l'ortodossia di Priscilliano, il Puech afferma e dimostra la tesi contraria: l'eterodossia di Pr. è palese specialmente dal contegno riservato di quei Padri, che pur biasimarono l'esecuzione di Treviri; dal principio difeso da Pr. che la rivelazione non fosse terminata coll'età apostolica; da tracce non dubbie di un dualismo analogo a quello delle scuole gnostiche].

Notices et communications. I. Pierre de Labriolle, « *Refrigerium* », pp. 214-219 [La parola *refrigerium* è estranea alla letteratura classica, mentre vi s'incontra *refrigeratio* e *refrigerare* in senso di sollievo fisico (i testi di Cic. e Plin. sono citati in nota). Con la letteratura cristiana si fa strada la voce *refrigerium*, prediletta da Tertulliano. Il suo significato va gradatamente passando da quello di sollievo fisico a quello di sollievo spirituale, e diviene motto classico per designare la beatitudine celestiale]. — II. Pierre Batiffol, *Un prétendu hypogée gnostique romain du IVe siècle*, pp. 219-221 [Gli indizi dai quali O. Marucchi (Nuovo Bull. d'archeol. crist., 1911, pp. 201-227) deduce il carattere e l'origine gnostica delle pitture dell'ipogeo di Trebio Giusto da lui recentemente scoperto sulla Via Latina, sono affatto insussistenti: la voce *retributio* che vi si legge in un'iscrizione, non offre nulla di straordinario, anzi è famigliare al linguaggio cristiano primitivo; l'espressione *in a(e)terno securitas* nella stessa iscrizione, benchè insolita, pure non ci porta in ambiente gnostico]. — Comptes rendus, pp. 222-235. — Notes bibliographiques, pp. 236-240.

Revue d'histoire ecclésiastique, treizième année, n. 2, 15 Avril 1912.

A. d'Alès, *Tertullien et Calliste. Le traité de Tertullien* De pudicitia (Continuaz. V. fasc. 1°, 1912, pp. 5-33), pp. 221-256 [Contro l'opinione di Funk, Batiffol e Vacandard, i quali ritengono che il punto di vista di Tertulliano circa l'irremissibilità d'alcuni peccati sia sostanzialmente identico nel De Paenitentia e nel De Pudicitia, si dimostra che la dottrina dell'uno e dell'altro dei due trattati suddetti è in formale opposizione: « l'idée d'un pardon

divin réservé en fait et en droit à Dieu, est présentée (nel De Pud.) comme une idée spécifiquement montaniste, sans aucune attache avec la doctrine catholique » (Continua)]. — R. P. Galtier, S. J., *La consignation dans les Églises d'Occident,* pp. 257-301 [La « consignatio » od unzione della fronte come parte del rito della Confermazione è propria della Liturgia Romana ed Africana ed estranea all'uso liturgico Ambrosiano, Spagnuolo e Gallicano]. — V. Brants, *L'économie politique et sociale dans les écrits de L. Lessius* (1554-1623) (Continuaz. e fine. V. fasc. 1°, 1912, pp. 73-89), pp. 302-318 [Contenuto: 1. La monnaie; 2. Ordre économique et intérêt général; 3. Les contrats et les opérations financières; 4. Usuriers, Lombards, Monts de piété]. — Comptes rendus, pp. 319-384. — Chronique, pp. 385-440. — Bibliographie, pp. 109*-328*.

Revue d'histoire ecclésiastique, treizième année, n° 3, 15 Juillet 1912.

A. d'Alès, *Tertullien et Calliste. Le témoignage de saint Hippolyte* (Continuaz. V. fasc. 1-2, 1912), pp. 441-449 [Ippolito nei Filosofumeni si oppone a Callisto con vedute rigoristiche al pari di Tertulliano, ma il suo punto di vista è affatto diverso: mentre Tertull. si atteggia apertamente a novatore, Ippolito invece condanna i decreti di papa Callisto in nome della tradizione di cui si atteggia a rivendicatore (Continua)]. — Dom Pierre de Puniet, *Onction et Confirmation,* pp. 430-466 [Nell'uso liturgico romano anteriore al sec. IV l'unzione di cui parla Ippolito (In Danielem, I, 16) probabilmente era parte del rito battesimale anzichè della Confermazione]. — Paul Galtier, S. J., *Onction et confirmation,* pp. 467-476 [Ribatte la tesi sostenuta nel fasc. 2, pp. 257-301, che l'unzione nella Confermazione è estranea alle antiche liturgie Ambrosiana, Spagnuola e Gallicana]. — E. Lesne, *La dîme des biens ecclésiastiques au IX^e et X^e siècles,* pp. 477-505 [Contenuto dei paragrafi: 1. Institution du dîmage des revenus ecclésiastiques au profit de l'hôtellerie; 2. Domaines ecclésiastiques dîmables; 3. Portion dîmée dans la villa ecclésiastique. La dîme de l'Indominicatum (Continua)]. — Comptes rendus, pp. 504-570. — Chronique, pp. 571-620. — Bibliographie, pp. 329-428.

Revue de l'Orient Chrétien, Deuxième Série, Tome VII (XVII), 1912, n° 2.

S. Grébaut, *Les manuscrits éthiopiens de M. E. Delorme* (Cy-

riaque et Juliette; Prières pour chaque jour de la semaine), pp. 131-132 [Notizie di due mss. etiopici contenenti il I. la storia del martirio di S. Ciriaco e di S. Giulietta coi loro compagni, aggiunta una serie di miracoli, una preghiera in forma lirica ed una raccolta di testi biblici probabilmente relativi alla liturgia dei detti Santi martiri; il II. una raccolta di preghiere per ciascun giorno della settimana]. — S. Grébaut, *Littérature éthiopienne pseudo-Clémentine. III. Traduction du Qalêmentos* (*Suite,* cfr. R. O. C., 1911 e 1912), pp. 133-144 [Testo tradotto con note critiche, dal Cap. XXII al Cap. XXIV compreso]. — F. Nau, *Lettre du Patriarche Jacobite Jean X (1064-1073) au Catholique arménien Grégoire II (1065-1105),* pp. 145-198 [Testo siriaco e traduzione francese d'una lettera del Patriarca giacobita Giovanni X (Josue bar Sousan, 1064-1073) che corrisponde alla *Epistola prolixa adversus Armenos* menzionata fra le opere di Giovanni da Bar Hebraeus, Chron. eccl. I, 448; è indirizzata al Cattolico armeno Gregorio II (1065-1105) in risposta probabilmente a lettere di quest'ultimo, il quale cercava di rannodar relazioni con i Giacobiti. Il testo è riprodotto da un ms. di Berlino Sachau 60, fol. 1-23]. — J. Françon, *La Didascalie éthiopienne (traduction française)* (*Suite,* cfr. R. O. C., 1911, p. 161 et 266), pp. 199-203 [Testo tradotto con note critiche del Cap. XXV]. — F. Nau, *Histoire des solitaires égyptiens (Ms. Coislin 126, fol. 230 sqq.)* (*Suite,* cfr. R. O. C., 1907, pag. 43, 171, 493; 1908, p. 47, 266; 1909, p. 357), pp. 204-211 [Parte del testo greco di un trattato ascetico περὶ ταπεινοφροσύνης, nn. 298-334). — Mélanges. I. S. Grébaut, *Listes des patriarches d'Alexandrie, d'après le ms. éth. n. 3 de M. E. Delorme,* pp. 212-216. — II. S. Grébaut, *Liste des rois d'Axoum, d'après le même Manuscrit,* pp. 217-219. — Bibliographie, pp. 220-224.

Zeitschrift für katholische Theologie. IV Quartalheft 1912 (XXXVI Band, 4 Heft).

Abhandlungen. — Jakob Müller S. J., *Der « historische Jesus » der protestantischen freisinnigen Leben-Jesu-Forschung* (Zweiter Artikel), pp. 665-714 [2. Quellenscheidung. 3. Das Jesusbild. Rückblick und Schluss]. — Theophil Spačil S. J., *Ist die Lehre von den Kennzeichen der Kirche zu ändern?* pp. 714-741. — Urban Holzmeister S. J., *Der hl. Paulus vor dem Richterstuhle des Festus* (*AG.* 25, 1-12) (Zweiter Artikel), pp. 742-782 [§ 4. Der Inhalt des von

Festus gemachten Vorschlages (V. 9). § 5. Warum geht der hl. Paulus nicht auf diesen Vorschlag ein? § 6. Warum bedient sich der hl. Paulus der Appellation? § 7. Die Antwort des hl. Paulus; seine Anklagen gegen Festus. 1. Worterklärung. 2. Sacherklärung. § 8. Die Appellation selbst. 1. Die Eigenart dieser Appellation. 2. Der Zeitpunkt der Appellation. 3. Die Annahme der Appellation. 4. Die Folgen der Appellation. § 9. Die Darstellung der Appellation durch den hl. Paulus 28, 19]. — Franz Pangerl S. J., *Studien über Albert den Grossen* (1193-1280) (Dritter Artikel), pp. 784-800.

Literaturberichte, pp. 800-848. — Analekten. — Heinrich Brewer, *Geschichtliche Betrachtungen zu Kommodian*. pp. 849-862 [II. Der Neusabellianismus der Dichtungen. III. Wann entstanden die Zählungen der Christenverfolgungen? IV. Kommodian und die Gnadenlehre Augustins]. — Johann Döller, « *Hügel der Vorhäute* » (Jos. 5, 3), p. 862. — Josef Hontheim S. J., *Eine neue Bestätigung der biblischen Chronologie für die Zeit Abrahams*, pp. 862-865. — Joseph Stiglmayr S. J., *Zur Rede Konstantins an « die Versammlung der Heiligen »*, pp. 865-868. — J. Peter Bock S. J., *Nachträgliches zur Brotbitte des Vaterunsers* (Fortsetzung), pp. 869-886. — F. K., Kleine Mitteilungen, pp. 887-888. — Bibliografia; indici.

Dal **Bollettino di filologia classica**, Anno XIX, fasc. 1°, Luglio 1912.

F. Di Capua, *Le clausule in S. Agostino con tre sillabe atone fra i due accenti*, pp. 12-16 [Le forme con tre sillabe atone vanno man mano scemando, ma non scompaiono del tutto che nel Medio Evo. In S. Agostino (de civitate Dei) prevalgono le clausole con due sillabe atone fra gli accenti].

Id., fasc. 2-3, Agosto-Settembre 1912.

F. Di Capua, *Osservazioni critiche sul testo dell'Apologetico di Tertulliano*, p. 59-61 [Le varianti del cosidetto Codex Fuldensis offrono maggiore accuratezza nelle clausole ritmiche].

Da **La Scuola Cattolica**, Anno XL, Serie IV, Vol. 23°, Giugno 1912.

F. Di Capua, *Le clausule metriche nell'« Apologetico » di Tertulliano e le varianti del « Codex Fuldensis »* (Cont. e Fine), pp. 126-137 (V. fasc. di Febbraio e Aprile 1912) [Nelle varianti dell'Apo-

logetico tertullianeo, fornite dal Cod. Fuld., sono conservati con maggiore accuratezza gli schemi ritmici delle clausole. La redazione rappresentata dal Fuld. potrebbe risalire a S. Cipriano o allo stesso Tertulliano].

Da **The Classical Journal** (Chicago), Vol. VII, fasc. 7, Aprile 1912.

Charles B. Randolph, *Three Latin students' songs,* pp. 291-305 [Storia e testo con apparato critico dei tre canti studenteschi medioevali: *Gaudeamus igitur* — *Lauriger Horatius* — *Integer vitae*].

BIBLIOGRAFIA

J. Bach. Monatstag und Jahr des Todes Christi. Freiburg i. Br., Herdersche Verlagshandlung 1912; in-8, pp. 52; mk. 1.

Otto Bardenhewer. Geschichte der altkirchlichen Literatur. III. Band: Das vierte Jahrhundert mit Ausschluss der Schriftsteller syrischer Zunge; pp. x-666. Freiburg u. Wien 1912, Herder. M. 12. — K. 14,40.

C. Barth, Die Interpretation des Neuen Testaments in der Valentinianischen Gnosis. Texte und Unters., t. XXXVII, 3; pp. IV-118; Leipzig, Hinrichs, 1911.

N. A. Bees. Ἔκθεσις παλαιογραφικῶν καὶ τεχνικῶν ἐρευνῶν ἐν ταῖς μοναῖς τῶν Μετεώρων [Mémoire lu en séance publique de la société de byzantinisme d'Athènes, le 1er février 1910]. Athènes, 1910. In-8, p. 68.

Karl Benz. Vedi Biblische Studien von O. Bardenhewer.

Bibliothek der Kirchenvaeter. Eine Auswahl patristischer Werke in deutscher Übersetzung. Herausg. von Dr. O. *Bardenhewer*, Dr. Th. *Schermann,* Dr. K. *Weymann,* Bd. IV: Des heiligen Irenäus ausgew. Schriften Bd. 2: Gegen die Häresien Buch IV-V. Übers. v. Dr. E. *Klebba* (pp. 260). — Zum Erweis der apostolischen Verkündigung. Aus d. Armenischen übers. v. Dr. Simon *Weber* (pp. xviii-68). — Bd. V: Griechische Liturgien. Übers. v. Remigius *Storf* (pp. 312). — Des *Palladius* von Helenopolis Leben der heiligen Väter. Aus d. Griech. übers. v. Dr. St. *Krottenthaler* (pp. vi-129). — Das Leben der hl. Melania von Gerontius. Aus d. Griech. übers. v. Dr. St. *Krottenthaler* (pp. vi-54) Geb. M. 3.50. Kempten u. München 1912, J. Kösel.

Bibliotheca hagiographica latina. Supplementi editio altera auctior, Bruxelles, Société des Bollandistes 22, Boulevard Saint-Michel, 1911, pp. viii-355.

Biblische Studien. Herausg. von Dr. Otto *Bardenhewer*. Band xvii, H. 2: Die Überlieferung der arabischen Übersetzung des Diatessarons. Von Dr. Sebastian *Euringer*. Mit einer Textbeilage: Die Beiruter Fragmente, herausgegeben u. übers. von Dr. Georg *Graf* (pp. vi-72) M. 3.50, K. 3. — H. 3-4: Die Ethik des Apostels Paulus. Von Dr. Karl *Benz* (pp. xii-188) M 5.—, K. 6. — H. 5: Über das Gleichnis vom ungerechten Verwalter (Lk 16,1—13) von Dr. Adolf *Rücker* (pp. vi-66) Freiburg u. Wien 1912, Herder.

Biblische Zeitfragen. Herausgegeben von Dr. I. *Rohr* u. Dr. P. *Heinisch*. 5. Folge, Heft 3: Das Alte Testament im Lichte der altorientalischen Forschungen. IV. Die Patriarchengeschichte. Von Dr. J. *Nikel*. pp. 52, Münster 1912, Aschendorff. M. 0.60. — Heft 4-5: Das Reich Gottes in der Heiligen Schrift. Von Dr. B. *Bartmann*. 1. u. 2. Aufl. pp. 79, M. 1.

M. Bousset, Gnosis (articolo in « Realencyklopädie » di Pauly-Wissowa, vierzehnter Halbband, col. 1503-1547.

Heinrich Brewer S. J. Geschichtliche Betrachtungen zu Kommodian, in « Zeitschrift für katholische Theologie », III Quartalheft, 1912, pp. 641-650; IV Quartalheft, 1912, pp. 849-862.

M. Buchberger Kirchliches Handlexikon. Ein Nachschlagebuch über das Gesamtgebiet der Theologie und ihrer Hilfswissenschaften. Unter Mitwirkung zahlreicher Sachgelehrten in Verbindung mit den Prof. K. *Hilgenreiner*, J. B. *Nisius*, S. J. und J. *Schlecht* hrsg. T. I. (fasc. 1-22) A-H. T. II. (fasc. 23-52) I-Z. München, Allgemeine Verlags-Gesellschaft m. b. H., 1904-1907; 1907-1912. In-8, xvi-2068 e 2832 col. M. 22 e 30.

P. M. Chaine S. J., Le texte original des apophthegmes des Pères. Extrait des Mélanges de la Faculté Orientale, t. V, pp. 541-569, Beyrut, 1912.

E Clarke. The epistles of St Paul. London, Smith and Elder, 1912, pp. 206. Sh. 2,6.

C. Clemen. Die Entstehung des Neuen Testaments (« Sammlung Göschen », fasc. 285). Leipzig, Göschen, 1911. In-12, pp. 167.

Collectanea biblica latina cura et studio monachorum S. Benedicti. Vol. I: Liber psalmorum iuxta antiquissimam latinam versionem nunc primum ex Casinensi Cod. 557 curante D. Ambrosio M. *Amelli* O. S. B. in lucem profertur (pp. 164, cum tab. 4.). Romae, F. Pustet, 1912, Fr. 8.— M. 6.50.

S. Giovanni Crisostomo, Dialogo del Sacerdozio. Traduzione sull'edizione di A. Nairn, Cambridge, 1906, Introduzione e Note di SISTO COLOMBO. Torino, Tipografia S. A. I. D. Buona Stampa, 1912, pp. 190 (Collezione « I Padri della Chiesa »).

Corpus inscriptionum belgicarum. Instructions pour le relevé des inscriptions. Instructions pour les sociétés d'archéologie et d'histoire, appelées à conserver les fiches. — Annales du congrès archéologique et historique de Malines, 1911. t. I, fasc. 2, pp. 294-303.

T. H. DARLOW ET H. F. MOULE. Historical catalogue of the printed edition of holy Scripture in the library of the british and foreign Bible society. Fasc. 2, 3 and 4. London, Bible House, 1912. In-12, pp. XXIII-1849; Sh. 63.

ANTONIUS DEIMEL S. J. Veteris testamenti chronologia monumentis Babylonico-Assyriis illustrata. Romae, Bretschneider, 1912, pp. VIII-124; tab. 7. Mk. 4.50.

HIPPOLYTE DELEHAYE. Saints de Thrace et de Mésie. In « Analecta Bollandiana », Luglio 1912, pp. 161-300.

DOM P. DE PUNIET, O. S. B., Les paroles de la Consécration et leur valeur traditionnelle (Estratto dalla « Revue d'histoire ecclésiastique », t. XIV, 1). Louvain, Bureaux de la Revue, 40, Rue de Namur, 1912.

ID. Formulaire grec de l'épiphanie dans une traduction latine ancienne (Estratto dalla « Revue Bénédictine », janvier 1912), pp. 29-45.

J. DE SMET. Poètes latins chrétiens. I. Saint Paulin de Nole. Poésies choisies. Introduction à l'étude des auteurs chrétiens. Vue d'ensemble sur le IVe siècle. Notice biographique. Notes explicatives. Étude littéraire. Bruxelles, Action catholique; Lierre, Van In, 1912. In-8, pp. 246 F. 2,25.

EMIL DIMMLER. Das Evangelium nach Markus übersetzt, eingeleitet und erklärt. M. Gladbach, Volksverein, 1912, pp. VII-217, M. 1.20 (« Wort und Bild », 12-14).

ID. Das Evangelium nach Lukas übersetzt, eingeleitet und erklärt (Sammlung « Wort und Bild », n. 15-17); M. Gladbach, Volksverein, 1912; pp. XIV-364. Mk. 1.20.

E. VON DOBSCHUETZ. Die Akten der edessenischen Bekenner Gurjas, Samonas und Abibos, aus dem Nachlass von O. von Gebhardt. « Texte und Unters. », t. XXXVII, 2; pp. LXVIII-264; Leipzig Hinrichs, 1911.

A. DURAND ET L. CHEIKHO S. J., Elementa grammaticae arabicae cum chrestomathia, lexico variisque notis. Editio altera emendata. Pars prior, Beryti 1912, typ. patrum S. J., pp. 488.

Epitome thesauri latini. Adornavit et auxiliantibus compluribus edidit Fr. VOLLMER. Vol. I, fasc. I: a—aedilis. Confecerunt Fr. VOLLMER et E. BICKEL (pp. 80). Lipsiae, Teubner, 1912, M. 2.

S. EURINGER. Vedi BIBLISCHE STUDIEN von Dr. O. Bardenhewer.

N. FESTA. Note critiche alla vita di S. Luca Stilita. In « Bessarione », Serie III, Vol. VIII, 1911, pp. 136-139.

EUGEN GÄRTNER. Komposition und Wortwahl des Buches der Weisheit (Schriften der Lehranstalt für die Wissenschaft des Judentums. Bd. II, Heft 2-4), pp. VIII-231; Berlin, 1912, Mayer u. Müller. M. 4.50.

STEPHANUS GASELEE. Parerga Coptica. Conscripsit St. Gaselee, A. M. Collegii Sanctae Mariae Magdalenae apud Cantabrigienses socius et bibliothecarius.— I. De XXIV senioribus apocalypticis et nominibus eorum, Cantabrigiae Typis Academicis, 1912.

L. GOUGAUD. Étude sur les Loricae celtiques et sur les prières qui s'en rapprochent. Extrait du Bulletin d'ancienne Littérature et d'archéologie chrétiennes, t. I, 1911, pp. 265-281; t. II, 1912, pp. 33-41, 101-127.

GEORG GRAF. Vedi BIBLISCHE STUDIEN von O. Bardenhewer.

GREGORIUS VON TOURS, 10 Bücher fränkischer Geschichte (traduzione di W. v. GIESEBRECHT). 4ª ediz. rifusa da S. HELLMANN. T. I (Die Geschichtschreiber der deut. Vorzeit. T. VIII). Leipzig, Dyk, 1911. In-8, pp. LVII-253, 1 pl. M. 5,50.

E. GROSSE-BRAUCKMANN. Der Psaltertext bei Theodoret (Mitteilungen des Septuaginta-Unternehmens der k. Ges. der Wissenschaften zu Göttingen. Fasc. 3). Berlin, Weidemann, 1911. In-8, pp. 70-100. M. 1.

W. DE GRÜNEISEN, Sainte-Marie Antique. Avec le concours de Chr. Huelsen, Giov. Giorgis, Vinc. Federici, Jos. David. In-fol., pp. 631, 375 fig. nel testo, 86 tavole con un album epigrafico, gr. in-fol. di 20 tavole. Roma, Bretschneider, 1911. Prezzo fr. 300.

WILLY HASS. Studien zum Heptateuchdichter Cyprian. Mit Beiträgen zu den vorhieronymianischen Heptateuchübersetzungen. Inaugural-Dissertation. Berlin, 1912, G. Schade, pp. 42.

W. HARLOFF. Untersuchungen zu Lactantius (Diss.). Leipzig, Noske, 1911, pp. 11-87.

A. Harnack. Ueber den privaten Gebrauch der Heiligen Schriften in der alten Kirche (Beiträge zur Einleitung in das Neue Testament. Fasc. 5). Leipzig, J. C. Hinrichs, 1912. In-8, pp. VIII. M. 3.

Hippolyte Hemmer. Les Pères apostoliques. II. Clément de Rome, Épitre aux Corinthiens, Homélie du II siècle. Texte grec, traduction française (Textes et Documents pour l'étude historique du Christianisme, publiés sous la direction de Hipp. Hemmer et Paul Lejay). Paris, Picard, 1909, pp. LXXIV-204.

P. Ildefons Herwegen. Benediktiner der Abtei Maria-Laach, Beiträge zur Geschichte des alten Mönchtums und des Benediktinerordens, Aschendorff'sche Verlagsbuchhandlung, Münster in Westph., 1912.

S. Johannes Chrysostomus. De sacerdotio libri VI. Iuxta editionem P. P. Congregationis S. Benedicti. Editio 4 (pp. 188). Taurini, 1912, P. Marietti. Fr. 1.

H. Kayser. Die Schriften des sogenannten Arnobius junior, dogmengeschichtlich u. literarisch untersucht. Gutersloh, C. Bertelsmann, 1912. In-8, p. 198. M. 3,60.

Kleine texte für Vorlesungen u. Übungen. Herausg. v. Hans Lietzmann. H. 96: Der Franckforter (‚Eyn deutsch Theologia'. Herausg. von Willo Uhl). pp. 63, Bonn, Marcus u. Weber, 1912. M. 1.60.

E. Klebba. Vedi Bibliothek der Kirchenväter.

St. Krottenthaler. Vedi Bibliothek der Kirchenväter.

Giorgio La Piana. Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina dalle origini al sec. IX con rapporti al teatro sacro d'Occidente, Grottaferrata, Tipografia italo-orientale « S. Nilo », 1912; in-8, pp. 344, fr. 10.

O. von Lemm. Koptische Miscellen; in « Bulletin de l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg ». Nouvelle (VI[e]) Série, t. II-V (1908-1911).

L. Lütkemann. De prophetarum minorum locis ab Origene laudatis. Leipzig, Noske, 1911, pp. 11-93.

O. Marucchi. Christian epigraphy. An elementary treatise, with a collection of ancient christian inscriptions. Mainly of roman origin. Cambridge, University press, 1912. In-12, p. 472, Sh. 7,6.

B. M'Ewen. Greek christian literature, 100-150 a. D. Apologies of Quadratus and Aristides. The epistle to Diognetus and the Didache (Texts for the use of students). London, 1912, in-12, pp. 34.

Minucius Félix. Octavius. Traduction, introduction et notes par F. Record (« Science et religion ». Fasc. 619 et 620). Paris, Bloud, 1911.

P. Monceaux. Histoire littéraire de l'Afrique chrétienne, depuis les origines jusqu'à l'invasion arabe, tome IVe, le Donatisme. Paris, Leroux, 1912.

G. Morin, O. S. B. Un recueil gallican inédit de « Benedictiones episcopales » en usage à Freising aux VIIe-IXe siècles (In « Revue Bénédictine », 1912, t. XXIX, pp. 168-194).

D. Müller. Das Verhältnis der ersten und vierten vorlutherischen Bibel zueinander und zur Vulgata. Auf Grund der Evangelienübersetzung untersucht (Diss.). Halle, 1911. In-8, pp. 90.

Wilhelm Neuss. Das Buch Ezechiel in Theologie und Kunst bis zum Ende des XII Jahrhunderts. Mit 86 Abbildungen. Gedruckt mit Unterstützung der Provinzialverwaltung der Rheinprovinz. Aschendorff'sche Verlagsbuchhandlung, Münster in Westf. 1912, pp. XII-333 in-8. Mk. 10.

A. Palmieri O. A. S. Nomenclator literarius theologiae orthodoxae russicae ac graecae recentioris. Vol. I, fasc. 2 (Babura-Bystrickij), Pragae, 1911, in-8, pp. 177-272.

Paulus Peeters, De codice hiberico bibliothecae Bodleianae Oxoniensis. In « Analecta Bollandiana », Luglio 1912, pp. 301-318.

H. Philipp. Die historisch-geographischen Quellen in den Etymologiae des Isidorus v. Sevilla. 1 parte. Quellenuntersuchung (Quellen u. Forschungen zur alten Geschichte u. Geographie, hrsg. W. Sieglin. Fasc. 25). Berlin, Weidmann, 1912; in-8, pp. VII-90, M. 3.

L. Pullan. The books of the New Testament. 4 ediz. rived. London, Rivingtons, 1912; in-8, pp. 312, Sh. 4,6.

G. Rauschen. Manuale di Patrologia e delle sue relazioni con la storia dei dogmi. Versione ital. sulla 3a ed. ted. di G. Bruscoli; Firenze, Libreria Editr. Fiorentina, 1912; in 16, pp. XVI-426, L. 3.

Jos. Révay, Bibliographie de Minucius Félix depuis 1906. Estratto dal « Musée Belge », 15 Aprile 1912, pp. 122-126. Louvain, Imprimerie-Librairie Charles Peeters, 20 Rue de Namur.

A. Rücker. Vedi Biblische Studien.

Sanctus Thomas Aquinas. In Evangelia S. Matthaei et S. Joannis commentaria. Tom. I: Evangelium secundum Matthaeum (pp. XXIV-403). Tom. II: Evangelium secundum Joannem, pp. 518, Editio II Taurinensis. Taurini, 1912, P. Marietti, Fr. 6.

JOANNES SAJDAK. De codicibus graecis in Monte Casino, Krakowie, Nacktadem Akademii Umjejetnosci, 1912, pp. 97.

HANS SILOMON. Lactanz de mortibus persecutorum. In « Hermes » Zeitschrift für classische Philologie, aprile 1912, pp. 250-275.

M. v. SACHSEN. Des hl. Chrysostomus Homilien über das Evangelium des hl. Matthäus. Regensburg, Manz, 1910-11; 2 vol. in-8, pp. XII-697 e IV-621. M. 12.

M. SCHWARTZ. Bussstufen und Katechumenatsklassen, in-8, pp. 61, Strassburg, K. Trübner, 1911, Mk. 3.50.

JOS. STIGLMAYR S. J. Sachliches und Sprachliches bei Makarius von Ägypten (Wissenschaftliche Beilage zum 21 Jahresbericht des Privatgymnasiums Stella Matutina in Feldkirch. Druck Wagner, Innsbruck. Im Verlag der Anstalt, 1912).

R. STORF. Vedi BIBLIOTHEK DER KIRCHENVÄTER.

V. THALHOFER. Handbuch der Katholischen Liturgik. Zweite, völlig umgearbeitete und vervollständigte Auflage von Dr. L. Eisenhofer, Professor am bischöfl. Lyzeum in Eichstätt. Zwei Bände; gr. 8°, pp. XXII-1392, mk. 20; gebunden in Leinwand mk. 23.

T. TRZINSKI. Die dogmatischen Schriften des h. Hieronymus. Eine literarhistorische Untersuchung; pp. XV-413, Posen, 1912, Sw. Wojciecha. M. 6.

A. VACANT ET E. MANGENOT. Dictionnaire de théologie catholique. Fasc. 36 et 37. Saint-Esprit-Eucharistie. Paris, Letouzey et Ané, 1912. In-4, col. 705-992; 992-1312.

E. A. WALLIS BUDGE. Coptic biblical texts in the dialect of Upper Egypt. London, H. Frowde, 1912. In-8. Sh. 15.

W. WATTENBACH. Notker der Stammler, Mönch v. Sankt Gallen, üb. die Taten Karls des Grossen. Nach der Ausg. der « Monumenta Germaniae » übers. (Die Geschichtschreiber der deutschen Vorzeit. In deutscher Bearbeitg. hrsg. G. A. Pertz, J. Grimm, K. Lachmann, L. v. Ranke, R. Ritter, W. Wattenbach. 2ª ediz. continuata da O. Holder-Egger. T. XXVI). Leipzig, Dyk, 1912. In-8, pp. XVI-116. M. 3,50.

S. WEBER. Vedi BIBLIOTHEK DER KIRCHENVÄTER.

E. WEIGAND. Zur Datierung der Peregrinatio Aetheriae; in « Byzantinische Zeitschrift », t. XX (1911), pp. 1-26.

K. WEYMANN. Vedi BIBLIOTHEK DER KIRCHENVÄTER.

U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF. Ein Stück aus dem Ancoratus des Epiphanios (Sitzungsber. der Berliner Akademie, 1911, t. XXXVIII, p. 759-772. Estratto).

K. Wildhagen. Der Cambridger Psalter (Handschrift F. 1.23, university libr. Cambridge). Zum ersten Male hrsg. mit besonderer Berücksichtigung des lateinischen Textes. 1 parte. Text mit Erklärungen (Bibliothek der angelsächsischen Prosa, begründet v. W. M. Grein, fortges. v. R. P. Wülker, hrsg. H. Hecht. T. VII). Hamburg, H. Grand, 1910. In-8, pp. xxiv-416. M. 22.

INDICE DEL I° VOLUME

A) Trattazioni.

B) Recensioni.